Poesie Dramatiche
Del
Co. Bernardo Morando
Nob: Gen:

POESIE DRAMATICHE

Del Conte

BERNARDO MORANDO

NOBILE GENOVESE.

Tomo Secondo.

PIACENZA

Nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi. 1662.

Con licenza de' Superiori.

Com.

BERNARDI MORANDI,

De Raptu Helenæ.

EPIGRAMMA
OCTAVII MORANDI
A Fratre Nepotis.

DVm canis Argiuæ rapienti carmine raptum,
Ora, Animos, sensus subripis ipse Virùm.

Si furis in Paridem, Paridem simul Atria damnant;
Olli si parcis, plena Theatra fauent.

Crede mihi: Paridi si tunc tua Musa fauebat,
Non poterat Iuno, quin daret Ipsa manus;

Eius nec tantam perdens furor igneus Vrbem,
Delebat Teucros: Troia vigeret adhuc.

I L

L'AVTORE

A chi Legge.

Pettator non meno, che leggittore nel RAPIMENTO D'ELENA io ti vorrei; Perche rapito ancor Tu dalla maestà del Teatro, dall'armonia della Musica, dalla varietà delle Scene, dall'artificio delle Macchine, e dalla pompa de gli Apparati, non isdegnaresti forse la debolezza de' Versi. Così appunto suole pregiarsi anche vn' Opera di non pregiata materia, se tutta è tempestata di gemme, ouero

Se la materia è vinta dal lauoro.

Ma perche a molti s'aprirà il Libro, a' quali non s'aperse il Teatro, io questi prego di rappresentarsi all'idea ciò che loro non si rappresentò alla vista. Ardirei con la penna di somministrarne all'imaginazione le forme; ma il volerlo pienamente descriuere, altro campo, che d'vna breue lettera, richiederebbe.

A me basta per hora di lieuemente ombreggiarlo.

S'ALZA superbo alla fronte della Piazza maggiore, e quasi a paro si dilunga di quella, il Teatro, a'comandi del Serenissimo Sig. Duca quì nuouamente construtto. Gran spazio n'è conceduto alla Scena, & a i confini interiori di quella, oue d'argani, di ruote, di scale, di sentieri, e di palchi vn laberinto, che rassembra disordinato, e confuso, regola con ordine proporzionato le Macchine, e dà legge a gli stupendi lor moti. Tale spazio tutto al Teatro s'asconde, e si diuide da quello, mediante vn riguardeuole Tauolato, oue a basso rilieuo, vaga di colori, ricca d'oro, chiara di lumi, la Città di PIACENZA in bellissima prospettiua si scorge. Il medesimo Tauolato, benche graue, e massiccio, quasi lieue cortina, in vn girar di ciglio s'apre, e si chiude, a discoprire, & a nasconder la Scena.

Nel rimanēte spazio, che a migliaia di Spettatori sedenti agiatamente dà luogo, pompeggiano ventidue Colonne d'ordine Dorico, colorite di marmo, con le base, e i capitelli di bronzo: e gira soura di queste ornata d'oro vna marmorea cornice, gli spazj de' cui risalti sono occupati da diecinoue Cartelle con varie Imprese alludenti al Teatro. Altri due ordini di Loggie, e di Colonne d'ordine composito, soura il primo s'inalzano: & vn'altro di più ne forma per arte di prospettiua, con inganno, e con diletto de gli occhi l'ampia Soffitta, che poi termina in Aria, e con vn Ciel discoperto copre il Teatro. Compongono di sotto a que-

sta

ſta vn' eminente corona in giro ventidue Statue, a marmo bianco egregiamente formate, che co' i loro ſegni, e gieroglifici adeguati al ſoggetto rappreſentano la POESIA, la MVSICA, l' ARCHITETTVRA, la FAMA, le NOVE MVSE, e le NOVE SCIENZE, o DONI, onde ciaſcuna delle Muſe diſtintamente ſi pregia. Nel recinto de gli ſteſſi Ordini fan riguardeuole moſtra, a' luoghi loro regolatamente diſpoſti, varj, e tutti ricchi ornamenti di piedeſtalli, di balauſti, di cornici, e d'altri ben mille fregi d'alto rilieuo vagamente dipinti, e riccamente dorati. Poſano sù i piedeſtalli i ventiquattro Fanciulletti vezzoſi, ciaſcun de' quali, o vn verde ramo d'alloro, o qualche ſtrumento d'Architettura, o di Muſica leggiadramente ſoſtiene. Più d' ogni altro di figure ornato, e d' ornamenti ſuperbo il Palco de' Sereniſſimi Principi nel fine del Teatro riſalta, e gode in faccia il ſontuoſo Proſcenio formato da quattro altiſſime, e gran Colonne d' ordine Corintio, fra quali giganteggiano due Coloſſi, che la PACE, e la VIRTV' miſterioſamente figurano. In due Statue minori, quinci APOLLO, e quindi PALLADE gli ſtanno a i lati. Inſuperbiſcono gl' Intercolonij con la pompa di vaghi, e variati trofei: e ſoura quelli, due ſcudi contenenti la grand' Arme FARNESE fanno ornamento nel fregio della Cornice ad vn gran Cartellone, che da quattro Fanciulli leggiadriſſimi ſoſtenuto, porge a leggere la ſeguente Inſcrizione.

ODOARDVS FARNESIVS
DVX V.

BELLO PER DECEMNIVM
GLORIOSE TRACTATO,
ET TANDEM SVIS PARTA PACE,
THEATRVM HOC
AD PROPRIAM, SVORVMQVE
HILARITATEM
EREXIT.
QVOS ENIM SIBI FIDELES
INTER TOT MARTIS DISCRIMINA
SEMPER VIDIT,
EOSDEM INTER PACIS OTIA
FELICITATIS, ET LÆTITIÆ SOCIOS
HABERE VOLVIT.
MDCXLVI.

DELLA fabrica di tal Teatro, e di tutte le Macchine, che gli seruono, diasi la lode al grād' ingegno del Sig. Cristoforo Rangoni, Ficcarelli sopranomato, che nell'arte dell'Architettura, e nella scienza delle Mecaniche fra i più periti d'Italia a niun'altro è secondo. Ne si defraudi dell' onor meritato il Sig. Sempliciano Oliui, che

che con gli abiti sontuosi della sua Musica, la mia semplice Musa leggiadramente hà vestita.

Quì cõuerrebbe, ch'io leggiermente toccassi l'eccellenza de i Musici rappresentanti i Personaggi dell' Opera; la numerosa comitiua d' Elena, di Menelao, di Paride; la bizarria de gli abiti Greci, Asiatici, e d' altre fogge tutte ricche, e superbe; le mutazioni di Scena, molte di numero, merauigliose di vista; la varietà delle Macchine, che per miracolo dell' Arte, vincono l'Arte medesima; Il Mare, ch' ondeggia; l'Inferno, che s'alza; il Cielo, che scende; i Numi Infernali, e Celesti, che soura varie Macchine vi compariscono; i Balletti, che con vaghe, e piaceuolissime inuenzioni formano gl' Intermedij; e mille altre circostanze dell'Apparato, e dell'Opera. Ma quanto sapessi dirne sarebbe minor del vero; e forse defrauderebbe all' imaginazione di chi non vide, non meno che alla ramembranza di chi ne fù Spettatore, ond'è meglio tacerne.

IN Teatro così augusto quest' Opera è la primiera, che si faccia sentire; e cõ pompa così solenne. Direi per mia buona fortuna, se la stimassi capace di tanto onore. Ma'l dirò pure, mentre non l'hà stimata immeriteuole affatto il giudicio perspicace di sì gran Principe, il cui solo comando, che me ne diede, ad onorarla è bastante. Se con l'opera istessa non m'è auuenuto di corrispondere all' occasione, e al soggetto vorrei scusarmene, mà non sò come. Non oso dirti, Lettore amico, che breue spazio di tempo potei donare alla composizione di quella; perche chi vede le Opere altrui non

considera, se presto, o tardi; ma se bene, ò male, furon composte. Non vuò scusarmi, che a regger ben questo carico m' habbia impedito il peso delle altre mie cõtinue non lievi cure; perche mi si potrebbe rispondere, che il Camelo istesso, ch' è di Ragione incapace, non accetta carico, che non sia valeuole a sostenere; onde all'Impresa di quello, inginocchiato col peso, s'aggiunse il motto,

No suefro mas de lo que puedo.

Tralascio, che le Dramatiche Poesie destinate alla Musica, a più breue campo, & a più strette leggi obligate, non lasciano bene spesso scorrer la vena a seconda del genio; e cento altre sì fatte scuse, ch'addur potrei per mia discolpa. Rinuncio a tutte, fuori che a quella della mia debolezza appoggiata alla tua cortesia. Questa ti persuada a farmi degno presso di te d' amica beneuolenza, non che di scusa; ch' io te ne prego. Adio.

ARGO-

ARGOMENTO.

Alle Nozze, che fra Tetì, e Pelèo, nel Monte Pelio, si celebrarono, concorsero tutti i Dei, sola esclusane la Discordia. Ella per vendicarsi dell'onta, gittò celatamente fra le Dee conuitate vn Pomo d'oro, d'intorno a cui si leggeua

SIA DATO ALLA PIV' BELLA.

Pullularono da quel Pomo gran germogli di contesa fra Giunone, Pallade, e Venere; ne Gioue istesso, Marito all'vna, e Padre alle altre puote decidere la precedenza tra le Fastose, senza loro assignare vn Giudice independente. Tratteneuasi allora, Amante, e Sposo della Ninfa Enone nel Monte Ideo, Paride, a cui nel fiore de gli anni suoi concedeua la Fama oltre il vanto di bellezza impareggiabile, anche il titolo di giustizia incorrotta. Egli, figliuolo a Priamo gran Rè di Troia, fù destinato da Gioue arbitro di tanta lite. Vide le tre Dee tutte ignude: ascoltò le ragioni loro tutte interessate: e poste in non calère le offerte fattegli, della sapienza da Pallade, e de gl'Imperi da Giuno, diè la sentenza a fauor di Venere, che la più bella fra le Donne Mortali gli haueapromessa. Tale fù stimata Elena, che già Leda partorì a Gioue conuerso in Cigno, & Imeneo poi congiunse a Menelao Rè di Micene, e di Sparta. Per acquistarsela Paride, inuitato da Venere, dirizza i rostri di venti Naui verso Lacedemonia, & approdando sotto finti pretesti a Sparta, iui dal Rè cortesemente alloggiato, macchina perfidamente all'onor di lui, & a gli

amori della Regina secrete insidie. Sin che vn giorno alla fine, in cui conuenne a Menelao di nauigar sino a Creta, risolue di suelar ad Elena i suoi disegni, e con gli amori palesemente allettarla, o con le forze ingiustamente rapirla.

Ciò che successe vedrai nell'Opera; oue Paride, violate dell'Ospizio le leggi, e sprezzati i consigli d'vn suo Fedele, trauia dietro la scorta d'vn amor cieco dall'eclittica della Ragione. Elena, benche allettata dalle bellezze di lui, e dalle praue lusinghe d'vna perfida di lei Nutrice, valorosamente resiste. Per ispugnarla è d'vopo, che scenda Venere dal Cielo; che sormonti lo Spirito della Libidine dall'Inferno; e che Cupido con insolito stratagema sotto altre forme s'asconda. Vedrai rinouarsi le Risse fra le tre Diue, e la Discordia cagion di quelle, nel Concilio Infernale darne conto a Plutone; indi inuiarsi con la Libidine, e con le Furie scatenate dal Baratro, a mettere sossopra la Terra, e'l Cielo. Quindi auuiene, ch'Elena cede: Rapita da Paride fugge con esso lui: il Cielo si disserra: contrastano i Numi fra di loro, a fauore, altri dell'Adultero fuggitiuo, e di Troia; altri di Menelao tradito, e di Grecia. Tenta Gioue d'accordarli, ma tenta in vano; e crescendo il furore finisce l'Opera con tumultuosa prouocazione d'armi, e di guerra.

Questa per cagione del RATTO D'ELENA, seguì fierissima poi per lo spazio di ben diece anni con l'incendio di Troia, e con l'eccidio di tutto quel vasto Impero.

Il successo ne insegna; CHE il Cielo cõ giustissima lance libra l'Opere Humane, e COMPENSA con l'atrocità della pena l'enormità delle colpe.

PER-

PERSONAGGI.

Architettura.
Musica.) Nel Prologo.
Poesia.

Paride Principe di Troia, Ospite di Menelao, Amante d'Elena.
Agenore suo Consigliero.
Erosildo Paggio d'Elena de i destinati à seruir Paride.
Menelao Rè di Sparta, Marito d'Elena.
Elena.
Clenice sua Nutrice.
Climene sua Damigella.
Venere.
Pallade.
Giunone.
Amore nella sua forma, e poi in forma d'Erosildo.

Plutone.	Megera.	Vulcano.
Radamanto.	Tesifone.	Apollo.
Discordia.	Gioue.	Diana.
Libidine.	Nettuno.	Latona.
Aletto.	Mercurio.	Marte.

Coro di Nocchieri in Naue.
Coro di Venere nel suo Carro.
Coro Infernale.
Coro Celeste.

La Scena è nella Città, e ne' contorni Terrestri, Maritimi, & Aerei di Sparta; nell'Inferno: e nel Cielo.

PROLOGO.

La Scena è di Palagi, e di varie Prospettiue d'Architettura.

Architettura. Musica. Poesia.
Sopra Tre Macchine in Aria.

Arch. *Questo à la PACE, e à la VIRTVDE, eretto*
Da magnanimo EROE, Teatro altero;
Questo, ch'à lo stupor giunge il diletto,
Del mio fertile ingegno è magistero.
Le colonne, le statue, i frontispici,
Prospettiue, trofei, macchine, e Scene,
Son'opre mie; voi Spettatori amici
Datene il vanto à me; ch'a me conuiene.

Mus. *Vana sia l'opra tua, debole il vanto,*
Industre Architettura, hor troppo ardita;
S'io, cui serue il Teatro, io col mio canto
Al Teatro non porgo anima, e vita.
Io la Musica sono, il cui potere
Infonde vita a i tronchi, anima a i sassi;
Io quella, che maestre hebbi le sfere;
Quella, che su dal Ciel l'origin trassi.

Poes. *Cedete entrambe al mio valor la palma;*
L'onor, ch'a me si dee, non mi s'inuole.
A' vostri corpi estinti io sono l'alma;
A' vostri Cieli opachi io sono il Sole.
Senza la Poesia (che quella io sono)
Chi a i Teatri, a le Scene onor comparte?
La Musica è de l'Aria vn debil suono,
L'Architettura è vn faticar de l'Arte.

Arch.

Arch. *NOBIL fatica a bella fama inuia;*
Io di Moli famose il Mondo ornai.
Mus. *De l'Anfionia cetra a l'armonia,*
Senza sparger sudori, io Tebe alzai.
Poes. *Non t'arrogar l'altrui; co i versi miei*
Trasse Anfion le selci, Orfeo le selue.
Arch. *Di selue io fei Città, cangiar potei*
In Palazzi d'Eroi tane di belue.
Poes. *MVOIONO le Città, cadono al suolo*
Le Moli eccelse al contrastar de gli anni;
Ma de l'Opere mie la gloria a volo,
Pari a l'Eternità, dispiega i vanni.
Mus. *Non hauran fine i Cieli, e a par di quelli*
Fia l'Arte, che lor tolsi, e ad altri infondo.
Arch. *Dal mio nome Architetto è che s'appelli*
L'Eterno, che construsse i Cieli, e'l Mondo.
Poes. *Con gli accenti ei creò, non con le mani;*
Ma tu adopri le mani, & io gli accenti.
Arch. *Che tanto millantar pregi lontani?*
Questo Teatro è mio, non me'l consenti?
Poes. *E' tuo, ma non per te; l'vso si assegna*
Ad Apollo, a le Muse, e il pregio è mio.
Mus. *Cedasi il pregio a me, che ne son degna.*
Arch. *Più degna ne son' io.* P. *Son' io.* M. *Son' io.*
Arch. *Ma con parole il gareggiar, che gioua?*
L'Opra quì parli, a cui già siamo vnite:
Questa, in cui del saper femmo ogni proua,
Giudichi de l'Onor, tronchi la lite.
Poes. *Del Poema cagion diede al soggetto*
Appunto di tre Dee la gara antica.
Ma qual sarà da noi Paride eletto,
Che chi di noi preualerà poi dica?
Mus. *Giudici sian le Spettatrici belle,*
Queste, che a la bellezza han pari il senno.

Tut-

TUTTE. *Sì sì; ne sia tra noi chi se n'appelle;*
Sia sentenza l'applauso, e legge il cenno.

O Care, o belle,
Lucide Stelle
Del Sole a paro,
Ch'il Teatro più chiaro a noi rendete;
Ah, che voi siete
A gli occhi altrui felici
Spettacolo vie più, che Spettatrici.

BELTA', che splende,
L'Anime accende
Di dolce fuoco,
Che serpe a poco a poco, e strugge poi.
E chi per voi
Al cuor non sente ardore,
Non viue, o non hà senso, o non hà cuore.

Beltà sì chiara,
Fiamma sì cara,
Oscura fia,
S'anco di cortesia non splende a i rai.
Non parta mai
Da voi l'vsato stile,
S'accordi al volto bello il cuor gentile.

I nostri vanti,
I carmi, i canti,
Cortesi vdite:
Da voi la nostra lite oggi s'acquete.
O noi ben liete;
Sotto giudicio tale
E chi perde, e chi vince hà pregio eguale.

AT-

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Giardino.

Paride.

MIsero, ah che non ponno,
Se il cuor mi s'apre a i guai,
Chiuderſi gli occhi al ſonno:
E come fia giamai,
Che tra morbide piume habbia riposo,
Chi dolente, angoſcioſo,
S'ange, e proua a tutt'hore
Spine al ſen ſproni al fianco, e furie al cuore?
Ecco, a sfogar ſue pene,
Paride a voi ſen viene,
Precorritor de l'Alba, afflitto Amante,
Fior vaghi, erbette molli, amiche piante.
Laſſo, ma che mi vale,
S'eterno è il mio martiro,
Se douunque m'aggiro
Sentomi al cuor lo ſtrale?
O mia Diua immortale,
O bella Dea di Gnido,
A te mia ſpeme affido,
Già ſenza ſpoglia, o velo,
In Ida io ti mirai,
Hor veſtita di rai
Ti veggo Stella in Cielo:
Mi prometteſti allora

Jlena bella, & hora
Hai già posto in non cale
La tua fede, il mio male?
In vano, a mio diletto,
Ne l' Ospizio felice,
Vagheggio il Sol, ch' adoro,
Se goder non mi lice il mio tesoro.
Deh tu fedele, e bella
Cara amorosa Stella,
Mentre fughi la Notte, e'l Dì precorri,
Oggi al mio duol soccorri.
Così dunque degg' io
Con variate tempre
Fra dolore, e desìo,
Fra speranza, e timor, viuer mai sempre?
Nò nò, sciolgasi il nodo
Del timor, del silenzio, e sia palese
Il mio fuoco amoroso a chi l'accese.
In questo giorno appunto,
Che parte il Rè da questa Reggia fuore.
Parta da questo cuore,
(Amor ben mel' concede)
Parta da questo cuor rispetto, e fede.

SCENA SECONDA.

Agenore. Paride.

Agen. AH *mio Signor, che pensi?*
Ben prima d' hor m' auuidi
Del tuo cuor, de' tuoi sensi.
Ma de' consigli miei liberi, e fidi,
Tu perdona l'ardire:
Ingiusta (i'l vuò pur dire)
E' l'impresa, che tenti:

Teme-

Temerario è il consiglio:
Sono dubbj gli euenti,
Incertissimo il fin, certo il periglio.

Par. *Cessino le querele,*
Agenore fedele,
Io ben scuso il tuo ardir, lodo il tuo zelo,
Ma l'Impresa, che tento, opra è del Cielo.

Agen. *Del Cielo? e quando mai*
Il Ciel si vide autor d'opre fallaci?

Par. *Hor senti, e credi, e taci.*
Allor che destinato
Fui ne la valle Idea
Giudice fortunato a la tenzone,
C'hebbe d'Amor la Dea
Con Pallade, e Giunone.
Di lor ciascuna a gara,
Per superar la lite,
Di promesse inaudite
Copia mi fè douiziosa, e rara.
D'Asia, e d'Europa intero
Giunone a me destina
Con immensi tesori il vasto Impero:
Di senno, e di dottrina,
Soura quanti mai furo,
Pallade mi promette eterni onori;
Io, che Regni non curo,
Io, che non bramo allori,
A la Dea de gli amori,
Mosso da più gran speme,
Dò il Pomo d'oro, e la vittoria insieme.

Agen. *E che sperar puoi tu da lei, che nacque*
Ne la schiuma de l'acque;
Da lei, le cui ricchezze
Son pouere bellezze;

Che

Che moglie al Fabro, e concubina al Drudo,
Lascia il Figliuolo ignudo?

Par. *Promise ella in mercede*
Al marital mio letto,
(Dono, ch'ogni altro eccede)
Amoroso diletto
Con Donna, che più bella il Mondo ammiri
Ouunque il Sol s'aggiri.
D'Elena il pregio è tale; Elena è dessa
Da Venere, dal Cielo, a me promessa.

Agen *Paride, o te beato,*
Se posposte da te Venere, e Giuno,
Daui a Pallade saggia il Pomo d'oro!
Hor cieco, e forsennato,
Hor trauiato, errante,
Già non saresti amante
Di chi esser non può tua sol che impudica.
Questo (lascia ch'io'l dica)
Non è amor, ma furore.
E se d'amor sei vago,
Se di tua fede hai cura,
Perche la bella imago
De la tua Ninfa Enone hor si trascura?
Tu pur l'hauesti in Ida
Vaga, pudica, e fida:
Hor più non ti rammenti
De la bellezza amata,
Et hai disperso a' venti
La fede a lei donata, e i giuramenti?

Par. *Agenore, E' BEN lieue*
Ogni piuma, che voli:
Più leggiera è la polue.
Et il vento vie più, che la dissolue.
Ma son, se tu no'l sai,

Vie più leggieri assai
De la piuma volante,
De la polue, e de i venti
Di risoluto Amante i giuramenti.

Agen. *Ma se la fè d'Amante*
Curi sì poco, hor come
Puoi trascurar la fè di Caualiero?
Ah dimmi, hor non è vero,
Che dal Rè Menelao, che quì t'accolse,
A la tua fè commessa
E' questa Reggia, e la Regina istessa?
E può mai darti il cuore,
Per giouenil furore
D'vn' affetto impudico,
Così tradir l'amico?
Del letto maritale,
De l'Ospizio fedele,
Con tradimento tale
Puoi violar le leggi?
Tanto, o Signor, vaneggi?

Par. *Questi saggi argomenti*
Vuò che mi sian ne la memoria impressi:
Mi valeran gli stessi
Con Giouanetti ardenti,
Quando, il mio fuoco estinto,
Sarò canuto a consigliarli accinto.
Hor che fuoco d'Amore
Arde, e mi strugge il cuore,
Son vani i tuoi consigli,
E sian vani i perigli.
Ma segua, che si voglia; io vuò, che sia
Elena tutta mia,
Persuasa, o tradita,
Volontaria, o rapita:

Sol risoluto ho questo;
Curi Ciprigna il resto.

SCENA TERZA.

Erosildo. Paride. Agenore.

Eros. *O Sire, il Rè già muoue*
Inuerso il Mar da la sua Reggia il piede:
Te solo attende, e chiede:
Ne vuol, si come hò scorto,
Senza vederti pria, lasciare il Porto.

Par. *Sì sì Agenore, andianne; è ben douuto,*
Ch' io l'accompagni al lido;
Ch' io paghi Ospite fido
Di grazie al Rè cortese ampio tributo.

Agen. *Ospite fido? o Cieli,*
Quai saran gl' infedeli?

Erosildo.

Sia lieto il Rè
Mentre sen' và;
Ne il vento arresti
Mai le sue vele:
Elena resti
Sposa fedele,
S' in cuor di Donna è fè.
Porti con sè
Felicità:
Paride amante
Rimanga al lido,
E sia costante
Ne l' esser fido,
S' in cuor d' Amante è fe.
Pietà, mercè
Ei chiederà:

Ella

Ella è vna Rosa,
Paride è vn Sole;
Che sia ritrosa
Creda chi vuole,
Ch'io già nol credo à fè.

RAGION non è
Doue Amor stà:
Non fia, che vaglia
Legge, o destino;
CHE a secca paglia
Fuoco vicino
Non può serbar la fè.

Credasi a me,
Così auuerrà;
L'Ospite ardito
Otterrà il fine,
E al Rè marito
S'ornerà il crine
D'altra corona a fè.

SCENA QVARTA.

La Città col Porto di Mare.

Coro di Nocchieri. Paride. Menelao. Elena. E loro Comitiue.

Coro. E*cco il Sol, che nascente*
Dona al giorno la vita,
E co'rai d'Oriente
Il sentiero ci addita:
Al viaggio c'inuita
Aura amica soaue;
Sù sù sù Passaggieri a Naue, a Naue.

Spec-

Specchio al Ciel, ch'è sereno,
E' il Marino Elemento:
Sol di Teti ecco il seno
Increspato è dal vento,
E tra spume d'argento
Scherza l'onda inquieta;
Al viaggio, al viaggio, a Creta, a Creta.

Par. *Cotanto il tuo partire*
Accelerasti, o Sire?
Sorgesti pria del Sole,
Et hora a pena è sorto,
Che già tu giungi a dipartir dal Porto.

Menel. *PRECORRA a tempo il Sole,*
Chi dal Tempo precorso esser non vuole.
NON sian pigri i Mortali;
Ch'il Tempo fugge, & a fuggire ha l'ali.
Io vado. E tu perdona,
O grand'Ospite mio Troiano Eroe,
Se da te sono a dipartirmi astretto.
Restane a tuo diletto,
Che questa Reggia è tua:
A la tua fè commetto
La Reggia, il Regno, e la Regina istessa
A me vie più gradita
De la Reggia, del Regno, e de la vita.

Par. *O generoso Amico,*
C'hai lo Scettro di Sparta, e più de' Cori,
Quai grazie fia, che renda
Paride, che sian pari a tanti onori?
Rendere io le potrei,
Se parlassero in me gli oblighi miei;
Ma, se la lingua tace,
Fia l'Opra, e il cuor loquace.

Menel. *Al tuo gran merto cede*

Qual

Qual più ſublime onor ti ſi concede.
Hor, mentre io ſtò lontano,
Oſpite sì ſourano
Da te gradito, & onorato ſia,
O de l'Anima mia,
Non men che del mio Regno,
Regina, Elena amata. Egli comprenda,
Che Regia corteſia,
Per cui Troia famoſa oggi s'addita
Non è da noi sbandita.
Ma qual nube di pianto
Veggo, per mia ſuentura,
Ch' il chiaro Sol de' tuoi begli occhi oſcura?

Elen. *Piango; e qual cuor giamai*
Fia così duro, & aſpro,
Se nol cinſe vn diaſpro,
Che tenga aſciutti a sì rio punto i rai?
O Menelao mio cuore,
Tu parti? io reſto? ahi ſorte,
Chi mai diuiſe vn cuor ſenza la morte?

Menel. *Frena il pianto, o mia cara;*
ALLORA il duolo ancide
Quando partenza amara
Co i corpi amore, e fè, da i cuor diuide.
Hora non parte il cuor ſe parte il piede;
Tra noi reſta indiuiſo amore, e fede.

Elen. *Non temo di tua fè, ma ben tem' io*
Del Mar, de' venti; oh Dio!
Queſti mai ſempre io vidi
Empj, fallaci, infidi.
Ohimè, ch' il nome ſolo
D'infedeltà m'è di tormento, e duolo.

Menel. *Confida, e porgi voti*
Al tuo Gioue immortale,

Ond' haueſti il natale,
Ch' a l'Iſola famoſa,
Ch' il natal diede a lui (s'è vero il grido)
Et indi al patrio lido
Con l'aura ſua fedele
Guidi le noſtre vele.
Che ſe l'aura Celeſte
A noi placida ſpira,
Con euri, e con tempeſte,
In van freme Nettuno, Eolo s'adira.

Coro. *Or che carico è il Legno*
Del ſuo pondo regale,
Per lo liquido Regno
Voli ad Aquila eguale:
De le vele con l'ale
S'allontani dal Suolo;
A le vele, a le vele, al volo, al volo.

Partono tutti, eccetto Agenore.

SCENA QVINTA.

Agenore.

COme trauj ſouente
All' hor che meno il temi
Nè precipizj eſtremi,
O cieca Humana Mente!
Ecco il Rè parte, e fida
Se ſteſſo a l'onde, a i venti,
E fida i ſuoi contenti
A l'altrui fede infida.
Eolo, e Nettuno appare
Tutto ridente in faccia;
Ma ridendo minaccia
Forſe naufragio in Mare.

Pa-

Paride ride accorto
A lusingar l'Amico;
Ma gli muoue impudico
Maggior naufragio in Porto.
Ma che parlo? egli stesso
Fia ch'errante, e disperso,
Da quę Marosi oppresso,
Che muoue a danno altrui, resti sommerso.
Già sento a sua ruina il Ciel tonante,
L'Oceano fremente.
Et ei nol sente?
Già'l precipizio miro,
Ou'egli indrizza il piede.
Et ei nol vede?
O CIECA mente Humana;
O Giouentù più cieca;
Che se mai voglia insana
Amore al cuor t'arreca,
Estinta in te la face
De la Ragion verace,
Trascorri oue t'adduce
Cieca per cieca strada vn cieco Duce.
Et è ver che destina
Paride a la Regina
Oggi scoprirsi amante?
E tentarla? e rapirla? O vaneggiante,
Voglia, deh voglia il Cielo,
Ch'il suo pensier sia vano:
Che s'ei rimoue il velo
Al suo desìo profano;
Se del su'ardire insano
Ei conseguisce il fine,
Preueggo odj, tumulti, armi, e ruine.

SCENA SESTA.

Sala Regia.

Elena. Clenice. Con la Comitiua, che accompagnò Menelao.

Elen. V*A lungi il Rè da noi*
O Duci, o Caualieri:
Fra miei tristi pensieri
Chi per pietà di voi
Il mio dolor consola
Del mio dolore a parte?
Ma al pianto esser vuò sola,
Tracteui in disparte.
Clen. *Assai tacqui, assai bramo; è tempo al fine*
Di dar fuoco a le mine:
O mia Signora, e Figlia, animo: core:
Non aduggi aspro duolo
Di tua bellezza il fiore:
Fugga il timore a volo,
Rasserena il sembiante;
Se il Marito partì, resta l'Amante.
Elen. *Che? che parli? & a cui?*
Clen. *Piano; vuò dire,*
Ch' ei partendo da te ti lascia il core:
Teco resta il su' amore;
Onde ben dir potresti,
Che restando l'amor, l'Amante resti.
D'arte, e di schermo è d'vopo.
Elen. *Che bisbigli fra te?*
Clen. *Dicea, che a consolarte*
M'è d'vopo industria, ed arte:

Bram'

Eram' io, che ti consoli:
Tu troppo, ohimè ti duoli.

Elen. *Se prouassi il martire*
Di Sposa abbandonata,
Diresti sconsolata,
Ch' il partire è morire.

Clen. *Proua ne feci anch' io*
Allor che con l'età
Fioriua mia beltà.
Partì l'amato Sposo,
Et io dal cuor doglioso
Trassi lagrime a gli occhi in larga vena:
Ma il primo Sole a pena
Mi ferì gli occhi alquanto,
Che rasciugommi il pianto.
Con pensier mesti, e folli
Annuuolar non volli
De la mia fresca etade il bel sereno:
Seppi ingegnosa, e scaltra,
Il prurito d'Amor sanare a pieno.
Dolor m'assalse in vano,
Ch'Amor contenta, e lieta ognor mi tenne:
E pur da me lontano
Lo Sposo errò così, ch' al fin peruenne
De l'Anglia estrema a quella Parte stretta,
Che Cornouaglia è detta.
Il tuo sin' hor da la sua Regia sede
Poco allontana il piede:
Fia che Fortuna arrida
A tuoi voti, onde presto à noi ritorni;
Ma tu fra tanto guida
Con l'Ospite gentil festosi i giorni.
Vdisti, vdisti pure
Con qual' ordine espresso,

Con quai note precise
Il tuo Marito istesso
Trattenerlo, onorarlo a te commise.

Elen. *L'Vdij; lo presi a sdegno:*
Ei d'amicizia in segno
Con affetto sincero
Raccomandollo; è vero.
Ma non sà, ne s'auuede,
O non pensa, o non crede,
Troppo semplice, o folle, o spensierato,
CHE sotto l'erba, e i fior l'angue è celato.
Nutrice, i' tel' vuò dir; ma ve', ch' alcuno
Quì non ci senta, o nol risappia altroue.

Clen. *Siam sole: e la mia fede*
T'è nota a mille proue.

Elen. *Sappi, che tracotato*
Paride già m' ha dato
Co i cenni astuti, e con gli sguardi accesi
Segni d'amor palesi:
Oh troppo infido: & io
Taccio per onor mio.

Clen. *A la tua fida Ancella*
Narri gran cosa sì, non però nuoua:
Io già cieca non fui; vidi, e m' auuidi.
Ma se cieca non sono
Egli merta pietà; se non perdono.

Elen. *Pietà? che dici? e come?*
Vn' ingrato, impudico,
Traditor de l'Amico,
De l'Ospizio fedele
Violatore indegno,
Mai di pietà fia degno?

Clen. *PER Beltà senza pari*
Amor, ch' è senza legge,

Copre ogni fallo, & ogni error corregge.
Elen. *E qual bellezza è tale,*
Cui non si troui eguale?
Clen. *Di te; di lui; la Fama*
Con mille lingue sue già ne fauella;
Non ha il Mondo di voi Coppia più bella.
Elen. *Di lui l'altero vanto è manifesto:*
Ma che vuoi dir per questo?
Clen. *Vuò dir s'egli ama te, ch' a ragion t'ama:*
E se tu amassi lui.
Elen. *Che?* Clen. *Taccio.* El. *Segui pur.*
Clen. *Non oso.* El. *Segui,*
E dì pur ciò che vuoi, ch' io te'l comporte.
Clen. *Non l'ameresti a torto.*
Elen. *Et oue, oue apprendesti,*
CH' IL violar la fè sempre non sia
Esecrabile errore?
Clen. *Ne la scuola d'Amore.*
Elen. *Scuola fallace, e ria;*
Ma io di te più studiosa assai
Ne la scuola d'Onor altro imparai:
Siasi leggiadro, e bello
Paride, sia gentil, quanto esser puote;
Arda per questa mia
Beltà, qual' ella sia, quanto gli piace.
Ma s'è mai tanto audace,
Che tenti mia Onestà?
Io vuò: basta: vedrà.
Clen. *Eccolo appunto: e forse*
Perche mesta ti vide,
Compatendo a tue pene,
Pietoso a te sen' viene,
E consolar ti vuole:
O che beltà! che leggiadria! che Sole!

Ciò, ch'il Rè ti commise,
Deh non porre in oblio,
Accoglilo cortese; io parto: Adio.
Sire il guado hò tentato;
E' difficile sì, non disperato.
Entra, e ti doni Amore
Ardir pari a l'ardore.

SCENA SETTIMA.

Paride. Elena.

Par. *ET onde è ciò Reina?*
Al Rè, che solca il Mare, ah dunque vuoi
Co i pianti tuoi, co' tuoi sospiri ardenti
Accrescer l'onde, e rinforzare i venti?
Tu vedi pur, che lieto
Gli arride il Ciel sereno, il Mar quieto.
Sol nel tuo cuor vegg'io
Ondeggiar la tempesta:
Lieto ei da te partìo,
E tu per lui sè mesta?
Deh rasserena i rai;
Non turbi sì bel Sol nebbia di guai.
Elen. *NON può in Terra hauer calma*
Cuor, che nel Mare hà l'alma,
Che, se l'alma è in periglio, il cuor non gode.
Ma con souerchia lode
Tua lingua alzar mi vuole,
Mentre mi chiama vn Sole.
Par. *Son le tue glorie conte,*
Et il mio dire è fioco;
Che, s'hai due Soli in fronte,

Il

Il dirti vn Sole è poco.

Elen. *Principe; io son ben certo,*
CH' iperbolica lode è biasmo aperto;
Ma scuso te, che tenti
Mitigar co' tuoi scherzi i miei tormenti.

Par. *Non hà lingua mortale*
Iperbole sì ardita,
Ch' al ver si faccia eguale,
Se tua bellezza addita:
Non sono scherzi i miei,
Non si scherza co' i Dei.

Elen. *Se non ischerzi meco*
O trauedi, o se' cieco:
Di mia scarsa beltà (s' io pur son bella)
Concetti così immensi
Chi mai ti pose in cuore?

Par. *La bella Dea d'Amore.*

Elen. *Che cale a lei di me?*

Par. *Più che non pensi.*

Elen. *E a te di mia beltà?*

Par. *Più che non credi.*
O Bella, e non t'auuedi,
Che tu sei l'amor mio?
Che per te sol quì venni, e quì dimoro?
Che te sola desio?
Che tua bellezza adoro?
Ch' a te nacqui, a te viuo, e per te moro?

Elen. *Viui, e muori a tua voglia,*
Perfido, misleale,
Che di tua vita, o morte, a me non cale.
Dunque ardisci cotanto
Temerario, impudico,
Ospite ingrato, e traditore amico?

Par. *Deh senti, o Bella.* Elen. *Come?*

Con qual cuor, con qual mente, o scelerato,
E' da te disprezzato
Di Fè, d'Ospizio, e d'Amicizia il nome?
Tanto ardir, tant'orgoglio in te s'annida,
Cuor macchiato, empia lingua, anima in-
fida?

Par. *Vn detto solo.* Elen. *Taci;*
E i tuoi detti fallaci
Nel cupo del tuo cuor nascondi, e premi.
Tradisci il Rè; ne temi,
Fatta muta la lingua, il cuor di gielo,
L'ira sua, l'ira mia, l'ira del Cielo?

Par. *Del Ciel, del Cielo istesso*
Gran Dea mi t'hà promesso.

Elen. *Che dici? & osi audace*
Poner la lingua in Cielo empia mendace?
Che promessa? che Dea?

Par. *La bella Citerea.* Elen. *Che frode ascosa*
Ordisci anima ingrata?

Par. *A me t'hà destinata amante, e Sposa.*

Elen. *Nò, non è ver; NON puote*
Hauer più d'vn amore
Chi non hà più d'vn core.
Finger sogni, e chimere
Bugiarde, lusinghiere,
Il tuo cuor empio gode,
Per violar con frode,
Ch'ogni credenza eccede,
Il mi' onor, la tua fede.

Par. *Se non è ver.* Elen. *Non più, che più*
non lice,
Sleal, ch'io teco stia.
Vero, o falso che sia,
Esser non può, non sarà mai, ch'io t'ami.

Tropp

Troppo ſtretti legami
Vnirò la mia fede al mio Conſorte,
E non potrà diſciorli altri che morte.
Reſta, ch'io mi t'inuolo.
Anzi và, fuggi à volo,
Sgombra da queſto lido,
Principe indegno, e Caualiero infido.

SCENA OTTAVA.

Paride. Agenore.

Par. R*Eſta? và? fuggi à volo?*
Sgombra da queſto lido?
Principe indegno, e Caualiero infido?
Et è ver ciò, c'hò inteſo?
E ſe pur queſto è vero, è ver ch'io viuo?
Io ſcacciato? io ſchernito? io vilipeſo?
D'Elena bella a ſchiuo?
In odio? in abbandono?
Miſero, e doue ſono
In Grecia? in Aſia? in Terra? ò negli Abiſ- (ſi?
Laſſo, che fei? che diſſi?
Che mi fù detto? & hora,
Che mi reſta, ch'io dica,
Che mi reſta, ch'io faccia,
S'Elena mi diſcaccia,
Se l'anima mia ſteſſa è mia nemica?
Venere, e doue ſei?
Doue ſon hor le tue promeſſe, e i vanti?
Son dunque doni tuoi gli affanni miei?
Tuoi fauori i miei pianti?
Queſta è la mia mercede?
Ah dunque anco nel Ciel manca la fede?

Ma se non trouo in Cielo
La data fede, il destinato aiuto,
Lo cercherò da Pluto.
Spalancateui voi Porte di Dite;
Vscite Furie, vscite,
Spargete voi d'Elena bella al seno
Amoroso veleno,
Si che m'accolga in braccio;
O per me senta almeno
Fiamma d'amor, bench'infernale, al core.
Ma se fiamma d'Amore
Fra di voi non hà loco,
Venite, a me venite,
Sorelle anguicrinite,
E co i serpi, e col foco
Infiammatemi,
Ancidetemi,
Laceratemi,
Distruggetemi,
Si che tra voi
Io resti poi
Ne la Patria d'Auerno orrida, e cruda
Spirito disperato, & ombra ignuda.

Agen. *Ah mio Signor, che fai?*
Che sospiri? che lai?
Che lamenti son questi
Disperati, e funesti?

Par. *O caro, in Ciel per me non è più fede;*
Non più in Terra è per me speme, e conforto;
Noi siam perduti, io disperato, e morto.

Agen. *E come? & onde questo? e chi t'offese?*
Deh fallo a me palese.

Par. *Di Venere appoggiato*
A le promesse altere,

E spir-

E ſpinto, ed agitato
Da le furie d'Amor poſſenti, e fiere.
Io poco dianzi ad Elena ſpiegai
Gli amoroſi miei guai.

Agen. *Audace impreſa, e quali*
Riſpoſte hai tu da lei?

Par. *Sdegni, repulſe, odj rabbioſi, e rei,*
Rimproueri, minaccie, onte mortali.

Agen. *Ah ch'io m'apposi; oh Dio,*
Qual ſubita ruina,
Souraſta a noi quì tra le mani iſteſſe
Di poſſente Reina,
D'odio, e di forze armata,
A torto offeſa, e giuſtamente irata?
Signor, che più dimora?
Fuggiamo i gran perigli;
Ricorriamo a i Nauigli,
Che ci attendono al lito,
Pria ch'il ritorno al Mar ci ſia impedito,
E riuolgiamo hor hora
La poppa al Porto, ad alto Mar la prora.

Par. *Ch'io tema, e fugga, ah mi conſigli in vano;*
Riuolgerò la fronte, e non le terga;
Che timor non alberga in cuor Troiano.

Agen. *L'ESPORSI volontario*
A periglio euidente, a certa Morte,
E' da cuor temerario, e non da forte.

Par. *Fra morti, e fra perigli,*
Ampia, e ſicura ſtrada
M'aprirà queſta mano, e queſta Spada.

Agen. *Et a che fine? & a che prò? che ſperi?*
Son noti i tuoi penſieri,
Paleſe il tuo diſegno.
D'Elena al Rè pudica,

Scoperta a te nemica,
Prouerai non l'amor, ma ben lo sdegno;
Che di veder già parmi
Tutta la Reggia, e la Cittade in armi.

Par. *Comunque sia, vuò ritentar la proua*
D'indurla a miei desiri:
Preghi, pianti, sospiri,
Argomenti, e ragioni,
Arti, ambasciate, e doni,
Saran macchine mie. Se ciò non gioua
Si volgeremo in fine
A l'armi, a le rapine.

Agen. *O folle, o sconsigliato,*
Oue riuolgi il piede?
Ma vuò morirti a lato;
Che così vuol mia fede.

SCENA NONA.

Elena.

DVnque non fia sicura
La Reina di Sparta
De l'onor suo fra le sue Regie mura?
Tanto auuien che comparta
D'ardir, d'audacia a vn core
Rio furor, cieco Amore?
Hor và Paride a Troia, e vanta altero,
Ch'Elena quì di tue bellezze accesa
Fù da te vinta, e presa.
Sì sì dillo, s'è vero.
Ah falso, ah lusinghiero,
Porta, deh porta pure

Le tue bellezze insidiose altroue,
Che tu lusinghi in vano
Chi è Sposa al Rè di Sparta, e figlia a Gioue.
Ma come? anco lontano
Discacciato, e schernito
Rappresenti al mio cuore il tuo sembiante?
E sè cotanto ardito,
Ch'ancor mi tenti, e mi ti scopri amante?
Ah che i lamenti tuoi
Nel tuo silenzio ascolto,
E vedo non veduto il tuo bel volto.
O silenzio loquace:
O bellezza viuace:
Occhi vaghi, splendenti,
Stelle d'Amore ardenti.
Ma che dico d'Amor? ch'è ciò, che sento
Passarmi occulto, e insidioso al seno?
Ohimè è fiamma, o veleno?
Ah sè tu forse Amore,
Che serpendomi al cuore il cuor mi struggi?
Sì, sì deh fuggi, fuggi,
Fuggi da questo petto
Sol d'Onestà ricetto.
Ma tu non fuggi ancora, e mi rammenti
De l'Ospite gentil gl'immensi onori,
E fra i Rè più possenti
Gl'inesausti tesori, i Regni vasti;
Quasi ch'a suscitarmi al cuor gli ardori
Amor, bellezza, e leggiadria non basti.
Folle mi tenti in van, ch'io già conosco
Di te l'arti, l'insidie, i lacci, il tosco.
Non fia mai, che si dica
Elena fù impudica:
Co i fulmini tremendi

Prima

Prima il gran Padre mio Gioue m'assaglia,
Ch'in me l'Amore a l'Onestà preuaglia.
Già questo cuore ha le tue fiamme a schiuo,
Perfido Amor lasciuo;
Ecco il tuo fuoco estinto;
Sì sì fuggi, sè vinto.
Fuggi Mostro fallace,
Che per strada di fiori a morte guidi;
Sirena empia, vorace,
Ch'affoghi, e sbrani, allor che canti, e ridi;
Tigre, ch'alletti, e vccidi;
Sanguisuga, che i cuor col sangue suggi;
Fuggi da questo cuor, fuggi, deh fuggi.

A T-

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Campagne amene.

Venere in Aria ſopra il ſuo Carro corteggiata da gli Amoretti, e dalle Grazie, che con varj ſuoni accompagnano il di lei canto.

ECco Venere la Dea,
Che ricrea
Con l'aſpetto i Cieli, e'l Mondo:
Fuggan nubi, e noie intorno:
Splenda il Giorno
Più ſereno, e più giocondo.

Serbin fede i flutti al lido:
E ſia fido
Febo a l'Aria, à mirti il Verno:
Taccia il Mare, e ſenza velo
Rida il Cielo:
Goda il Suolo vn Maggio eterno.

Ma ſe il Ciel, la Terra, il Mare
Lieto appare,
Se Duol fugge al mio coſpetto;
Infelice, e donde auuiene,
Che fra pene
Stà il Troiano a me diletto?

E se il Mar, la Terra, i Cieli
Son fedeli,
Seruar fede a me non lice?
Sarà mai chi me derida
Come infida,
Come ingrata, ingannatrice?

Ah nò, non fia mai vero,
Che la Dea de le Grazie ingrata sia.
Nò nò, giamai non fia,
Che la Dea de gli amori
Ordisca frode a i Cori.
Se Paride a me diede
Il pregio di beltà nel Pomo d'oro;
S'a lui promisi in fede
Elena, di beltà pregio, e tesoro;
Vuò, ch'ei conosca a proua
Quanto il suo dono, e la mia fè gli gioua.
Schiua, e ritrosa in vano
Elena a me contrasta,
Ch'il mio poter sourano
Al suo voler sourasta.
E s'a stemprar non basta
Il mio fuoco da se tanto rigore,
Venga a stemprarlo Amore.
Vedrà l'empia vedrà, ch'è schermo frale
A la face, a lo strale
Del Pargoletto ignudo,
D'Onore il gielo, e d'Onestà lo scudo.

Amor, se da me lunge hor ti trattieni
Fra belle Donne in Terra, o in Ciel fra Dei;
Senti, ouunque dimori, e a cenni miei
Moui il piè, spiega i vanni, a me ne vieni.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amore, e Venere, ambidue in Aria.

Am. O *Genitrice amata,*
O Reina adorata,
La tua voce a me nota
Giunsemi hor hor là nel tuo Cielo, ou' io
Aguzzaua i miei strali a la tua ruota.
Hor spiega il tuo desio:
Eccomi a' cenni tuoi,
Cara Madre, che vuoi?
Ven. *O mio cuore, o mio Figlio,*
Mia gioia, e mio tesoro,
Il mi' Onore è in periglio;
Se non m' aiti io muoro.
Am. *Hor, che vegg' io, che sento?*
L' Allegrezza si duole?
Versa lagrime il Sole?
E' turbato quel viso,
Oue hà sua Reggia il Riso?
Di che piangi? che temi? onde t' affanni?
Ven. *A riparare i danni*
Di questo cuore afflitto,
Figlio, sol vale il tuo valore inuitto.
Am. *Sgombra il duolo, e il timore,*
Il tuo desio palesa:
Eccomi in tua difesa,
E CHE non puote Amore?
Disarmerò, s' è d' vopo,
Di sua falce Saturno,
Pluto del suo bidente,
Il tuo Marte guerrier d' asta, e di spada.

Farò

Farò ch' a piè ti cada
Di Nettuno il tridente,
E il folgore di Gioue onnipotente.
Volerò fra le stelle,
Commouerò què segni erranti, e fissi,
E suolgerò con questa mano imbelle
I cardini del Cielo, e de gli Abissi.

Ven. *Che tanto puoi ben credo,*
Ma tanto io non ti chiedo.
Tu sai l'alto trofeo,
Ch' il Principe Troiano,
Con giudicio sourano,
Eresse a mia beltà nel monte Ideo:
Io, ch' ingrata non sono,
Elena bella a lui promisi in dono:
A sì lieue mercede
Obligai la mia fede;
E pur non m'è concesso
Seruar quanto hò promesso.
Deh cara, amata Prole,
Se del mi' onor ti cale,
Se del mio mal ti duole,
Scegli il più acuto strale,
Scocca, auuenta, ferisci, ardi quel core,
Che nemico d'Amor non sente amore.

Am. *Io già tentài di soggiogar la Bella;*
Ma spuntai le quadrella,
E fù mia Face estinta
In quell'Anima altera,
Che d'aspra cote è cinta.

Ven. *Dunque l'Arco fatale*
Soggiogator di Dei,
In mio fauor non vale
A debellar costei?

Am.

Am. *Non cedo, e non diſpero,*
Ch' il mio potere è immenſo;
Ma per trito ſentiero
Seguirla è vano; a nuoue ſtrade io penſo:
Forza ſarà, ch' io tenti
Macchine nuoue.

Ven. *Hor ſenti;*
Tu, ch' in forme ſtraniere
Cangi i Numi Celeſti,
E a debellar già Leda,
Che fù Madre a coſtei,
Et hebbe a par di lei cuor di macigno,
Lo ſteſſo Gioue trasformaſti in Cigno;
Deh ſe deſio t' inuoglia
Di far contenti i miei deſiri oneſti,
Di tua forma ti ſpoglia,
E de l' altrui ti veſti.
Non ti prender a vile
Simulare il ſembiante
D' Eroſildo gentile.
Egli è Paggio d' onore,
Il più caro a l' Amante, ed a l' Amata,
Fra quei, che la Regina
A lui ſeruir deſtina.
Io farò, ch' egli dorma:
Tu di lui prendi forma,
E vanne oue l' attende addolorato
L' Oſpite innamorato,
Ei porgeratti vn foglio,
In cui ſpiega a la cruda il ſuo cordoglio:
Prendilo, e di tua mano
A lei lo rèca, e poi
Si difenda, ſe può, da i colpi tuoi.

Am. *O Madre al tuo conſiglio*

Volen-

Volentieri m' appiglio;
Ma trasformare i' voglio,
Non men ch' il volto, il foglio.
Caratteri di foco
Scriuerò con la penna
Tolta ad vn' ala mia,
Che dal mio strale ancor temprata sia.
Sarà l' inchiostro il sangue,
Che stilla al mio Fedel per gli occhi fuori
In lagrimosi vmori.
La polue innamorata
Di cuori dal mio fuoco inceneriti,
Poscia da me fia sparta
Sù l' amorosa carta:
E fia suggello a questa
Vn cuor di fiamme cinto,
Che tutto spira ardori, ancor che finto.
S' a questa proua ella non cede, io sdegno
Il mio nome, il mio Regno,
E gitto l' Arco, o la Faretra al Suolo:
Ma vuò che ceda, e a soggiogarla io volo.

Ven. *Và pur, ch' io già rauuiso*
Paride riamato, Elena amica;
E a la vittoria antica
Quand' io per te già nuoue palme aduno
Contra l' Emule mie Pallade, e Giuno.

SCENA TERZA.

Pallade in Terra. Giunone, e Venere in Aria.
Tutte Tre sopra i loro Carri.

Pall. E *Quai vanti bugiardi*
Scioccamente ti dai

Incon-

Incontro a Dee di te più degne assai?

Giun. *E di quai palme nuoue,*
Di qual vittoria antica
Folle arroganza a millantar ti muoue.

Ambe. *O garrula impudica?*

Ven. *Sì sì, fremete pur d'astio, e di sdegno;*
Eccoui il Pomo d'oro
Di mia vittoria in segno.
Ad onta vostra in Ida
Vittoriosa io fui, voi rimaneste
Priue affatto d'onor, come di veste.

Pall. } *Di Giudice peruerso*
Giun } *Sentenza iniqua, e rea,*
Scaccia ben sì, ma non abbatte Astrea.

Ven. *Giusto Giudice, e retto*
Fù Paride il sincero,
Dal sommo Gioue eletto,
Ne fece oltraggio al vero:
Ben commettea delitto,
S'a vostri doni ei si torcea dal dritto.

Pall. *Che doni? ah dunque vuoi*
Vestir l'altrui virtù de i vizj tuoi?

Giun. *Tu tu fusti colei, che promettesti,*
Ad inclinar de la Giustizia il trono,
Al Giudice lasciuo Elena in dono.

Ven. *Mia promessa gentile,*
Doppo ch'il giusto vanto egli mi diede,
Fù di bella Virtù premio, e mercede:
Voi con promesse anticipate, e vaste,
La bell'Astrea di violar tentaste.

Giun. *Senti, Pallade, senti,*
Che di bella Virtù parla costei,
Che co' suoi Vizi rei
Contamina le Sfere, e gli Elementi.

Ven.

Ven. *Menti, maluagia, e ria,*
Che viziosa io sia:
Tu sì, che giaci incestuosa, e fella
Con Gioue, a cui tu se moglie, e sorella.

Pall. *Lascia, Giunon, ch' io tenti*
Punir la forsennata
De' suoi pazzi ardimenti.

Ven. *Menti, non men di lei,*
Tu, che m' appelli forsennata; e pure
Tanto più sciocca sei,
Quanto più del Saper ti vanti il Nume;
Che DE gli altri sà men chi più presume.

Pall. *Hor hor vedrai ch' io sia.*

Giun. *Ferma, Pallade mia, l'asta fatale,*
Che ferir non si può Diua immortale.

Pall. *Ah perche vendicarmi hor non mi lice*
De l' indegna mentita
Con priuar lei di vita?

Giun. *Contra Paride, e Troia*
Tanto da lei protetta,
Sia la nostra vendetta.

Pall. *Soura tutto quel Regno*
Sfoghisi il nostro sdegno.

Ven. *Sia quant' esser mai puote*
Il vostro sdegno estremo;
Ch' vn punto io non vi temo.

Giun. *O temeraria.*

Pall. *O dispettosa.* Ven. *O folli,*
L'ire aguzzate in vano,
E minacciate al vento.
Io la vittoria hò in mano:
Paride fia contento
Col bell' Idolo amato:
E fa'l Regno Troian sempre beato.

Pall.

Pall. } *Come, ah come, t'inganni,*
Giun. } *De' temerarij ad vso!*
Oggi Paride fia da Sparta esclusò,
E in breue corso d'anni
La tua speme schernita,
Troia presa, combusta, incenerita.

Ven. *Altre fiamme, altr' ardore*
Troia non sentirà, che quel d'Amore.

Pall. } *Fia che ben presto in quel famoso nido*
Giun. }
Succeda il tuo Vulcano al tuo Cupido.

Ven. *Ciò non sarà giamai.*

Pal. } *A tuo scorno il vedrai.*
Giun. }

Ven. *Più tosto fia,*
Mercè de l'opra mia,
Sparta conquisa, e tutta
La Grecia arsa, e distrutta.

Pall. *Ma il tenzonar che vale?*

Giun. *Il rampognar che gioua?*

Tutte. *A la proua, a la proua.*

SCENA QVARTA.

La Città.

Clenice.

E *Com' esser mai puote,*
Ch' Elena a tai motiui, a proue tante,
Hor non diuenga amante?
Lungi è il Marito, & ella
De gli anni in sù l'Aprile,
Vaga, leggiadra, e bella:
Non men bello, e gentile

E'il

E' il giouanetto Eroe,
Che per lei sente al cuor nobili ardori,
E, ciò che muoue più, spande tesori.
Ma quand' altro non fusse
Non vi son' io, che per ridurla al segno
Opro ogni arte, ogn' ingegno?
Quell' io, che da prim' anni
Scaltra, sagace, e destra,
L'arte imparai de gli amorosi inganni,
E ne son' hor maestra?
O semplicetta insana,
Che per vn' ombra vana
D' Onestà, ch' è fondata
Sol nel concetto altrui, perde i piaceri,
Che sono sodi, e veri.
Ciò non harei fatt' io,
Se mi giungea tal sorte al tempo mio.

FOLLE chi perde
Il Tempo, che sen' và,
Ne gode il verde
De la sua fresca età.
L' ETA' c' inuola
Quanto di bel mai fu:
BELTA' sen' vola,
E non ritorna più.
Chi proua ardori
Di Giouanezza in se,
Da i dolci amori
Ah non ritragga il piè.
Goda felice
D' Amor, che lo ferì:
Ciò più non lice
Quando tramonta il Dì.

CHI

CHI può non vuole,
E chi vorria non può:
Ahi me ne duole,
Che ben per proua i'l sò.
Ma se più non poss' io co i proprij strali
Esser atta a ferir, come già fui,
Sarò qual cote ad aguzzar gli altrui.
Farò si, dirò tanto,
Che d'Elena l'amor sarà mio vanto.
Ma ciò mai non adempio,
Se mi manca il fauor di Citerea;
Ond'ecco vado al Tempio
Ad inuocar la Dea.

SCENA QVINTA.

Paride. Clenice.

Par. *CLenice, e doue?* Clen. *Io giua,*
Signor, al gran Delubro
De l'amorosa Diua,
Per chiedere a tuo prò pietade, aita;
Già ch'è pietà sbandita
Da la Reina Argiua.
Par. *E per me dunque è vana*
Ogni altra proua, ed ogni aita humana?
Clen. *Non è la speme estinta:*
Al Ciel ricorro ad Opre nuoue accinta,
Perche a l'Opere mie vigor conceda.
AITA al Ciel non chieda
Chi d'operar trascura;
CHE prieghi neghitosi il Ciel non cura.
Par. *Segui pur dunque co' i Celesti auspicij,*
O qual Madre diletta,

I tuoi pietosi vfficj:
Tenta, prometti, alletta:
Piega quel duro cuore:
Aita vn, che si muore.

Clen. *Tanto il tuo duol mi preme,*
Sì tua bontà mi moue,
Che con le forze estreme
Vuò far l'vltime proue.

Par. *O se per te m'auuiene,*
Ch'io m'acquisti il mio Bene,
Ch'io rechi a la mia Patria il mio Tesoro,
Te qual mio Nume adoro.
Meco e tu ne verrai,
E non sarà giamai chi ti pareggi
Di gemme, e di tesori,
Di grandezze sourane,
Di titoli, e d'onori,
Fra le Dame Troiane.

Clen. *De i titoli di Troia a me non cale,*
Se non come tuo dono,
Se ben di vero cuor Troiana io sono.
Sparta mi diè'l natale;
Ma la mia Genitrice,
Che da Troia discese,
Di genio, e di costumi
A lei simil mi rese.
Quindi è, che volentieri
Mi farò tua seguace
In ver la Patria antica,
Se con la bella Amica
Me di condur ti piace.
Ma fia vano il disegno,
Se non s'arriua al segno.
Io ne l'arti d'Ingegno

Supe-

Supererò me stessa,
Per superar costei; ma tu non cessa
Da la già presa via,
Se ben scacciato pria:
TRONCO, ch'al Suol s'afferra,
Sai che non cade a i primi colpi a Terra.

Par. *Clenice, io viuo solo*
Quanto in vita mi tiene
Filo sottil di spene.
Fù sì fiero il mio duolo,
Per la ripulsa indegna,
Che timido, e dubbioso
Portarmi a lei dauanti hor più non oso.
Ond'ecco in questa carta
De le lagrime mie cosparsa, e piena,
Scrissi a lei la mia pena.
La reliquia infelice
Di mia speme delusa
In questo foglio è chiusa.
Inuierollo a lei;
Ma, deh, preuieni pria
Tu con gli vfficj tuoi gli vfficj miei.

Clen. *Fù saggio il tuo pensiero:*
NON E' macchina inuero,
Che breccia apra maggiore
Ne la Rocca del core,
Di Donna amata ad atterrar l'orgoglio,
Che vn'amoroso foglio.
Io spero; e vado intanto
A scemar la difesa:
Io vado, e mi dò vanto
Con l'arti mie d'ageuolar l'impresa.

SCENA SESTA.

Paride. Erosildo, ch'è Amore.

Par. O *Mia sorte gioconda,*
O felice il cuor mio,
S'amico il Ciel seconda
I vanti di Clenice, e'l mio desio.
Ma sè questa non gioua
Dispero ogni altra proua.
Ed ecco il Paggio appunto,
Che già nel mio pensiero
Destinai messaggiero.
Erosildo? Eros. *Signore?*
Par. *Che nouelle mi dai de la Regina?*
Eros. *Ne la loggia vicina*
A la gran Sala Regia hor la lasciai.
Par. *Accompagnata, o sola?*
Eros. *A gli occhi altrui s'innola,*
E sembra mesta, e pensierosa assai.
Par. *Tu questa carta prendi,*
A lei la porgi in mano,
Che darla altrui non lice;
Ma pria di darla, attendi,
Che seco sia Clenice.
Eros. *Mi son legge i tuoi cenni,*
E muouo ad eseguirli
Il cuore in vn col piede.
Par. *Erosildo tu sai*
Chi son' io; qual tu puoi
Da me sperar mercede.
Ma vè; silenzio, e fede.
Eros. *Di seruirti l'cnore*

Mer-

Mercede è a me d'ogni altra assai maggiore.
Matura fede hò ne l'etade acerba,
E a i più canuti eguale
Continente hò la lingua, il cuor leale.

Par. *Così m'è noto; hor vanne.*

Erof. *Io parto.*

Par. *Aspetta, e senti;*
Caro Erofildo, io voglio,
Nel presentarle il foglio,
Che tenghi gli occhi al di lei volto intenti.
Osserua quanto dice;
Se legge; e se leggendo
Muta colore in faccia;
Se t'accoglie; o ti scaccia;
Benigna in volto, o pur di sdegno accesa;
E il tutto a me palesa.

Erof. *Vado, e farò d'ogni atto, e d'ogni cenno*
Esquisita raccolta.

Par. *Ferma di nuouo; ascolta.*
Souuiemmi che non puote
Esser con esso lei Clenice ancora:
Tu con breue dimora
Dà tempo, e poi và cauto, e tosto riedi;
Ch'io t'aspetto al Giardino,
Ou'hora volgo i piedi.

SCENA SETTIMA.

Erofildo, ch'è Amore.

ALtri pur dica a torto,
FOLLE chi serue Amore;
Che con ragione io dico
FOLLE chi serue Amanti.

Quanti viluppi, o quanti!
A così vario intrico
Chi più di me soffrio?
Và, ferma, parti, osserua, ascolta, vedi,
Dà tempo, aspetta, riedi, e che sò io?
Poco più, ch' ei dicea
Ne gli stessi viluppi io m'auuolgea.
Ma compatisco, e scuso
Il miserello Amante, e non amato:
O quanto fora stato
Più lieto, e men confuso,
Se gli diceua il core,
Ch' in forma d'Erosildo io sono Amore?

Amor son' io, ch' a gran vittoria aspiro,
La bella Greca a debellare accinto:
Fingendo scherzo, & ischerzando spiro
Sotto finto sembiante ardor non finto.

Se ben la mia face,
E i dardi non hò,
Far piaga verace,
Et ardere io sò.
Fugga chi può;
Che s'anco scherzo, e gioco,
Tra i vezzi hò il dardo, e tra gli scherzi il (foco.

Fanciullo son' io
Di tenera età;
Ma fiero il cuor mio,
E senza pietà.
Fugga chi sà;
Che sempre io son Cupido,
E fingendo, e scherzando i cuori ancido.

Se ſono riſpinto
Non cedo nò nò,
E ſempre fù vinto
Chi meco pugnò.
Fugga chi può;
Che per ſeguirlo hò l'ali,
E a ferir da lontan porto gli ſtrali.

Chi inerme mi crede
Perizia non hà;
Me d'armi prouede
L'Humana beltà.
Fugga chi sà;
Ch' io ſempre inuitto fui,
O con l'armi mie proprie, o con l'altrui.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Infernale.

Plutone. Radamanto. Discordia. Libidine,
e le Tre Furie.
Nel Concilio Tartareo.

Plut. O *Numi d'Acheronte, o del mio sdegno*
Seguaci inuitti, esecutori eterni;
Dunque a voi, di cui fora il Ciel più degno,
Fian meco eterna stanza i Laghi Auerni?
Fian le pompe, i trofei, del nostro Regno
Spelunche affumicate, orrori, e scherni,
E, ad onta nostra, ne l'Eterea Mole
Si godran gli altri Dei le Stelle, e il Sole?

Radam. *Cessa Plutone; a che ti lagni in vano?*
Se del Ciel ti priuò la Sorte, e il Fato?

Plut. *E' ver, ma il Fato rio, ma il Caso insano*
Non mi priuò del mio valore innato.

Radam. *Fù il decreto immutabile, sourano;*
Torpe il valor, ne contrastar t'è dato.

Plut. *Almen potrò sfogar gli sdegni miei,*
Souuertir, conquassare, Huomini, e Dei.
O Discordia oue sei?

Disc. *Eccomi.*

Plut. *E che facesti*
Di ciò, ch'al tuo valore io già commisi?

Disc.

Disc. *A le Nozze di Teti,*
Ou' eran tutti vniti
Que' sciocchi Dei Celesti,
Io seminai contrasti.

Plut. *Quanto, oh quanto ne godo!*
Hor tu mi narra il modo.

Disc. *Vn Pomo d'oro i' trassi*
In fra le Diue, e scrissi
Sù la dorata Palla,
SIA DATA A LA PIV' BELLA.
Et ecco il pregio agogna
Palla, Giuno, e Ciprigna:
Questa la proua, e il vanto,
Giudice Pari, ha vinto,
E vuol dargli in mercede
D' Elena la beltade.
L'altre, che d'ira auuampano,
I suoi disegni rompono,
E son con aspro orgoglio
Per me tutte in scompiglio.

Plut. *Oprasti molto, è vero;*
Ma più bramo, e più spero.
O Libidine amica, o Furie orrende,
Forza maggior de l'Infernal mia Dite;
A far pago il desio, che il cuor m'accende,
Concordi al Ciel con la Discordia vscite.

Libid. *Eccomi o Rè*
De' Regni bui:
Io, tua mercè,
Regno ne' cuori altrui.
Spiegami tù
Il tuo desio;
Ch' ogni virtù
Contaminar poss' io.

Furie. *O Monarca terribile*
De l'ombre meste, e pallide,
Ecco al tuo cenno orribile
Pronte le Suore squallide.
Dinne, s'Alme a Cocito ognor s'aumentino,
A qual Regno, in qual loco,
Vuoi, che da noi s'auuentino
Gli angui, il furor, la peste, il tosco, il foco?

Plut. *Arda di fiamme impure Elena bella,*
Per cui Troia s'accenda, e si consumi:
Scorra di Grecia in Asia alta procella,
Per cui scorrano al Mar di sangue i Fiumi:
Diuisi a prò di questa Gente, e quella,
Per voi, fremano in Ciel discordi i Numi:
Spargete, o mie dilette, in Cielo, in Terra,
Lasciuie, onte, discordie, incendio, e guerra.

Disc. *Ad vbbidirti, sale*
Hor la Discordia al Sole:
Col mio mantice i' voglio
Far veder quanto vaglio.

Lib d. *Io con lusinghe, e vezzi,*
D'Elena soura l'alma
Inalzerò la palma.

Furie. *Ma senza noi, che vagliono*
Quant'altre forze hà l'Erebo?
Andianne, o Suore anguifere,
Scuotiam le faci fumide,
Scagliam le serpi rabide:
Contr'armi sì mortifere
Chi può con noi competere?
Tutto per noi confondasi,
Accendasi, conturbisi,
Il Mar, la Terra, e l'Etere.

Tut-

Tutti. *Hor che facciam quaggiù?*
Non più vanti non più;
A le proue, a le proue;
Togliam la luce al Cielo, il Cielo a Gioue.

SCENA SECONDA.

Alpestre.

Discordia. Libidine. Tesifone. Megera, e Aletto, tutte librate in Aria con varj moti.

Disc. D*A le Tartaree grotte*
Al chiaro Sol condutte,
Ecc'oggi a noi pur lece
Di rimirar la luce.

Libid. *Che gioua questo*
Misere a noi,
Se più molesto
Il Sol de l'ombra è poi?
PERDUTO Bene
Ridonda in pene:
SOL, che per noi non splende,
Più ch'a gli occhi non gioua, il cuore offende.

Tesif. *A DANNO irreparabile*
Rimedio vnqua non fù;
Ma sdegno memorabile
Ci spinga a la vendetta,
Che quanto più s'affretta,
Tanto vien cara più.

Meg. *E così appunto insieme*
Fian le voglie vbbidite
Del gran Signor di Dite.

Alet. *Che più si bada? vltrici*
Corriamo a la vittoria:
Sian diuisi gli vffici,
Ma sia commun la gloria.

Libid. *Hor di Sparta m'inuio*
In ver la Regia sede,
Oue macchiar vogl'io
D'Elena il letto, il sen, l'alma, e la fede.

Disc. *Io fra Troiani, e Greci*
Conturberò le paci:
Ma pria nel Ciel fra le tre Diue istesse
Vò a fomentar le risse.

Furie tutte tre. *Noi di quant'altri sono*
Numi in Ciel, Duci in Terra,
Con implacabil guerra
Agiteremo i cori
A sdegni, odj, e furori.

Tesif. *Andianne in tanto ad infettar le stelle*
Co' nostri fiati rei.

Meg. *Con gli angui, e le facelle*
Sù sù voliamo a conturbare i Dei.

Alet. *E con furore eterno*
Sino al centro del Ciel portiam l'Inferno.

Tutte cinq. *Al nostro sdegno indomito,*
Cui pari altro non è,
Tremi la Terra, e pauido
Il Ciel chiegga a l'Inferno oggi mercè.
Tutto il furor del Tartaro
In noi raccolto stà:
E di nostr'armi a l'impeto
S'abisserà la Terra, il Ciel cadrà.

SCE-

SCENA TERZA.

Galleria di Palazzo.

Clenice. Elena.

Clen. *Reina, e quai vestigi*
D'affanno, e di martiro,
Ne la tua fronte io miro?
Dimmi perche t'affligi?
Tu taci? tu sospiri? e non rispondi?
A me il tuo duolo, e i tuoi pensieri ascondi?

Elen. *Il pensiero, il dolore,*
Che mi tormenta il core,
Scoprir non ti saprei, Clenice mia;
Ch'io non sò ciò che sia.
Sò ben, che da quell'hora,
Che Paride infedele
Il suo amor mi scoprìo,
E da me giustamente io lo scacciai,
Non hà hauuto più mai
Pace, o tregua, il cuor mio.

Clen. *Semplicetta, e non sai*
Distinguer qual'affetto
Ti signoreggi il petto?
Hor dimmi, è forse sdegno
Del suo souerchio ardire?
Pietà del suo dolore?
O pur (ma nol tacere) è forse Amore?

Elen. *Amor non è; ch'io stessa,*
Col rigor d'Onestate,
Saprei suellere a pieno
Amor dal cuore, o pur il cuor dal seno.

Non

Non è pietà; che DEGNO
Di pietà non si rende
Chi ne l'Onor m'offende.
Che più? ne meno è sdegno;
Anzi a sdegno hò me stessa,
Perche troppo sdegnosa
Me gli mostrai ritrosa.
E pur non l'amo. E non per tanto io senti
Vn pensiero, vn tormento,
Vn desire, vna doglia;
Ma non sò ciò che sia, ne ciò ch'io voglia.

Clen. *Ah ah pur ti ci colsi.*
Io ciò capisco omai,
Che tu capir non sai, ne mal mi auuiso.
Ma ben mi muoui a riso,
Et a pietade insieme,
Mentre veggo il tuo core,
Che del maggior suo bene,
Come del più gran mal, s'affanna, e teme.

Elen. *Dì chiaro.*

Clen. *I tuoi pensieri*
Son d'amor messaggieri.
E tu doler ten' vuoi?
E che faresti poi,
S'hauessi vaneggiante
Con queste neui al crine il fuoco al core?
O, come hor hai l'Amante, e non l'amore
Hauessi poi l'amor, ma non l'Amante?
Hor hai vago il sembiante,
Fresca l'etade, e sei
Riuerita, adorata,
Dal più leggiadro Eroe, che miri il Sole;
E pur d'esser amata,
Non che d'amar ti duole?

Senti

Senti Amor, che ti chiama;
Ama finche ſei bella; AMA chi t'ama.

Elen. *Sento ben' io, ch' inuſitato affetto*
Mi tiranneggia a morte.
Ciò che ſia nol sò dire;
Ma più toſto, ch' amare io vuò morire.

Clen. *E non amaſti vn tempo?*

Elen. *Il mio Conſorte*
Amai più che me ſteſſa, e l'amo ancora.

Clen. *Dunque beltà, ch' è ricca*
Di tante glorie, e tante,
Ridutta è in pouertà d'vn ſolo Amante?

Elen. *Che dici? ohimè vorreſti,*
Ch' io rompeſſi la fede,
Ch' al Marito giurai?
Ciò non ſarà giamai.

Clen. *Sai, ch' è ſentenza antica,*
A CHI rotta hà la fè la fè ſi rompa:
Tu quì meſta, e pudica,
Il fior di tua beltà conſumi in pianto;
E Menelao fra tanto
Tra le Dame di Creta
Gode vita d'Amor laſciua, e lieta.
Sò ben' io ciò che dico;
Egli di te non cura, Altri ti brama;
NON ſeguir chi ti fugge, AMA chi t'ama.

Elen. *Sia pur più che non dici*
Perfido Menelao, Paride amante;
Ch' io dolente, e coſtante,
Nel Mar del mio cordoglio
Sarò di Fede, e d'Oneſtate vn ſcoglio.

Clen. *Hor ſe non vuoi (com' io*
Geloſa del tuo ben ſaggia ti lodo)
Stringer' Amore al ſeno,

Scac-

Scacciane il duolo almeno.
Elen. *Manca a quello il volere, a questo il modo.*
Clen. *Diuertisci il pensier, che ti molesta,*
Con suoni, canti, e scherzi, in gioia, e festa.
Elen. *Prouiam; ma sarà in vano:*
Tenti Climene mia
Di suegliar l'armonia
Con la sonora mano,
Con la canora voce.
Clen. *Venga Climene hor hor, venga veloce*
Co i musici strumenti.
O Che pene, o che stenti,
In superar costei!
SENZ' aita de i Dei
La mia forza è di vetro;
Tento assai, spero poco, e nulla impetro.

SCENA QVARTA.

Climene. Elena. Clenice.

Clim. *L'Vmil tua Damigella, alta Reina,*
Pronta a' tuoi cenni a' piedi tuoi s'inchina.
Elen. *Dona lo spirto a i legni*
Con le dita sonore,
A rauuiuar gli spirti entro il mio core.
Climene suona.
Clen. *Lascia il tuono più graue;*
Il più tenero tenta, e'l più soaue.
Segue Climene il suono.
Clim. *Ma di men tedio fia*
Il variar strumento.

Clen.

Clen. *Dal variar appunto esce il concento,*
E PIV' varia più grata è l'armonia.
Elen. *Dolce è il tuo suono, e caro;*
Ma perche suoni il vanto
Del tuo valor, più chiaro,
Vnisci al suono il canto.
Clim. *Dirò, se sì ti piace,*
Canzonetta gentile,
Che con soaue stile
Loda Onestate, e chi è di lei seguace.
Clen. *Nò nò, che, con tua pace,*
Questa è di men diletto,
E seuero soggetto
De la Regina al duol non si confacé.
Clim. *Qual' a te par che sia*
Materia più gradita, o men noiosa?
Clen. *Canzonetta amorosa.*
Clim. *Hor dunque i' dirò quella*
Tutta d'Amor, che contr'Amor fauella.
Clen. *Oh tu mi muoui ad ira; appunto questa*
Tutta è noiosa, e mesta.
Canta quella, ch'inuita
A l'amorosa vita,
Quella, che tanto sempre io ti lodai.
Elen. *O là cessi il garrir; cantisi omai.*

Climene.

AMI ogniun, che hà cuore in petto,
Mentre ride a lui l'età:
Chi và in traccia del diletto,
Chi desia felicità
Amor segua, onori, e chiami.
Ami, ami.

D O N-

[L]A bella senz' amore
[Per]de il pregio di beltà;
[M]a s'Amor le stringe il core
Più leggiadra apparirà:
S'offra dunque a suoi legami.
Ami, ami.
Bamboleggia Amore ignudo,
Fere senza ferità:
Chi lo finge armato, e crudo,
Come fere Amor non sà:
Proui, proui i suoi certami.
Ami, ami.
SENZ' amor, che val la vita,
Che veloce al fin sen' và?
GIVNGE a pena, ch' è sparita,
E diletto vnqua non dà:
Chi goderla auuien, che brami,
Ami, ami.
Clen. *Regina, ecco Erosildo,*
Ch' il passo in ver te muoue.
Elen. *Venga; e voi gite altroue.*

SCENA QVINTA.

Erosildo, ch' è Amore. Elena.

Eros. *QVel Grande, o gran Reina,*
Cui di seruir tu desti a me l'onore,
Per me ti manda in questo foglio il core.
Elen. *A me? ma; che mi sento? a me? che vedo?*
Mentre hò il pensier lontano
Hor come, in vn baleno,
Veggomi il foglio in mano,

Sen-

Sentomi il foco in seno?
Foglio amoroso è certo;
Lo conosco ben'io:
Al titolo m'è noto,
Ma più del cuore al moto.
Chi mi consiglia? oh Dio!
L'apro? il rimando? o lo consegno al foco?

Erof. *Curi dunque sì poco,*
O mia Signora, e Diua,
Caratteri cortesi,
Che tant'Eroe ti scriua?
Apri: leggi: non osi?
Che dubbij? e che pauenti?
Non insidian la vita i morti accenti.

Elen. *Ma forse l'Onestate.*

Erof. *A questa non fà torto amor leale.*

Elen. *Se riamar non vuò, legger che vale?*

Erof. *Cortesia tel' richiede.*

Elen. *Onor mel vieta.*

Erof. *Tel' persuade Amor.*

Elen. *Timor m'affrena.*

Erof. *FIAMMA d'amor giel di paura estingue.*

Elen. *E pur insieme insieme*
Arde il mio cuore, e teme:
Teme così, ch'io gelo:
Arde così, ch'auuampo.
Ah che rimedio, e scampo,
Non hà il mio mal, se no'l mi porge il Cielo.

Erof. *T'addita appunto il Ciel scampo al tuo male.*

Elen. *Che ne sai? come? e quale?*

Erof. *Apri, leggi, e vedrai.*

Elen. *PVR che si chiuda il core,*
La carta aprir ben lice:

Può

Vuò veder ciò che dice; e che ſia mai?

Legge piano.

Eroſ. in diſparte.) *Chiudi, ſe ſai,*
Al cuore il varco:
Hor ſentirai
Quanto poſſa d'Amor la face, e l'arco.

Elena in leggẽdo.) *O caratteri ardenti,*
O parole di foco!
Saldo mio cor: la tua coſtanza inuoco.

Segue à leggere.

Eroſ. in diſparte.) *Non ſarà nò,*
Che ſaldo ei reſti;
SFVGGIR non può
Scherma d'humano cuor colpi Celeſti.

Elen. *Elena, e che leggeſti?*
Ohimè, doue ſon' io?
Doue, doue è il mio cuor, chi me'l rapìo?

Eroſ. in diſparte.) *Stà ben così;*
Sì sì, ch'è reſa.
Hor venga quì
Paride a terminar la bella Impreſa.

SCENA SESTA.

Elena.

IN qual punto funeſto,
Foglio micidiale in man ti preſi?
Come, ah come sì preſto,

Se

Se vinsi il tuo Signore, a te m' arresi
Ah, che porti a miei danni
Sotto vezzi palesi ascosi inganni.
Ma, chi d'hauer presume
La mia costanza a scherno,
Non è Mortal, ma Nume
Del Cielo, o de l'Inferno.
Chiunque sia, m'auuedo,
Che son sforzata, e inuolontaria io cedo.
Cedo, o Paride, & io
Vorrei darti il mio cuor, se fusse mio.
A Menelao lo diedi:
V' è scolpito il suo nome:
A lui lo toglierei, ma non sò come.
Anzi, a te solo a darlo
Sento ch' astretta i' sono;
Prendi il mio cuor, ch'io te ne faccio vn dono.
Che parlo? e che vaneggio,
Forsennata, infelice?
Menelao, ch'io ti manchi? ohimè non deggio.
Onestà, ch' io t'offenda? ohimè non lice.
Ma agitato, e commosso,
Sento qual fronde il cuor, che fu già scoglio.
Amor, ch' io ti resista? ohimè non posso.
Paride, ch' io ti scacci? ohimè non voglio.
Ohimè doue son' io?
Doue, doue è il mio cuor, chi me'l rapìo?

SCENA SETTIMA.

Paride. Elena.

Par. E*cco bella, e crudele,*
Quel Caualiere ingrato,

Quell'Ospite infedele,
Che fù da te scacciato.
M'imponesti il partire;
Ma via da te, che la mia vita sei,
Io partir non potrei senza morire.
Hor, poiche tanto il mio morir t'aggrada,
Prendi tu questa Spada, aprimi il core,
Oue pur la tua imago impresse Amore.

Elen. *Io quella, io quella sono*
Ospite chiaro, e Caualier ben degno,
C'harò la vita a sdegno,
Se mi neghi pietà, non che perdono.
Pietà, perdono imploro;
Perdon, perche t'offesi;
Pietà, perche d'amor languisco, e mo o.

Par. *O Cielo, o Dei, ch'è questo?*
Io sogno? o pur son desto?
E' ver, ch'Elena mia
A me si mostri Amante,
Non che benigna, e pia?

Elen. *Paride, al tuo desio*
Io fui ritrosa, allora
Ch'il mio voler fù mio:
Hor mio non è; tu puoi
Dispor del mio voler come tu vuoi.

Par. *Creder poss'io tanta durezza estinta?*

Elen. *Amore, il Cielo, e tua beltà m'hà vinta.*

Par. *Dunque mia tu sarai, s'io ne son degno.*

Elen. *Ecco la fede in pegno.*

Par. *Con Troia cangerai Sparta, e Micene.*

Elen. *Teco hò il Regno, la Patria, ogni mio bene.*

Par. *E quando partirem da questa Riua?*

Elen. *LENTEZZA in eseguir sempre è nociua.*

Par. *L'Armata in Mar da cenni miei dipende.*

Elen.

Elen. *Tuoi cenni Elena attende.*
Par. *Si tronchi ogni dimora.*
Elen. *Io così bramo.*

Ambi-) *Andiamo hor hora,*
due.) *Andiamo.*

SCENA OTTAVA.

Amore nella ſua forma, volante in Aria.

L'Arco mio di palme è cinto;
Son miei ſtrali
Trionfali;
Oggi hò vinto.
La più bella, e più coſtante,
Che contraſto ognor mi fè,
Tutta amante
Oggi è fatta mia mercè.

La bell'Elena Reina
Già ritroſa,
Amoroſa
Mi s'inchina.
Di Giun:n, di Palla il vanto,
Che ſuperbo in gara vſcì,
Ecco intanto
Come nebbia al Sol ſparì.

Già mercede eletta, e rara,
Citerea
La mia Dea
Mi prepara.

DEL

DEL valor per lo sentiero
Sprone acuto il premio fù:
Ben' è vero;
Ma la gloria alletta più.

Sù sù dunque archi, e trofei,
Inalzate,
Eternate
Gli Onor miei.
Per sì celebre vittoria,
Che simile altra non hà,
La mia gloria
Trionfante al Ciel sen' và.

SCENA NONA.

Maritima.

Paride. Elena. Clenice.
Sopra vn Nauiglio in Mare.

Par. A*Ndianne, Elena mia,*
Ch' il Cielo a nostri amori amico ap-
Vedi tranquillo il Mare, *(pare:*
Senti propizio il vento;
Quello a spianar la via;
Questo a guidarci intento.
Elen. *Andiamo vniti, e poi*
Tuoni il Ciel, strida Borea, e l'onda frema,
Non sarà mai, ch' io tema;
Che se teco son' io,
Fassi audace il timor, pago il desio.
Par. *Nò non temer, che mai*
Fortuna, e il Ciel contra di noi congiuri:
S'alzi

S'alzi il Mar, pugni il vento, il Ciel s'oscuri:
Che se scopri i bei rai,
Al tu' apparir vedrai
Farsi, in vn sol baleno,
Queto il Mar l'aura mite, il Ciel sereno.

Clen. *E pur, o Bella, al fine (a pena il credo)*
Hai saggia il mio parere oggi eseguito:
Godo, ch'io pur ti vedo
Con l'intelletto sano, il cuor ferito.
O quant'è dolce hauere
Per sì bella cagion ferito il core!
O che Amante! o che amore!

Elen. *Quella che fui, Clenice, hor più non sono:*
Parto, e lascio me stessa,
Non che il Regno, e la Patria in abbandono.
Nuouo Regno m'attende:
Nuoua Patria m'inuita:
Nuouo Sposo m accende.
Spontanea è la partita,
Anzi soaue; e pure
Sento ch'io son RAPITA.

Clen. *Rapirebbe le Diue*
Da la magion stellante
La gran beltà di sì famoso Amante.

Tutti tre. *O Rapina gradita,*
Ch'ogni affanno dal core
Rapisce al Rapitore, e a la Rapita.

Elen. *O dolce rapina,*
Che cara mi viene
Da tanta beltà.
S'Amor mi destina
Sì belle catene
Non vuò libertà.

Par. *Già fatta, Ben mio,*
Rapina felice
De l'alma mi fù.
Rapito son' io;
La mia Rapitrice,
O Bella, sei tù.

Tutti tre. *O Rapina inaudita,*
Se distinguer non lice
L'Anima Rapitrice, e la Rapita.

Elen. *Lasciar non mi duole*
La Patria natìa,
Che pur m'adorò.
Amor così vuole;
Con l'Anima mia
Felice men' vò.

Par. *O Grecia fallace,*
Vn' hora mai lieta
Non hebbi da tè.
Quì godo la pace,
E l'onda inquieta
Riposo mi diè.

Tutti tre. *O merauiglie rare;*
A chi serue Cupido,
Se fù tempesta il lido, è Porto il Mare.

SCENA VLTIMA.

Celeste.

Giunone, Pallade, Nettuno, Mercurio, Vulcano	Fautori de' Greci.	Venere, Latona, Marte, Apollo, Diana	Fautori de' Troiani.

Gioue

Giun. e gli altri suoi. *SI prosegua, s'arresti, S'vccida, si dismembri a brano, a brano Il predator fugace, e Troia pera.*
Ven. e gli altri *Goda la bell'Argiua il gran Troiano: Cada depressa al suol la Grecia altera.*
Giou. *Quai tumulti odiosi*
Tra voi, Numi Celesti,
Turbano i miei riposi?
Giun. *O mio Consorte.* Ven. *O Padre.*
Giun. *Ascolta.* Ven. *Senti.*
Giun. *Il mio parlare.* Ven. *Il mio.*
Pall. *Ceda Venere a Giuno.*
Lat. *Pallade taccia, o vuò parlare anch'io.*
Giou. *Parl si ad vno, ad vno:*
Acquetateui voi;
Dica prima Giunon, Venere poi.
Giun. *Signor, costei, de' Greci,*
Perche sono a me cari, aspra nemica,
Con arti impure, e frodi,
Insidia in mille modi il Rege, e il Regno.
Il male è giunto a segno,
Che per opra di lei, per mio dispetto,
L'onor, la fè tradita,
Elena al Regio letto oggi è rapita.

Quella dic' io, che nacque a te di Leda,
Già sì saggia Reina, e casta moglie,
A le sfrenate voglie
D'vn perfido Troiano è data in preda.
Hor queste son di Citerea le proue:
Et io me'l soffro, e tu'l comporti, o Gioue?

Ven. *Padre, e Signor; che dunque*
A me de' falli altrui tocca la pena?
Forse il mio Nume affrena
L'altrui voglie impudiche?
Non sà Giuno, non sà,
Ch'a la sua Deità,
Non a la mia, son sacre
Le Nozze de' Mortali?
Ch'ella, non io, de' Sponsalizj hà cura?
Hor s'Elena trascura
Le leggi maritali
Adultera, lasciua,
La colpa a Giuno, e non a me, s'ascriua.

Giun. *Senti temerità: vedi che fronte.*

Ven. *Parlo con le ragioni, e tu con l'onte:*
Ma a rintuzzar cotest' orgoglio acerbo,
Altro tempo, altro luogo, io mi riserbo.

Gioue. *Tacete. Elena errò; da me n'aspetti*
Pena condegna; intanto
Del suo errore in emenda,
Ritorni a Sparta, e a Menelao si renda.

Ven. *Ritorni pur, s'a lei*
Di ritornar dà il core,
Se Paride il consente,
Se lo permette Amore.

Pall. *Gioue, c'hà sommo impero,*
Vorrà, ch'ella ritorni, egli la renda,
Voglia, o non voglia, il tuo lasciuo Arciero.

Ven.

Ven. *O questo nò.*

Lat. *Tenti pur Gioue, tenti*
L'ira d'Amor, se vuole
Muggir di nuouo intra i Fenicj armenti.

Giun. *Torni la preda, o il Predator perisca.*

Pall. *Pera Paride, e seco*
Tutto il Regno Troiano.

Ven. *Cada più tosto al piano*
Tutto l'Impero Greco.

Pall. *Taci femina molle; a te non spetta*
Trattar ruine, e machinar vendetta.

Marte. *Io per lei sono in campo; e vuò per lei*
A i nemici di Troia esser nemico;

Gioue. *Acquetateui, o Dei,*
Vdite ciò ch'io dico.

Marte. *E se quì alcuno al mio voler s'oppone,*
Venga meco a tenzone.

Pall. *Io, io con la lancia, e spada*
T'abbasserò l'orgoglio.

Giun. *E a suo dispetto io voglio,*
Che la Reggia di Priamo a terra cada.

Marte. *O vanti feminili!*
S'altri che voi non cura
Troia di soggiogar, Troia è sicura.

Nettuno. *Io son con esso loro, e vuò che a' danni*
De la Troiana Gente,
Sia scotitor de l'Asia il mio tridente.

Mercurio. *E teco sono anch'io:*
Vciderò quel Rapitor predace,
Com'Argo vcisi già custode d'Io.

Gioue. *Cessate, omai cessate.*

Apollo. *Di Paride a difesa, e de' Troiani*
Io contro a Greci adoprerò quell'arco,
Con cui Pitone, & i Ciclopi vccisi,

Diana. *E teco quello anch' io, che ne le selue*
Fiera mi rende a le più fiere belue.

Vulcano. *Valeranno i vostr'archi o nulla, o poco;*
Troia da me fia posta a fiamme, a foco.

Marte. *L'incendio io spegnerò col sangue Argiuo,*
E ad onta tua; s'il mio valor non langue,
Farò che Sparta nuoti,
Isola del mio sdegno, in Mar di sangue.

Gioue. *Fermate, a chi dic'io? dunque le voci*
Del Tonante, al cui suon trema l'Olimpo,
Fian da voi non curate, o non intese?
Che FVRIE son coteste?
E come la DISCORDIA in Cielo ascese?

Giunone
Pallade *Vogliam Paride spento,*
Nettuno *Sradicata sua Stirpe, Ilio combusto,*
Mercurio *E le ceneri sue disperse al vento.*
Vulcano

Venere *Noi di Troia in difesa,*
Marte
Apollo *Vogliam ch'arda la Grecia, Europa, e tutta*
Diana
Latona *D'incendio Marzial la Terra accesa.*

Parte de' primi. *Fian vani i vostri schermi*
A le nostr'armi auanti.

Parte de gli altri. *Fian vani i vostri vanti,*
Le vostre forze inermi.

Tutti. *Sù sù giudice sia*
La battaglia a la lite.

Gioue. *Fermate; vdite, vdite.*

Alcuni. *Tosto vedrassi chi di noi più vaglia.*

Marte. *Il tempo hor hora parmi.*

Tutti. *A battaglia, a battaglia;*
A l'armi, a l'armi.

FINE.

FORTVNA D'AMORE,

Balletto fatto nella Cittadella di Piacenza il Carneuale dell' Anno 1646.

ARGOMENTO.

ACcoppiati l'Amore, e la Fortuna; compariscono al suono di musica Sinfonia auanti le Serenissime Altezze, in vna delle gran Sale di Corte destinata alle Danze, soura Carro trionfale, ricco di tutti quegli ornamenti, che sono proporzionati a i Numi, & al Luogo. Nella Comitiua di leggiadri Amorini altri con luminosi doppieri precedono, altri guidano, altri corteggiano il Carro. Incatenati d'intorno a quello dodeci Eroi, tra gli antichi Amanti i più famosi, rendono il trionfo d'Amore viè più superbo. Fermata la pompa nel centro della Sala, i duo Numi con soauissimo canto scherzano sopra la loro vnione. Indi, additando la Fortuna a Cupido delle Dame circostanti le vincitrici bellezze, egli le ammira, reputa sua fortuna il vederle, confessando, che bastano quelle sole a ferire, a legare, & ad accendere i Cuori. Risoluto per tanto di non valersi d'altre armi, spezza gli Strali, e l'Arco, gitta la Faretra, e fà disciogliere i dodeci Prigionieri, che vnitamente poi, a gl' inuiti d'Amore, e di Fortuna formano per allegrezza vn leggiadrissimo Ballo.

FORTVNA D'AMORE, BALLETTO.

Amore. Fortuna.

Amore.

E Pur meco ne vieni, amica Dea,
Non più fiera, incostante
Su la volubil ruota,
Ma con lieto sembiante
Soura il mio Carro immota.
Godete, o miei Seguaci, ecco sen' viene
Oggi a bearui il core
Fortuna Amante, e Fortunato Amore.

Fortuna.

Godano, è ben ragione, a noi dauanti
Gli auuenturosi Amanti:
Godano, ridano, scherzino pure
Di Fortuna, e d'Amor nelle auuenture.

Ambidue.

Amanti sù sù,
Si scherzi, si rida:

Non sia che v' ancida
La doglia mai più.
Ria sorte veruna
In voi non potrà,
Ch' Amor a Fortuna
Vnito sen' và.

Fortuna.

Ma Tu, Nume possente,
Con feste più solenni
Ben giubilar ne puoi,
Ch' io quì teco ne venni
Per tua felicità più che de' Tuoi.
Deh mira; è questo il campo,
Oue da Te son vinti
Più gloriosi Eroi
Di cotesti, che traggi al Carro auuinti.
Ma con qual'armi? A tanto
Giunger non può di tua Faretra il vanto.
A i rai di queste Belle
Cedon d'Amor gli strali, e le facelle.

Amore.

O quai bellezze, o quali
Di tante Stelle, e tante,
Fortuna amica, a contemplar m' adduci!
O che fiamme, o che strali
Escon da quelle luci!
Come stringono, e come
Belle son le catene in quelle chiome!
Queste fian l'armi mie;
D'altre non chero incarco,
Ecco rompo, ed atterro i dardi, e l'arco.

For-

Fortuna.

Si disciolgano i nodi
Anco de' tuoi Soggetti,
E in più soaui modi
A più belle catene offrano i petti.

Amore.

Ite, miei Prigionieri, ite felici,
Sciolti le man, ma non già sciolti i cori.

Ambidue.

Ite, e grati a i fauori,
Che Fortuna, & Amore oggi vi diede,
Sciegliete a gioia il core, a danza il piede.

Amore.

Felici sù sù,
Godete, danzate:
Non funi spietate
Vi stringano più.
Vi stringa d'Amore
Sì cara mercè,
E il brillo del core
Vi regoli il piè.

Fortuna.

Gioite sì sì,
Danzate, godete:

Che gioie sì liete
Fortuna v' aprì.
Ria sorte veruna
In voi non potrà,
Ch' Amor a Fortuna
Vnito sen' và.

Ambidue.

Ite sciolti le man, ma non i cori;
Ite, e grati a i fauori,
Che Fortuna, & Amore oggi vi diede,
Sciogliete a gioia il core, a danza il piede.

FINE.

LE VICENDE
DEL TEMPO,

DRAMA FANTASTICO, MVSICALE,

DIVISO IN TRE AZZIONI,

Con l' Introduzione di tre Balletti,

Rappresentato nel gran Teatro di Parma l'anno 1652. nel Passaggio de i Serenissimi Arciduchi

FERDINANDO CARLO,
SIGISMONDO FRANCESCO
D'AVSTRIA,

Et Arciduchessa

ANNA DI TOSCANA.

L'AVTORE

A chi Legge.

L'Inuenzione, c'hor tu quì vedi, era destinata per l' Introduzione di Tre Balletti; ma potendo anche seruire ad vn solo Spettacolo tutta l'Opera vnita, è piacciuto a S. A. S. che vnitamente si rappresenti, ornata dalla musica del Sig. Francesco Manelli Mastro di Capella Ducale, nel Teatro maggiore di questa Città di Parma. In quel Teatro, dico, che di quanti più superbi oggi s' ammirano forse ciascuno auanza, e senza forse ad alcuno non cede. Hor questo la seconda volta con le vicende degli anni alle VICENDE DEL TEMPO, ecco, s' apre; se non vestito di quegli abiti sontuosissimi, con cui la prima volta comparue, coperto almeno di quelle semplici spoglie, de' quali l' occasione fauoreuole, ma ristretta da tempo breue, e la mia Musa ossequiosa, ma pouera, l' ha potuto vestire.

Quì,

Quì, Lettore, io staua in procinto di pregarti a scusare le mie debolezze in quest'Opera del Tempo con le angustie del tempo stesso; ma mi souuiene, che quando hebbi occasione di parlar teco in sù la soglia del mio Ratto d'Elena, accusai per friuole sì fatte scuse, mentrechè la vera lode risulta sempre dalla finezza, non mai dalla celerità del comporre. Io dissi, ne mi disdico. Pur questa volta, che solamente di esser compatito, non di esser lodato io pretendo, non vo' tacerti, che ti presento vn' aborto, anzi che vn parto. La Composizione è prima vscita dalla penna, che maturata dall'Ingegno. Nati appena i versi, mi sono stati dalla musica di mano in mano rapiti: e sotto gli stessi gemiti della Stampa mi è conuenuto aggiungere, diminuire, e variar molte cose, per accōmodarmi alle scene, alle macchine, alle occasioni; si che l'Opera è stata prima, si può dir, cantata, che scritta; stampata, che finita: Il desiderio di seruire à chi deuo ha precipitato tutti gli altri rispetti, e la prōtezza della Vbbidienza ha superato gli stimoli della Riputazione. Non è però, che la breuità del tempo mi habbia abbreuiato, o risparmiato fatica. Tanto maggiormente si suda, quanto più frettolosamente si corre. La via di Pindo è scoscesa, e chi camina sul piano non arriua alle cime. Tu, se discreto sei, non biasimare la mia volontà, che si propone alta la meta, e compatisci la mia debolezza, che non può giungere al segno. E se vedrai quì trasgredita alcuna delle Leggi, che lo Stagirita, ed altri antichi Maestri imposero alla Tra-

gica,

gica, & alla Comica Poesia, io con l'esempio, e con l'autorità de' Moderni, e particolarmente dell' eruditissimo Alessandro Donato in fine del secondo Libro dell' Arte Poetica, ti dirò, che il Componimento di questa sorte, che introduce in Iscena Personaggi per lo più ne Fauolosi, ne Veri, ma Imaginati, e perciò, come parto della Fantasia, FANTASTICO dee nominarsi, non è ristretto da certe Leggi.

Nel rimanente, se alla tua gentilezza la mia Musa non è spiaceuole, aspetta, ch'io ti presenti le altre mie Dramatiche, e le Liriche Poesie. Ciò ti promisi nella fronte della mia Rosalinda, e speraua di attenertelo prima d' hora; ma viaggi, infermità, ed altri accidenti nol mi hanno permesso. Se auuerrà, che ti piacciano, per quanto non ti arriuino presto, non verranno mai tarde. Se fia altrimenti, per quanto vengano tardi, ti giungeranno pur troppo presto. Questo Drama, qualunque sia, te ne serua e per saggio, e per arra. E se in leggendolo incontrerai qualche parole di Deità, adorazione, e simiglianti, che pizzichino di Gentilità, io mi dichiaro, che sono scherzi di Poetica penna, non argomenti di profana credenza. Resta felice, e voglimi bene.

CO-

COMITI

BERNARDO

MORANDO

TEMPORIS VICES canenti.

Epigramma

OCTAVII MORANDI.

Alluditur ad SYDERA, & SOLIS RADIOS, qui Choreas ducunt.

TEmporis Ingenio vicibus, BERNARDE, subactis,
TEMPORIS inde VICES dum canis, Astra rapis.

Immo & destituunt Radiantia lumina Phœbum,
Te vt pede festino, fulgiduloque petant.

Iactab[illegible]aa suos desistat ferre Vetustas
Syderibus Vates; Te super Astra ferat.

Quid rapuisse Feras illos, traxisseque Saxa
Tecum, qui RADIOS SOLIS, & ASTRA rapis?

AR-

ARGOMENTO.

Con inuenzione Poetica si finge, che trouandosi il nostro Clima in vn continuo Equinozio, non contenti il GIORNO, e la NOTTE di quella egualità di dominio, vengono tra di loro a contesa: ed armati, quello di Splendori, e di Raggi; questa di Tenebre, ed'Orrori, tentano con guerra aperta di vsurparsi il Vicendeuole Impero; affine di ridurre il Mondo ad assoluta Monarchia sotto il gouerno dell'vn di loro.

Nella Prima Azzione s'introduce il GIORNO, che VINCITOR DELLA NOTTE si pregia de' suoi trionfi, e; ad onorarli con vn BALLETTO di Serenissimi Personaggi, tragge dal Cielo col mezzo della Diligenza di lui Ministra DODICI RAGGI DEL SOLE: & inuiando la Vigilanza, la Fatica, e l'Industria, pur Ministre di lui, d'intorno al Mondo, inuita i Mortali all'Opere sue Diurne. Di queste, altre si accennano alla mente, altre si espongono alla vista. Si veggono, e si adombrano nella Caccia di Cefalo amato dall'Aurora i Cacciatori, che in quell'hora appunto sogliono inuiarsi a gir tracciando per la Campagna le Fere. Si figurano nell'Antro de i Ciclopi tutte le Opere Fabrili, e Manuali de gli Huomini; In Pan Nume de' Rustici gli Esercizj dell'Arte Pastorizia, e della Coltiuazione de' Campi; E nella Nauigazion di Giasone con gli Argonauti tutte le fazioni dell'Arte Marinaresca.

Nella

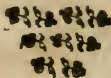
Nella Seconda Azzione si rappresenta LA NOTTE, che VINCITRICE DEL GIORNO trionfa baldanzosa del soggiogato Nemico, e inuita il Mondo non meno alle sue Feste Notturne, che a suoi Notturni Riposi. Cooperano a suoi disegni la Fama, e il Sonno. Questi dona quiete a' Mortali co' suoi riposi, intorno a quali scherzano guidati da Morfeo Notturni i Sogni. Quella, ad onorare della Notte i Trionfi, e le Feste, conduce da varie Parti del Mondo Famosi Spettatori, e particolarmente i Serenissimi Arciduchi, & Arciduchessa d'Ispruch, *le cui lodi, librata in aria, cantando accenna. E col medesimo fine, a formare quaggiù in Terra vn luminoso BALLETTO, guida dal Cielo DODICI STELLE.*

Seruono di Episodio alle Operazioni del Giorno gli amori dell'Aurora con Cefalo; & a i Silenzj della Notte gli amori della Luna con l'addormentato Endimione.

Nella Terza Azzione fingesi, che la Notte, valicati i confini, sorprende il Giorno nel suo Meriggio. Ma, dopo varj accidenti, rinforzato quegli di nuoui raggi dal Sole s'oppone a i progressi della Nemica. Vengono a battaglia, e mentre si azzuffano a stretta pugna, comparisce dal Cielo il TEMPO, che con l'impero della sua voce frena l'impeto de' lor furori. Ascolta le controuersie d'entrambi: quelle decide: e con Decreto irreuocabile ordina lor LE VICENDE, e limita loro i confini. Alla sentenza del lor sourano Legislatore s'acquetano, e restano IL GIORNO, E LA NOTTE PACIFICATI. Alla solennità della Pace concorrono nuouamente dal Cielo I DODICI RAGGI, E LE DODICI STEL-

STELLE, che fra varie mutanze formando di se stessi vniti a mano giuste figure di caratteri viui esprimenti i nomi de i Serenissimi Arciduchi Consorti, ANNA, e FERDINANDO, dan fine, ad onore di quelle Serenissime Altezze, al BALLETTO, e alla FESTA.

A questa Inuenzione qualche poco di luce ha somministrato il Boccaccio nel primo Libro della Genealogia de i Dei, oue, dichiarando vna Fauola di Pronapide, tocca l'inimicizia del Sole con la Notte perseguitata da quello, e protetta dall' Erebo; accennando di più, ch'ella trapassò vna volta i confini del Giorno, occupando qualche parte del dominio di quello, allor che Gioue andò secretamente ad Alcmena. Con questo poco barlume chimerizando la Fantasia il FANTASTICO DRAMA hà compilato.

PER-

PERSONAGGI
DELL' OPERA.

IL Giorno.
L'Aurora.
Cefalo Cacciatore amato dall'Aurora.

La Vigilanza
Fatica
Industria
Diligenza
) Ministre del Giorno.

Bronte
Sterope
Piracmone
) Ciclopi.

Pan Nume de' Rustici.
Giasone.

L'Ottaua,
Nona,
Decima,
Vndecima, e
Duodecima,
) Hore del Giorno.

La Notte.

La Fama sorella
Il Sonno figliuolo
) della Notte.

La Luna in abito di Cacciatrice.
Endimione amato dalla Luna.

Mor-

Morfeo
Forbetore) Condottieri de' Sogni.
Fantaſo

Il Crepuſcolo della Mattina.
Il Crepuſcolo della Sera.

Eſpero
Lucifero) Stelle.

Il Tempo.

Coro di Cacciatori con Cefalo.

di Paſtori
di Agricoltori) con Pane.

di Argonauti con Giaſone.
di Sogni con Morfeo.

Per-

Personaggi, che formano il Balletto de i Dodici Raggi del Sole.

SERENISSIMO SIGNOR DVCA.
Senenifs. Principe ALESSANDRO.
Senenifs. Principe ORAZIO.
Sig. Marchese Bartolomeo Manzoli.
Sig. Co. Ferdinando Anguissola.
Sig. Co. Ottauio Tarasconi.
Sig. Co. Marchio Manzoli.
Sig. Co. Georgio Machirelli.
Sig. Fortunato Paueri Fontana.
Sig. Erasmo Paueri Fontana.
Sig. March. Odoardo Scotti da Vigolino.
Sig. Co. Francesco Maria Scotti.

Personaggi, che formano il Balletto delle Dodici Stelle.

Serenifs. Principessa MARIA MADDALENA.
Serenifs. Principessa CATERINA.
Signora Leonora Pallauicina.
Signora Isabetta Malaspina.
Signora Anna Panigarola.
Signora Vittoria Scotta.
Signora Lauinia Manzola.
Signora Giouanna Scotta.
Signora Barbara Barattiera.
Sig. Contessa Caterina Scotta Marazzani.
Sig. Cõtessa Beatrice Malaspina Garimberti.
Sig. Marchesa Vittoria Malaspina Cusani.

DEL-

DELLE VICENDE
DEL TEMPO,
AZZIONE PRIMA,

Che contiene il Giorno Vincitor della Notte, col Balletto di Dodici Raggi del Sole.

ALl'armonia consonante di numerosi strumenti, alzatasi la gran Cortina, si discuopre la Scena, che rappresenta in bellissima prospettiua, tra scogli, e rupi, vn' ampio Mare ondeggiante. Da questo spuntar si vede sopra vn Carro tirato dal Caual Pegaseo, e assisa sopra vna sedia dorata, L'AVRORA Giouanetta bellissima in abito succinto di color bianco, rosso, e rancio, coronata di rose, e con ale di variati colori. Auriga del Carro è il Crepuscolo della mattina, in forma di vn' Amoretto di carnagione bianca, e con ali pur bianche a gli omeri, a cui sul capo risplende vna Stella rilucente, & in mano vna picciola Facella accesa. Tiene l' Aurora al sinistro braccio vn canestro di fiori, quali con la destra mano và spargendo a terra. E mentre a poco a poco, e quasi insensibilmente, sù per l' Orizonte và inalzandosi al Cielo, e la Scena, che prima era oscura, và illu-

minandosi, ella soauemente cantando si fà sentire.

SCENA PRIMA.

Aurora. Crepuscolo della Mattina.

Aurora. *Mortali, ecco l'Aurora;*
Che di porpore intorno
Dipinge l'Aria, e l'Oriente indora.
Quella son' io, del Giorno
Precorridrice altera,
Che con luce guerriera
Fugai le Stelle; & hora,
Dissipando gli orrori,
Spiego rai, stillo perle, e spargo fiori.
Ver le Cimerie grotte
Io discacciai la Notte,
Che al Giorno Vincitor ceduto hà il campo.
O come al primo lampo
De l'aurata mia luce
Spauentata fuggìo
La temeraria Duce
Di tenebrose Squadre,
La scioperata Madre
Del Sonno, e de l'Oblio!
Quindi è, che chiaro il Dì, più che non suole,
Rinforzato dal Sole
Col numeroso stuol de' Raggi suoi,
Spunta Trionfator ne' Campi Eoi.
Già viene a me seguace:
Già la sua bella Face
Al Mondo, ecco, si scopre;
Sù sù, Mortali, a l'opre.

Cre-

Crepusc. *Omai ſuegliateui,*
Che viene il Dì:
Sù sù auacciateui,
C'hor hor ſia quì.
Notturno velo,
Che dianzi il Cielo
Vi ottenebrò,
Non più, nò nò, nò nò; non più ve'l copre;
Sù sù, Mortali, a l'opre.

SCENA SECONDA.

Aurora. Ceſalo. Coro di Cacciatori.

SParisce il Mare, e ſi muta la Scena in Boſchereccia. Senteſi riſuonar da lontano, & andarſi auuicinando vn rimbombo di Corni; & indi, tra vna gratiſſima ſinfonia di flauti, di pifferi, e d'altri varj ſtrumenti, ſi odono replicar queſte voci;

A la Caccia, a la Caccia.

L'Aurora oſſeruando dall'altezza del Cielo i Cacciatori, che ſi auuicinano, vi riconoſce Ceſalo da lei amato, e prorompe in tai detti;

Aurora. *MA che vegg'io,*
O fortunata me?
Non è quegli, non è
Ceſalo mio?
Egli è pur deſſo, il vedo:
E a gli occhi a pena il credo.

Arriua Cefalo con faretra al fianco, arco in mano, e vn Cane a lassa, seguito da varj Cacciatori, armati anch'eglino d'archi, di dardi, e d'aste. E mentre l'Aurora spettatrice amorosa il vagheggia, Cefalo, senza osseruarla, riuolto a gli altri Cacciatori, così lor dice;

Cefalo. *O Cacciatori, andianne;*
La Notte in Ciel sparì:
Vsciam' da le Capanne,
Che già l'Aurora vscì:
Già l'ombre ella discaccia;
A la Caccia, a la Caccia; eccoci il Dì.
Coro. *Siam' quì seguaci tuoi,*
Andiam, Cefalo, andianne oue tu vuoi.
Vno de' Cacc. *Per valli, monti, e piani,*
Co' i corni, e con le voci,
Con archi, spiedi, e cani,
Di Belue più feroci
Teco seguiam la traccia,
Hor che risorge il Dì.
Coro. *A la Caccia, a la Caccia; il Giorno è quì.*
Cefalo. *Sù sù veloci, e pronti*
Per dirupati calli
Premiamo il dorso a i monti,
Scorriamo il piano, e trauersiam' le valli.
Predar Fere seluagge
Sia nostra dolce cura:
Non sia tra queste piagge
Fera da noi sicura:
E lor sia schermo vile
Chiusa tana, erto cespo, ermo couile.
Altro de' Cacciat. *Andiam, non più dimora;*
Che già la bell'Aurora

Lan-

Langue, e vien meno al comparir del Dì.
Già l'ombre il Sol discaccia;

Coro. *A la Caccia, a la Caccia; Il Giorno è quì.* Partono.

Aurora. *Pur troppo io vengo meno,*
Più, ch' al mio Sol Celeste,
A te mio Sol Terreno.
Ma corri pur, se sai,
O d'Alme Cacciator, più che di Belue;
Che douunque ne vai
Fra poggi, e campi, e selue,
Ecco ti segue ognora
L'innamorata Aurora.
Almen mi si conceda
Questa sorte felice,
Ch' io sia tua Cacciatrice, e tu mia preda.

Così dicendo, parte l'Aurora, e subito s'illumina maggiormente la Scena. Comparisce il GIORNO, ch' è Giouane vestito di bianco, con ali simili al tergo, vna gran Face accesa in mano, & vna Corona di raggi d'intorno ai Capo, sopra di vn Carro trionfale tirato da due Caualli rossi. Gli fanno corteggio intorno quattro di lui Ministre, e sono; la VIGILANZA Donna matura, in veste candida, ripiena d'occhi, che sotto il braccio tiene vn Libro, e nella mano vn Gallo. La FATICA Donna Giouane, vestita positiuamēte di color verde, con vna Claua in mano. L'INDVSTRIA Giouane, con manto bianco, dipinto a verdi fronde sopra vna veste artificiosamente trapunta. Hà nella destra mano vno Scettro sostenente vna Mano aperta, ch' è occhiuta, ed ala-

alata. E la DILIGENZA Donna vestita di rosso, con ale a' piedi, & a gli omeri, e con vn'Orologio da polue in mano.

SCENA TERZA.

Giorno. Vigilanza. Fatica. Industria. E Diligenza. Che gli formano vn Coro.

Giorno. *E Doue, oue fuggio, doue s'intana*
La Notte, di mia luce atra nemica,
D'incanti, e di magie Diua profana,
Di smoderati amor Madre impudica?
Osa meco hauer pugna vn' empia, insana,
Conscia di furti, e sol di frodi Amica?
Vna Cieca agguagliarsi a me presume,
Cui dà tributo il Sole; omaggio il lume?
Hor, ch'è tempo di pugna, a le profonde
Viscere de la Terra ella rifugge?
Millanta le Vittorie, e poi s'asconde?
Guida Eserciti d'Ombre, e poi sen' fugge?
Da i Rai, che mio Campione il Sol diffonde,
Ben sà, che fulminata ella si strugge;
Fuggì per tanto, & io di gloria cinto
Pugnai senz'armi, e senza pugna hò vinto.
Coro. *Godi, trionfa, e regna,*
Serenissimo Eroe,
Che da le piagge Eoe
Con rilucente Insegna,
Vinta la Notte, hor vieni.
De' tuoi Raggi sereni
A lo splendor fecondo
Ecco gioisce, e si rauuiua il Mondo.

Gior-

Giorno. *Hor voi, Ministre mie, da me gradite,*
Regine a l'oro, & a la Gloria ancelle,
Fatica, Industria, e Vigilanza vnite,
Suegliate il Mondo ad opre chiare, e belle.
Col fauor de' miei Raggi in campo vscite
Scacciate il Sonno pigro, e l'Ozio imbelle;
E, non men ch'al mio nome, e a vanti miei,
Ergete a l'altrui fama archi, e trofei.

Coro. *De' tuoi lucidi inuiti*
Cara legge a noi fassi;
Ond'ecco oue ci additi
Hor hor mouiamo i passi.

Vigil. *Io vigile, qual'Argo,*
Suegliero gli occhi, e i cori
Dal sonno, e dal letargo.

Fatica. *Io con lunghi sudori*
A la Virtù crescente
Inaffierò gli Allori.

Industr. *A gran meta eminente*
Io de gl'industri Ingegni
Solleuerò la mente.

Coro. *Nostri alteri disegni*
Vegga eseguirsi il Giorno;
Scorriam' Prouincie, e Regni:
Giriamo il Mondo intorno. Partono.

Giorno. *Tu Diligenza, che con l'ali al tergo*
De la Terra, e del Ciel scorri i sentieri,
Del quarto Cielo al luminoso Albergo
Vanne, e riuela al Sole i miei pensieri.
Digli, ch'armati di lucente vsbergo
Dodici mandi a me de' suoi Guerrieri:
Siano Rai scintillanti, e in Terra questi
Formino a gloria mia Danze celesti.

Dilig. *Dal tuo cenno onorata,*

A seruir Te, mio Nume,
Ambasciatrice alata
Ver la Sfera del Sol spiego le piume.

S' inalza volando rapidamente al Cielo.

Giorno. *Hor che sbandito il Sonno a varj studj,*
Mia mercè, già disposto il Mondo parmi;
Altri a fender le zolle intento sudi,
Altri a stillar l'ingegno in prose, in carmi.
Suonin de' Fabri al martellar le incudi:
Sueglin le trombe eccitatrici a l'armi.
Corrano Abeti in Mar, Destrieri in Terra:
S'opri il senno, e la mano, in pace, in guerra.

Ciò detto, e partito di Scena il Giorno a scorrere il Mondo sopra il suo Carro, s'apre in vn' Antro della scena vna Fucina, in cui si veggono tre Ciclopi del tutto ignudi, eccetto di vn grembiale di cuoio dorato, con vn sol occhio in fronte, in sembianza fiera, quali, a misura della battuta Musicale, martellando vn' Armatura sopra l' Incudine, tramezzano il lauoro con la Canzonetta seguente in biasimo dell' Ozio, & in lode della Fatica.

SCENA QVARTA.

Bronte, Sterope, e Piracmone Ciclopi.

Bronte. *Ecco il Giorno il Ciel rischiara,*
Tutti a gara
Martelliam' col braccio ignudo:
Sù, Compagni, al fero Marte
Con bell'arte
Fabrichiam' Corazza, e Scudo.

Ste-

Sterope. *Assai diemmo sonnacchiosi*
A i riposi
De la Notte al Dì nemica:
Hor sudiam, che CO' i sudori
Di Tesori
Dispensiera è la Fatica.

Piracm. *SOnno lungo, & Ozio oscuro*
Sempre furo
Morbo a i Corpi, e peste a l'Alme:
DAL sudor di fronti armate
Irrigate
A i trofei crescon le palme.

Bronte. *Questo, c'hor battuto, e scosso,*
Ripercosso
Fia metallo luminoso;
Disusato se s' appende,
Non più splende
Da vil ruggine corroso.

Tutti. *L'ONda è chiara, cristallina,*
Se s' affina
Serpeggiando infra l'arene;
Ma se immota in vil palude
Si rinchiude,
Fango, e lezzo al fin diuiene.

Sterope. *Così appunto è nostra vita,*
Che impigrita
D' vn' Huom' viuo è sepoltura.
Ma CHi l'Ozio scaccia in bando,
Operando
Fabro è a se di sua ventura.

Tutti. *Dunque a l'opra ognun si proui:*
Non si troui
D'Ozio vil chi mai c'incolpi:
Si fatichi ognor, si sudi;
Sù le Incudi
Alterniamo a gara i colpi.

Si chiude l'Antro, e dà vn fianco della Scena comparisce PAN, già creduto Dio delle Selue. Egli è in forma di Satiro, con le coscie, gambe, e piedi caprini. Hà le corna in fronte, barba lunga, & ispida al mento, vestito il petto, e il tergo di vna pelle a macchie, con vna sampogna in mano da sette canne, circondato da due Cori, vno di Pastori, l'altro d'Agricoltori. Canta i seguenti versi, tramezzando ogni strofe di essi, col suono della Sampogna secondato da vna dolcissima sinfonia di Cornetti, di Flauti, e d'altri varj Pastorali strumenti.

SCENA QVINTA.

Pan.

PVr de la Notte gelida,
Sposa fatal de l'Erebo,
Oscura Dea del Tartaro,
Si dileguar le tenebre.
De la stagion sua torbida
A' mie colture inabile
Il tempo al fin sparì:
E caro desiabile
Al fin n'apparue il Dì.

O Gior-

O Giorno chiaro, e lucido,
Che con i rai d'Apolline
A' Campi miei propizio,
Mi rendi amica Cerere;
Io Pan Nume de' Rustici,
O sij sereno, o nubilo,
Te sempre onorerò:
E tutto pien di giubilo
Tue lodi io canterò.

Sù sù, Pastor si guidino
Le care Gregge à pascoli,
Hor, che del Giorno splendidi
Nel Cielo i rai scintillano.
Voi puri intanto, e semplici,
D'Egle, Amarilli, e Cloride
Cantate la beltà:
E quì tra l'erbe floride
Fiorisca vostra età.

Agricoltori prouidi,
Da voi la Terra fendasi
Con vanghe, rastri, e vomeri,
E il grano in sen le spargasi.
Resa da voi più fertile,
Ella nel seno immobile
Vi serberà la fè:
E con vsura nobile
Vi renderà mercè.

O STato inuidiabile
Di voi, siluestri sudditi,
Che in piagge solitarie
Viuete quieti, e placidi!

Da i Cittadini strepiti
Sbandita, fra voi diedesi
Ad abitar Virtù:
E tutto a voi concedesi
Quanto è di ben quaggiù.

Entra, ciò detto, e subito si muta la Scena in MARITIMA: e comparisce, sopra la Naue Argo, Giasone con alcuni suoi Compagni Argonauti tutti vestiti, ed armati alla foggia de gli antichi Guerrieri.

SCENA SESTA.

Argonauti. Giasone.

Argonau. *AI Còlchidi Liti*
Via d'Argo Nocchieri,
Gli ondosi sentieri
Varchiamo spediti;
Ch' VN' Animo forte
Regge i venti, apre il Mar, sfida la Morte.

Giasone. *O di Grecia famosa*
Inuincibil Drappello,
Che sù la Piaggia ondosa
Corri meco a' trofei d'vn' aureo Vello;
Sù coraggiosi, e lieti.
Domiam l'orgoglio a' Teti.
Ecco, a mirar le nuoue
Inusitate proue,
Di più bei raggi adorno
S'alza propizio il Giorno.
Riueriamo il suo Nume,
Che col bramato lume,
A schiuar secche, e scogli,

Sicu-

Sicura via n'addita,
E i fluttuanti orgogli
A superar ci aita.
Con la nuoua bell'arte
Trattiam gomene, e sarte,
E con remi, e con vele,
Hor a poggia, hor ad orza,
D'ogni Marèa crudele
Sprezziam gl'incontri, e non curiam la forza.

Vno de gli Argonau. *Dal tuo valore auuinti,*
Magnanimo Giasone,
Eccoci teco ad ogn'Impresa accinti.
Sotto sì gran Campione
In nostro Duce eletto
Non fia mai, che timor ci alloggi in petto.

Altro. *Guidaci al Sole in faccia,*
Là, dou'egli arde i Campi
Con infocati lampi, e'l rio consuma,
O doue eterna bruma
Pone in ceppo i ruscelli, e i fiumi agghiaccia;
Che sempre inuitti, e forti
Ti seguirem' tra i rischi, e tra le morti.

Giaf. *Per quest'ampio Ocean, che non vnquanco*
Nel lacerato fianco
Prouò d'alato Pin spumoso solco,
Andiamo, andianne a Colco;
Che di gloria immortale
Haurem' mercede a la fatica vguale.

Tutti. *Di Colco a la riua*
Volgiamo la prora:
Sù sù, la dimora
A colpa s'ascriua:
Di Colco a le sponde
Argo il gran Legno Acheo l'ancore asfonde.

Voliamo, e le tele.
A noi sian le penne,
Alziamo le antenne,
Spieghiamo le vele:
Nel mobile Suolo.
Daran l'aure tributo al nostro volo.
Di forza poi scemi:
Se restano i venti,
Noi l'onde frementi
Sferziamo co' i remi;
Che dolce ristoro.
Fia tergere i sudor col Vello d'oro.

Si tramuta la Scena in CAMPAGNE AMENE. Poi comparisce Cefalo, e subito dietro a lui l'Aurora vestita come prima, ma senz'ali, & in vece del Canestro di fiori haurà vn dardo in guisa di Ninfa Cacciatrice.

SCENA SETTIMA.

Aurora. Cefalo.

Aur. *PErche mi fuggi ognora,*
O mio Cefalo amato?
Cef. *Perche a me sempre a lato,*
O bellissima Aurora?
Aur. *Per abbellirmi ancora*
Al Sol de gli occhi tuoi.
Cef. *Più bella esser non puoi.*
Di tai bellezze, e tante
Lume in te splender suole,
Che invaghitone il Sole
Per le vie de l'Eoo ti segue amante.

Aur.

Aur. *Seguace io ſon di te, dal Sol ſeguita;*
Perch' egli è morte mia, tu ſe' mia vita.
Quindi è, ch' al Sol m'aſcoſi, il Ciel laſciai;
E ſotto Humane forme,
Senza i lucidi rai
De l'vſata mia Face,
Dietro a le tue bell'orme
Corro, o mio Sol fugace.
Ma ſe bella mi chiami,
Perche ti ſon sì ſchiua?
Cef. *Perche Celeſte Diua*
Ragion non vuol, che s'ami.
Tu di culto ſei degna,
E TRa gli Eguali Amor ſol viue, e regna.
Aur. *Ah di ciò non ti caglia,*
Ch' anco LA Terra al Cielo Amore agguaglia.
Io t'amo, e t'amo sì, Ceſalo, ah mio
Ti dirò pur, ſe ben già mio non ſei,
Che per mutar desìo
Con le bellezze tue gli onori miei.
O me felice,
O me beata a pieno,
S' a te Nume terreno
Celeſte onor participar mi lice!
Cef. *Adorator ſon' io*
Di tua candida luce,
O del Sole, e del Dì Foriera, e Duce.
Pria, che il tuo lume in Cielo
Ne la bramata caccia a me ſia guida,
A queſte Selue intorno
Te chiedo, e bramo; a te ſoſpiro, e anelo.
E a pena in Oriente
Spunta di Roſe il tuo bel volto adorno,
Ch' io lieto ti vagheggio, e riuerente.

Hor

Hor più da me che vuoi?

Aur. *Tutti gli affetti tuoi;*

Altro da te non chieggio.

Cef. *Ciò non posso, e non deggio.*

Aur. *E chi tel vieta?*

Cef. *Procri mia Ninfa amata,*

Ch' è de gli affetti miei l' vnica meta.

Aur. *O mia forma sprezzata,*

Mia Deità schernita,

S'vna Ninfa mortal m' è preferita!

Dunque crudel vorrai

Esser a miei desiri

Auuerso tanto,

Ch' io mi consumi in lai,

Mi dilegui in sospiri,

E strugga in pianto?

E che credi, che sia

L' aura, che messaggera

Del mio venir s'appella?

E' de l'anima mia

Sospirosa procella,

Ch' a te, mio cor, s' inuia.

Le rugiadose stille,

Ch' io verso dal mio lembo

Soura l'erbette, e i fiori,

Son di lagrime vn nembo,

Ch' io spargo a mille a mille,

Per ammollir col pianto i tuoi rigori.

Quando del Sole a i rai,

Dileguandomi, io fuggo;

Allor, se tu noi sai,

Per te mi struggo.

Per te muoro,

Te sol bramo.

Cef.

Cef. *Io t'adoro,*
Ma non t' amo,
Aur. *Dammi il tuo amore,*
Caro il mio Bene.
Cef. *Io non hò core,*
Procri se'l tiene:
E come mai di core amar potrà
Chi core in sen non hà?
Aur. *Compatisci a miei guai,*
Son tua Serua amorosa.
Cef. *Procri è mia Sposa.*
Aur. *Dunque antepor vorrai*
Beltà caduca, e frale,
Ad immortal bellezza?
Cef. *SPoso fido, e leale,*
Ogni altro amor disprezza.
E tal son'io:
Mio Nume, Adio:
Da te volgo le piante,
Adorator ben sì, ma non amante.
Aur. *Ferma, o Sol fuggitiuo, ah ferma il piede;*
Che l'Aurora precede, e non mai suole
Fuggir da l'Alba il Sole.

Partita l'Aurora, sopragiunge sopra il suo Carro il Giorno, il quale canta prima da se la seguente Ottaua, e poi subito compariscono auāti di lui la Vigilanza, la Fatica, e l'Industria.

SCENA OTTAVA.

Giorno. Vigilanza. Fatica. Industria.

Gior. M*Entre intorno m'aggiro, io tutta godo*
Veder la Terra a la mia luce ancella:
I miei

I miei pregi, i miei vanti io veggo, & odo
D'ogni Mortale a gli atti, e a la fauella.
De le Ministre mie quì l'opra io lodo,
Che il Mondo tutto a riuerirmi appella:
Sin de l'infido Mar ne l'ampie vie
Nauiga vn fido suon di glorie mie.

Vigil.) *Signor, come imponesti,*
Fatica.) *A piè mettemmo l'ali,*
Indust.) *E nel Mondo i Mortali*
Habbiamo a l'opre inuigoriti, e desti.

Vigil. *Il Sonno dormiglioso io spinsi a Lete.*

Fatica. *L'oziosa Quiete*
Io discacciai dal Mondo.

Indust. *Et io di Stige in fondo,*
Spinsi col mio valore
La pigra Stolidezza, e'l rio Torpore.

Vigil.) *Così vantar ti puoi,*
Fatica.) *Che la Terra soggiace a' lumi tuoi,*
Indust.) *E al tuo lucido Impero*

Alternat. *Vigila: Suda: & Opra il Mondo intero.*

Giorno. *Saggiamente vbbidiste, e quì gli effetti*
Del vostro ministero io vidi in parte:
Proseguite il tenor de' miei precetti,
E per voi la Natura inuidij a l'Arte.
Ma parmi, che dal Cielo il volo affretti
Donna, che de mie' rai l'ali ha cosparte.
La Diligenza ella è, che Messaggera
Ritorna a me da l'Appollinea Sfera.

In questo comparisce, volante in aria, la Diligenza, che riferisce al Giorno il successo della sua Ambasciata.

SCE-

SCENA NONA.

Diligenza. Giorno. Vigilanza. Industria, e Fatica.

Dilig. *MIo Sire, a' cenni tuoi*
Gli alti Campi varcai
De l'aerea Giunone,
E al General Campione
De' tuoi lucidi rai
Sollecitissimamente volai.
Là nel cor de le Sfere
Gli esposi il tuo volere: Et ei, non solo
Lucidissimo Stuolo
Di sei coppie d'Eroi,
Fra' suoi più chiari, ad vbbidirti, appresta;
Ma tutti i Raggi suoi
Conduce seco ad onorar tua Festa.
Ei sà però, che a lo sfrenato oggetto
Del suo palese aspetto
Fora abbagliato il Mondo:
A mente ei si riduce
Il precipizio, e l'onte,
Che con souerchia luce
Recò al Mondo, e a se stesso il suo Fetonte.
Io dico allor, che, a liberar la Terra
Da Rai troppo vicini arsa, e combusta,
Gioue con la man giusta,
Che in fulminar non erra,
Il Misero dal Ciel precipitò.
Gran Rè de' Fiumi il Pò
L'accolse allor pietoso,
E nel suo letto algoso

Egli

Egli hebbe insieme insieme,
Nel caso, di cui Fama anco rimbomba,
Morte, feretro, e tomba.
Quindi è, che fatto saggio
Da la proua del Figlio,
Ad ischiuar periglio,
Hor fà incognito a Terra il suo viaggio.
Bramoso d'onorarti, e impaziente
Di più lunga dimora,
I Campion, che chiedesti, egli preuenne:
Isconosciuto venne.
Ecco, che già presente
I tuoi trionfi onora.
Tu nol rauuisi ancora?
Mira, miralo omai
C'hà celato i suoi Rai,
E se stesso hà diuiso
Ne' begli occhi, e nel riso
Di quelle Regie Spettatrici; quelle,
Che de lo stesso Sol, quando è più chiaro,
Serenissime a paro, hor son più belle.

Giorno. *O mie pompe superbe! E chi mai vide*
Di tanti Rai sì bel Teatro adorno?
Se il Sole in Terra a' miei trionfi arride,
Pera la Notte, e regni eterno il Giorno.
Ah che non scema ei già, se ben diuide
Suo lume in tanti lumi a me d'intorno;
Ch'io veggo, chiaro assai più che non suole,
Sparso ne gli occhi a più bei Soli il Sole.

Dilig. *Ma vedi ancor, là vedi,*
Sotto Humani sembianti,
Scender dal Cielo in militari arredi
A danzar scintillando i Rai brillanti.

Al fine di questi versi comincia a vedersi scender dal Cielo vna Macchina luminosa, dentro la quale sono dodici Caualieri, rappresentanti dodici Raggi del Sole, coperti d'arme inargentate, tutte seminate di Raggi d'oro, con Elmi in forma parimente di Raggi. E mentre la Macchina và lentamente scendendo, si canta nella Scena la Canzonetta seguente.

Dilig. Vigil. *O Raggi ardenti,*
Guerrier lucenti,
Che da i Campi del Ciel scendete quì
Sù questi Calli
Guidate i Balli
Ad onorar ne' suoi trionfi il Dì.

Fatica. Indust. *Sò, che danzate,*
Quando brillate
Ne la fronte del Sol, ch'è vostro Rè;
Ma il Sole ancora
Fra noi dimora
Sparso in volti più bei, ch'egli non è.

Dilig. Fatica. *Quì più d'vn Sole*
Miri chi vuole,
Senza abbagliarsi à rai de la Beltà:
Soli sì chiari,
A noi sì cari,
Che più graditi lumi il Ciel non hà.

Vigil. Indust. *A lor dauanti*
Voi scintillanti
Danzate, o Rai del Ciel, lieti quaggiù.
Ch'altra giamai
Danza di Rai
In faccia al vostro Sol pari non fù.

In questo mentre, giunti i dodici Caualieri à Terra, escono dalla Nube, ed aggiustati i passi al suono de gli strumenti musicali, scendono dal Palco della Scena, in vn più basso, ma spazioso Palco del Teatro. Iui, scintillando lor d'ogn' intorno raggi d'oro ne gli abiti, e ne' cimieri, e raggi di maestà nelle sembianze, e ne gli atti, seruiti da ventiquattro nobilissimi Paggi, che con grossi doppieri accesi fanno lor ala, si mettono in danza, in faccia delle Altezze Serenissime Spettatrici, ed alzandosi souente, in guisa appunto di Raggi, in aria, con leggiadrissimi, ed intrecciati salti, formano vn maestreuole, e maestoso

BALLETTO.

E mentre fanno la ritirata di quello, Il Giorno, con questi Versi, lodandoli, a se l'inuita.

Giorno. *O Come in alto*
Con più d'vn salto
La vostra Danza i miei trionfi alzò!
A me venite,
Meco gioite;
Che più cari Campion' di voi non hò.

A questo inuito, risalendo eglino il Palco, si fermano a corteggiar il Giorno trionfante d'intorno al Carro.

Quando, cominciando ad oscurarsi la Scena, sopragiunge volante in aria la Stella Espero, ch'è Giouane, in abito di Ninfa vestita di color oscuro, con chiome brune, & vna Stella sopra la fronte, la quale riuolta ansiosa verso il Giorno, così gli dice:

SCE-

SCENA DECIMA.

Espero Stella. Giorno. Vigilanza. Fatica. Industria. Diligenza.

Espero. *O Signor de la luce,*
Tu quì siedi ozioso,
E spensierato Duce
Tra suoni, e feste in Terra,
Mentre assalito in guerra
Il Campo luminoso
De' tuoi splendori è sbaragliato in Cielo?
Ohimè, ch'io tremo, ammutolisco, e gielo,
A raccontarti il duro caso atroce,
Che toglie a te l'Impero, a me la voce.
Giorno. *Che narri, Espero bella ancor seguace*
De la Fortuna mia, quando è cadente?
Dunque, ah dunque il mio Regno è sì fugace,
Che s'accosti l'Occaso a l'Oriente?
Espero. *Ah, che, schierata in Ciel la Notte audace*
Di Tenebre, e d'Orrori Oste possente,
E alzato per Vessillo il suo gran Velo,
Tutto al suo Ruolo hà registrato il Cielo.
Le stesse a me congiunte ingrate Stelle,
Che de la Luce pur meco son prole,
Seguaci de la Notte, a te rubelle,
Brillano tra gli orror, fuggono il Sole:
Io sola, tra le infide mie Sorelle,
A te serbai la fè, che il Giusto vuole:
Di tal frode macchiar me non sostenni,
E la ria nuoua ad arrecarti io venni.

Tra

Togliesti al Campo tu, ben ti è palese,
Cotesti de i più chiari alti Guerrieri,
E General de' Lumi, in Terra scese
Il Sole anch' egli a' tuoi Trionfi alteri.
Senza Capo vn' Armata e quai difese
Contra l' impeto ostil fia mai, che speri?
Priui di Duce, e di Guerrier sì eletti
Fur gli altri tuoi tutti a fuggir costretti.
Ahi, ch' io gielo d' orrore, e d' ira auuampo
Per lo Stato, a cui Sorte empia t' adduce:
Di già rotto, e disfatto è il tuo gran Campo,
Che tutto il Ciel già ricoprìa di luce.
Di Sole vn raggio, o di splendore vn lampo
In Cielo a tuo fauor più non riluce;
Ma de la tua Nemica il fosco, e l'ombra
Fuga il Sol, copre l' Aria, e'l Cielo ingombra.

Giorno. *Deh, chi in vita mi serba*
Fra sventure sì rie?
Langue il fior, secca l'erba
De le speranze mie.
Ahi, che a la nuoua acerba
Cade, e tramonta il Die.
Chi mi porge ristoro?
Sostenetemi; io muoro.

Vigil. Induſt. *Reggiti, e fà coraggio,*
O Rè di luce inuitto,
Fatica. Dilig. *Che dal Notturno oltraggio*
Non rimarrai sconfitto.
Con gradita vicenda
Fia, che nuoua Corona al crin ti splenda.
Pianti, sospiri, e lai,
Lascia al femineo Sesso:
Disarmato di Rai,
D' ardire arma te stesso,

Osa;

Osa; e Rai nuoui aduna,
Che AMica de gli Audaci è la Fortuna.

Espero. *Duolti, ma non t'assaglia*
Disperato spauento:
Perduta è la battaglia,
Ma tuo gran Duce il Sol non è già spento.
Co' i fuggitiui auanzi,
Ch'egli pote raccor de la sua Gente,
Lo vidi io poco dianzi
Calar verso Occidente.
Con nuoui alti disegni
Egli il suo corso affretta
Ver gli Antipodi Regni
A Gente, che di là certo l'aspetta.
Iui fia, ch'ei raccolga
Nuoue Schiere di Raggi, e di Splendori,
E tosto il corso volga
In tua difesa a discacciar gli orrori.
Tu con la speme intanto
Del suo vicin ritorno,
E con cotesti tuoi
Pochi, ma grandi Eroi,
Lascia l'affanno, e'l pianto,
E lieto viui, o desiato Giorno.

Giorno. *Come viuer poss'io,*
Se l'anima è partita?
Mentre il mio Sol partio,
Che sol mi tiene in vita?
Ma ecco, o me felice, al viuer mio
Questo Teatro hor nuoue forme addita;
Viuasi pur, che, se d'vn Sol son priuo,
Di cento Soli a lo splendor m'auuiuo.

AZZIONE SECONDA,

Che contiene la Notte vincitrice del Giorno, col Balletto di dodici Stelle.

LA Scena si tramuta in BOSCHERECCIA ALPESTRE con pochissimo lume. Iui a piè d'vna Grotta circondata di papaueri, e di mandragore, dentro la quale si sentiranno stillare zampilli d'acqua, si vede il SONNO, Giouane corpacciuto, e graue, vestito di pelle di tasso, coronato di papaueri, con ali nere a gli omeri, e con vna verghetta in mano, appoggiato alla Grotta, da cui pendente vna Vite carica d'vua gli adombra il capo. E mentre in tal positura, al suono della sinfonia, e dello stillicidio ei stà dormendo, e russando, sentesi da lontano vn suono di tromba, che poi s'auuicina, tramischiato mirabilmente con lieta sinfonia di strumenti musicali. E poi comparisce la FAMA, Giouane alata, coperta di vn velo sottile intessuto d'oro, carica la veste d'occhi, d'orecchi, e di bocche, con tromba in mano, tutta lieta, e festosa, così dicendo;

SCE-

SCENA PRIMA.

Fama, Sonno.

Fama. O Gioie, o riſi, o canti,
Scherzate a me d'intorno;
Di lauri trionfanti
Queſt'oricalco mio rimbombi adorno.
Io, io, che il tutto miro,
Che il Mondo, e'l Ciel rigiro,
Infaticabil Dea, Fama canora,
De la Notte mia Suora,
A la Terra, che d'ambo è Genitrice,
Porto nuoua felice.
Ella, ſchierato in Cielo
Folto Eſercito d'ombre, e inalberata
L'Inſegna ſua Real d'opaco velo,
Foſca Guerriera alata,
Del Sole ſteſſo a ſcorno,
Con glorioſi vanti
Ha vinto, ha rotto, ha diſſipato il Giorno.
O gioie, o riſi, o canti,
Scherzate a me d'intorno.
Di mia tromba feſtiua,
Di mia voce giuliua
Il ſuon lieto, e giocondo
Oda il Cielo, oda il Mondo.
Cadde il Sol ne l'Occaſo,
Le Schiere de' ſuoi Rai diſperſe, e rotte,
E, debellato il Dì, regna la Notte.
Ecco appunto di lei
Vn neghitoſo Figlio,
Che di ſucchi Letei

Sempre ha cosperso il ciglio.
Sù sù, suegliati omai,
O caro Sonno amico,
Apri a la Fama (non al Sole) i rai:
Suegliati a ciò, ch'io dico.

Il Sonno, alzando lentamente alquanto il capo, con gli occhi socchiusi, risponde tardo, e breue: e poi subito prosternendosi, ritorna fortemente a dormire.

Sonno. O *Tu chi sei,*
Che con voci indiscrete
Turbi la mia quiete?
Fama. *La Fama, ecco, son' io:*
Dunque in sì cieco oblio
Sepolto sei, ch'esser ti possa ignota?
Forza è pur, che il mio suon l'alma ti scuota,
Se risuegliar ti deggio.

Quì suona fortemente la tromba, seconda-ta da sinfonia di varj strumenti, e poi segue.

P*Vr lento sorgi; e veggio,*
Che tu sbàdigli, e ti scontorci ancora.
O pigro, o dormiglioso,
Lascia, lascia il riposo,
Che inopportuna è l'hora:
Vedi, che dessa io son, mirami fiso.
Sonno. *Hor ti veggo, e pur troppo io ti rauuiso,*
O strepitosa Diua,
La cui tromba a miei sonni è sì nociua.
Taccia sol questa: e poi
Eccomi a' cenni tuoi.

Fa-

Fama. *Sorgi, o Figlio Notturno,*
Meco ne vieni ad incontrar la Madre.
Ella sul Carro eburno,
Fra l'ombre sue caliginose, & adre,
Sconfitto il Giorno in guerra,
Hor se ne vien trionfatrice in Terra.

Sonno. *O nuoua a me gradita,*
Se il Dì, ch'a miei riposi è tanto auuerso,
Cadde vinto, e disperso
Da lei, che mi diè vita!

Fama. } *Eccola appunto; O vincitrice augusta*
Sonno. } *De la luce importuna,*
Bella, quantunque bruna,
Dispensiera ben giusta
D'ozio, di vezzi, e di pensier giuliui;
O come cara arriui,
Sopitrice d'affanni, oblìo de' mali,
Col riposo a bear gli egri Mortali!

Quì si oscura maggiormente la Scena, e sopra di vn Carro tirato da due Caualli neri, nelle ruote del quale si vedranno risplendere alcune Stelle, comparisce la NOTTE, Donna di carnagione, e capigliatura fosca, coronata di papaueri anch'essa, con due grand' ali nere distese, coperta di vna veste nera ricamata di Stelle d'argento.

SCENA SECONDA.

Notte. Fama. Sonno.

Notte. *SGombrate, o là sgombrate a me dinanzi,*
Hor che del Sol nemico hò spento i lumi,

 O se-

O ſeguaci di lui fiacchi barlumi,
Del ſuperato Dì laceri auanzi.
Libero il Campo è mio quanto d'intorno
Nel ſuo vaſto Emisfero il Ciel circonda:
Signoreggio a la Terra, a l'Aria, a l'Onda;
Nè più v'ha di ragion la Luce, o il Giorno.

Fama.
Sonno. *O bella, ancor che nera,*
Trionfatrice altera,
Ch'a i papaueri tuoi le palme aggiungi;
O come cara giungi,
Con l'ombre tue caliginoſe, oſcure,
Del Mondo ſtanco a tranquillar le cure!

Notte. *Sotto l'impero mio goda quieto*
Ogni Animal quaggiù dolci ripoſi:
A miei trionfi eccelſi, e glorioſi
Applauda il Mondo feſteggiante, e lieto.
Spandine, o Fama, il grido; e, già che alata
Sin di ſopra le nubi alzi la fronte,
Fà, che anco in Ciel ſian le mie glorie conte;
Portane il ſuono a la Magion ſtellata.
Vanne, e di Cintia mia ſcegli nel Cielo
Quattro volte tre Ninfe, e le più belle;
Queſte in Terra quaggiù lucide Stelle
Scendano trasformate in Human velo.
Laſcin per hor sù i lucidi criſtalli
Le Danze al ſuon de le rotanti Sfere:
E, ad onorar queſte mie Feſte altere,
Formino quì, non men leggiadri, i Balli.
Dal Ciel diſcendano;
Sì sì, s'auanzino
Toſto ver mè:
In Terra ſplendano;
Tra noi quì danzino
Lucide il piè.

Con più bei moti, e giri
Chi di lor sia,
Che quì danzar si miri,
Da Cintia mia
N'haurà mercè.

Fama. *Ad eseguir tue voglie, ecco m'inuio,*
Placida Dea de l'ombre, amata Suora:
In Terra, in Cielo, al Mondo, a gli astri hor hora
Spiegherò, co' tuoi vanti, il tuo desio.

Parte suonando la tromba.

Notte. *Tu fra questi ermi orrori, e taciturni*
Posa intanto, mio Figlio, amato Sonno,
Che, se non posi tu, trouar non ponno
Pace i Mortali a i rei pensier diurni.

A queste voci si prosterne il Sonno da vna parte dell'Antro, così dicendo;

Sonno. O *Caro, o dolce inuito!*
Quanto, o quanto gradito!
Ne l'vbbidir non erro,
Già le palpebre dolcemente io serro.

Poi la Notte, scendendo dal Carro, si accommoda dall'altra parte dell'Antro a riposare anch'ella, così cantando;

Notte. H*Or, che il Sonno riposa in grembo a Lete,*
Et in grembo del Sonno il Mondo ha pace;
Stanca di perseguire il Dì fugace,
Quì dono anch'io le membra a la quiete,

Si muta la Scena in altra, che rappresenta la cima del MONTE LATMO, con la medesima oscurità di prima.

SCENA TERZA.

Endimione.

MEntre nel chiuso ouile
Gode la Gregge opima
I riposi notturni,
Vengo, a l'vsato stile,
Del verde Latmo in cima,
Per vagheggiar di Cintia i fregi eburni.
Del suo vago sembiante
Io quì contemplo i raggi:
E il vario corso errante
De' suoi lunghi viaggi
Nel misurar col mio pensiero io godo.
Osseruo il tempo, e il modo,
Onde, in virtù di quelli
Suoi regolati errori,
Crescano, a proue chiare,
A gli animali i velli,
A le piante gli vmori;
E variar si miri,
Al variar di lei, la Terra, e il Mare.
Hor la rimiro adorna
D' inargentate corna,
Hor di luce ripiena
Render emula al Dì Notte serena,
E tutti auuien, ch' io noti
Di lei gli aspetti, e l'influenze, e i moti.
Ma fin' hor non risplende

De

De la candida Dea la luce amica:
Intanto il Sonno stende
Soura le membra mie l'ali sue chete,
E con vmor di Lete
Gli occhi m'asperge, e le palpebre implica.
Di questo tronco a canto
Riposerommi alquanto,
Sin che la Dea pudica,
Co' i raggi a me graditi,
Le sue bellezze a contemplar m'inuiti.

Adagiandosi a piè del tronco canta placidamente, a conciliare il Sonno, i seguenti versi, in fine de' quali si addormenta.

Vieni, deh vieni,
Sonno soaue,
Sonno diletto.
Tu rasereni
Ogni più graue
Cura del petto.
Vieni, deh vieni,
Sonno soaue;
Sonno diletto.
Sì sì vien pure,
Caro mi sei,
Placido Sonno.
Sgombra mie cure:
De' Sensi miei
Renditi donno.
Sì sì vien pure,
Caro mi sei,
Placido Sonno.

SCENA QVARTA.

Luna in abito di Ninfa Cacciatrice. Endimione, che dorme.

HOr, che con bruno velo
Gli occhi il Sonno a te serra,
Ecco io scesa dal Cielo,
Apro le luci a vagheggiarti in Terra.
O caro Endimione,
De l'amaro amor mio dolce cagione;
Quella Luna, che tanto
Vagheggi, osserui, e pregi,
I luminosi fregi
Coprì di rozzo ammanto,
E a sfogar le sue pene,
A scoprir le sue fiamme, a te ne viene.
Riuerito mio Nume,
Adorato mio Sol, suegliati omai:
Apri, apri què rai,
Ond'io, più che dal Sol, riceuo il lume.
Ah nò, non ti suegliar, dormi quieto:
Così fia, che secreto
Resti il mio cieco ardore;
E giamai non si dica,
Cintia la Dea pudica
Già vaneggiò d'amore.
Ma sento, che il mio core
Cede, e soffrir non può di sì gran foco
La fiamma ardente, e viua.
Vergogna intempestiua,
Vanne, che nel mio sen non hai più loco:
Vinse Amor la tenzone,
Destati, Endimione.

SCE-

SCENA QVINTA.

Endimione. Luna.

End. *CHi mi ſueglia, e m'appella?*
Luna. *Angoſcioſa Donzella*
A te pietade implora.
End. *In tal luogo? a tal hora?*
Luna. *Neceſſità m'aſtringe*
A dimandarti aita.
End. *E quale?* Luna. *Io ſon ferita.*
End. *Bella, non sò, s'io dica o Ninfa, o Dea,*
Qual fù deſtra sì rea,
Che ti fè piaga oſtile?
Luna. *La bella man d'vn Paſtorel gentile.*
End. *Gentile eſſer non puote*
Chi sì bel ſen ferìo;
Ma ben vn Moſtro rio,
Vn Leſtrigone eſpreſſo.
Luna. *Non oltraggiar te ſteſſo.*
End. *Forſe con dardo, o ſtrale*
Inauuedutamente io t'hò ferita?
Luna. *Sì sì, mia Vita,*
E di piaga mortale.
End. *O miſera mia ſorte,*
Se il gran misfatto io fei!
Ma tu dimmi, chi ſei,
Che a chi t'offeſe a morte
Dai di tua vita il nome?
E quando, e come,
E doue, ahi miſero,
Mie man commiſero
Contro Ninfa sì vaga

L'inuolontario errore?
Ou' è la piaga?
Lun. *In mezzo al Core.*
End. *O tu sogni, o vaneggi,*
Ninfa, o meco tu scherzi, o mi dileggi:
Chi hà tocco il Cor subitamente muore.
Lun. *La ferita è d'Amore.*
Ah non t'auuedi, Endimione amato,
Che stral di tua beltà m'hà il cor piagato?
Tu non rauuisi ancora,
Sotto spoglia mortal di Cacciatrice,
La Dea, che Cinto adora,
Fatta di tue bellezze adoratrice?
End. *Che sento, e che vegg' io?*
O mia Diua immortale,
O Dea del primo Ciel, Notturno Sole,
Vuoi tentar, se il cor mio,
Con riuerenza al tuo gran merto eguale,
Vmil t'adora, e cole?
Io Pastor, basso, e vile,
Amante io de la Luna?
Troppo è mia gran fortuna
L'esserti Seruo vmile.
Deh cerca Amante di te degno in Cielo;
Che Terreno Amator troppo disdice
A la gran Dea di Delo.
Luna. *Sorgi lieto, felice,*
E nel tuo cor dia loco
Riuerenza gelata
Ad amoroso foco.
Esser da te vogl' io,
Non riuerita, amata:
Che, Giudice il Cor mio,
Non ha il Globo Terreno, o lo Stellante

Di te più degno Amante.

End. *Tanta bassezza, e tale*
A l'onor tuo contrasta;
Che diran gli altri Dei,
Se tu Dea la più casta
D'vn' abietto Mortale
Innamorata sei?

Luna. *La primiera io non sono,*
Che ad Huom si diede in dono.
Si diè Teti a Pelèo,
Amò Venere Anchise:
La stessa e che non feo
Per la beltà d'Adone,
Cui fier Cinghiale vccise?
O caro Endimione,
S'amano in mille guise
I Mortali dal Cielo: & oggi ancora
Quinci d'intorno gira il piè vagante,
Del suo Cefalo amante,
La porporina Aurora.

End. *La mia Dea sempre sarai,*
La mia Amata nò giamai:
Io già tanto non ardisco;
Abborrisco
Ogni estremo,
Et a pensarci io tremo.

Luna. *E che pauenti?*

End. *Del misero Atteone*
I funesti ardimenti.

Luna. *Disegual paragone,*
Ei temerario, indegno, & abborrito;
Tu mio Caro, mio Cor, mio Ben gradito.

End. *O che tremendo assalto!*
Ma l'oggetto è tropp'alto:

Fuggi,

Fuggi, fuggi mio core,
Fuggi, che col fuggir ſi fuga Amore

Luna. *Vanne, va pur crudele,*
Serba l'vſate tempre
Sordo a le mie querele;
Ch'io, ſeguendoti ſempre,
Vò l'orme tue fugaci
Bagnar col pianto, e raſciugar co' i baci.

Ciò finito, ſi muta di nuouo la Scena in BOSCHERECCIA ALPESTRE: e vi ſi veggono il Sonno, e la Notte addormentati nella ſteſſa poſitura, che reſtarono in fine della Scena ſeconda. Poi eſcono dalla Grotta Morfeo, Forbetore, e Fantaſo, che ſono i Sogni principali, veſtiti ſtrauagantemente con varj colori. Nel veſtimento di Morfeo ſon dipinte varie maſchere di volti Humani con ſembianze, e attitudini diuerſe. In quello di Forbetore varj ceffi, e muſi Ferini. Et in quello di Fantaſo varj frutti, & altre coſe inanimate, tutte capricciose.

SCENA SESTA.

Morfeo. Forbetore. Fantaſo.

Morfeo. *FIdi Compagni, vſcite*
Da l'antro orrido, e cieco,
O chimerici Sogni
Forbetore, e Fantaſo, vſcite meco.
Non fia chi ci rampogni
Hor che poſa la Notte, e il Sonno dorme.
Mouiamci in varie forme,

Taci-

Taciti, cheti, e bui,
A trastullar co' nostri scherzi vsati
Ne i Sensi addormentati i Sonni altrui.

Forbet. *Morfeo, tu quì rimani,*
Ad ombreggiar nel Sonno a l'altrui mente
Con imagini false aspetti Humani;
Io volerò repente
In altra Parte, a fine
Di figurar altrui forme Ferine.

Fantas. *Di me, cui dato è in cura*
Simular la figura
Di forme inanimate, vfficio sia
A l'altrui fantasia
Rappresentar co' miei fallaci spettri
Hor ceppi, e ruote; hora Corone, e Scettri.

Mort. } *Con sì bella vicenda*
Forb. } *Sien diuisi gli vffici:*

Fant. *A l'opra dunque, Amici,*
Ciascun di noi s'accenda,
A gli altrui sonni ognun di noi sia desto.

Fant. *Io parto.* Forb. *Io vado.* Morf. *Io resto.*

Partono Forbetore da vna parte, Fantaso dall'altra. Resta Morfeo, il quale, accostatosi à l'Antro, chiama i Sogni suoi seguaci, così dicendo;

SCENA SETTIMA.

Morfeo. Coro di Sogni.

Morf. *HOr voi pur da la tana*
Vscite, o miei Seguaci;
Sogni vaghi, e fugaci;

E con

E con sembianza Humana,
Ma in varie, e strane forme,
Prendete meco a dileggiar chi dorme.

Escono da l'Antro i Sogni, varj d'abito, di statura, e di sembiante; altri sottili, altri di gran corpo, altri Gobbi, altri Nani, e tutti in varie forme mostruosi; e riuolti a Morfeo co' specchi in mano, così, hor vniti, hor a vicenda, fanno sentirsi.

Coro di Sogni. *NOstro Duce, eccoci pronti*
A scherzar tra suoni, e canti,
Onde a te sian chiari, e conti
Sin ne l'ombre i nostri vanti.

Torbidi specchi
Ciascun di nui
Fia, ch'apparecchi
A i Sonni altrui.

Di beltà fallaci imagini,
Luce vana, ed apparente,
Fra bei giri, e torte ambagini
Pingeremo a l'altrui mente.

Da strani oggetti
Ne i cor delusi
Doglie, e diletti
Saran confusi.

Morf. *Le vostre vaghe proue*
Non son, Protei Notturni, al Mondo nuoue.
Hor dunque meco a la bell'opra intenti,

Hore

Hora lieti, hor dolenti,
Ridete, e lagrimate:
Vestite, e simulate
Gli affetti altrui sì viuamente, e tanto,
Che chi dorme si senta
Scoppiar di riso, e dileguar di pianto.

I Sogni cantano alternatamente le seguenti due strofe sopra il Sonno, e sopra la Notte, che dormono, rappresentando auanti di essi gli specchi loro, e saltellando con varj gesti. Ne gli vltimi tre versi intercalari la Musica imita il vero riso Humano, particolarmente nelle desinenze, si che non si distingue il riso dal canto, ne il canto dal riso: L'vltimo de' quali versi è replicato in sonno, hor dalla Notte, hor dal Sonno stesso, con la stessa maniera di rider cantando, e di cantar ridendo.

Vno de' Sogni. *SE di Fiori è ricco il Prato,*
Par che rida ameno, e lieto;
Ride il Ciel, quando è stellato;
Ride il Mar, quando è quieto.
E, se d'ostri il Ciel colora,
Par che rida in Ciel l'Aurora.
Se in tal pregio il riso si hà, ah ah ah.
Ah chi ognor non riderà? ah ah ah.
Ah si rida ah ah ah ah.

Sonno. *Ah ah ah ah ah ah ah.*

Altro de' Sogni. *Ride Cintia allor, che piena*
De' suoi rai tutta sfauilla:
Ride l'Aria, ch'è serena:
Ride l'Onda, ch'è tranquilla.
Fra le gioie sue più rare

Ride

Ride il Ciel, la Terra, il Mare.
Se in tal pregio il Riso si hà, ah ah ah.
Ah chi ognor non riderà? ah ah ah.
Ah si rida ah ah ah ah.
Notte. *Ah ah ah &c.*
Morf. *Ma già rideste assai:*
Piangasi, o Sogni, omai.

A tal comando cantano i Sogni nella stessa maniera a vicenda le altre due Strofe seguenti, imitando con la Musica il vero pianto, e singhiozzo Humano. Et il Sonno, e la Notte piangendo, e singhiozzando anch'eglino, replicano i due versetti più breui, mostrando di dirli in sonno con la passione, che i versi esprimono.

Vno de' Sogni. } *LAgrimate, ò miei lumi,*
Il mio tradito amore.
Conuertiteui in fiumi:
Distillatemi tutto in pianto il core.
Ma il mio duolo è sì strano,
Lasso, ch' io piango in vano,
Sento, che già m' accora.
Sonno. *Io manco hor hora.*
Sogno. *Già tremo, e sudo, e gielo.*
Sonno. *Aita, o Cielo.*
Altro de' Sogni. } *O Dio, qual mi sourasta*
Pauentosa ruina?
Qual rupe altera, e vasta
Precipitosa in capo a me declina?
Di già, di già mi sembra,
Che mi schiacci le membra:
Già cade, obimè, già cade.

Not-

Notte. *Ahi, ahi pietade.*
Sogno. *Già mi toglie la vita.*
Notte. *Aita, aita.*

Mentre i Sogni in tal guisa stanno scherzando intorno al Sonno, & alla Notte, che dormono, sentono rimbombar di dentro la tromba della Fama, al cui strepito si risuegliano la Notte, e il Sonno, e si rintanano ne l'Antro i Sogni guidati da Morfeo, che così dice.

Morfeo. *Ma qual suon ci stordisce, e ci dilegua?*
A la fuga, a la fuga; ognun mi segua.

SCENA OTTAVA.

Il Sonno. La Notte. La Fama.

Sonno. *Q Vai strepiti importuni, & odiosi*
Rompono i miei riposi?
Notte. *Chi dal suo riposar cheto, e giocondo*
Turba il Sonno mio Figlio, e me con lui?
Ne gli altrui sonni addormentata io fui,
Così dormendo hò racchetato il Mondo.

Quì vedesi sù l'alto del Cielo la Fama, la quale, cantando i seguenti versi, arriua con lento volo al mezzo della Scena, & iui librata in aria segue il rimanente del canto;

Fama. *E T io, vegliando, il Mondo, e'l Ciel girai,*
Placidissima Suora; ecco son io:
Vengo, e a' Trionfi tuoi col suono mio
Del Mondo il più bel Fior quiui adunai.

Mira

Mira di qual Teatro alto, e ſublime
Spettacolo ſon fatti i Geſti tuoi?
Di Regie Dame, e di ſourani Eroi
Più gran nomi il mio ſuon mai non eſprime.
Ira tutti auanti a te duo Germi ammira
De l'Auſtriaco Tronco auguſto, e grande;
Di quel Tronco, che rami in copia ſpande
Oue intorno a due Mondi il Ciel s'aggira.
Già dal mio ſuono intimator del Bando
Spauentato l'Oblio fugge dal Mondo,
Mentre ſpiego gli onor di Sigiſmondo;
Mentre alzo il nome al Ciel di Ferdinando.
Di Coſtui vedi la Real Conſorte,
*Cui l'*Anno *diede il Nome, Arno la Cuna,*
Che cō i pregi, ch'eterni al Nome aduna,
Già trionfa de gli Anni, e de la Sorte.
Tai Regi io traſſi quì da i Monti alteri,
C'han viſcere d'argento, e pregi d'oro;
Là doue in riua a l'Eno alto l'Alloro
Nodriſce il Dio de l'Armi a crin guerrieri.
Che più? di Cintia Danzatrici erranti
Scendono a te da la Magiōn Celeſte:
Cinte di rai, per onorar tue Feſte,
Vengon le Stelle a carolarti auanti.

Quì comincia a ſcender dal Cielo vna ſplendida Nube, che conduce le Dodici STELLE in veſti candidiſſime di tocca d'argento, tutte ricamate di raggi, con altri leggiadriſſimi abbigli, & vna Stella fulgida di diamāti ſul capo.

Segue la Fama. *VEdile appunto; O di beltà ſourana*
Qual ſi rauuiſa in lor ſplēdida luce!
Mira, che fuor lume di Ciel traluce
Per gli atti ancor de la ſembianza Humana.

Notte

Notte felice, hor di tai Stelle il lume
Godi più chiara assai del vinto Giorno;
Che, a spiegar le tue glorie al Mondo intorno,
Io dò a la tromba il fiato, al vol le piume.

Ciò detto la Fama, parte volando, e suonando la tromba.

Notte. Sonno. O *Damigelle*
Di Cintia, o Stelle.
Sotto Human velo;
Danzate quì, danzate,
Benche sù i palchi vsate
Là de l'ottauo Cielo.
Vostre carole
Non sian dal Sole
Sturbate, o rotte:
Al ballo i piè mouete,
Mentre in dolce quiete
Trionferà la Notte.

Notte. *Mio trionfo glorioso*
E' il posar tra Feste, e canti:
Lusingate il mio riposo
Quì col Ballo, o Stelle erranti.
Poscia al Ciel con piè fastoso
Ritornate scintillanti;
E de l'Etra in sù i Cristalli
Rinouate i vostri Balli.

Sonno. *Io quì tra danze, e suoni*
Di rimaner non curo:
Perche il suon non m'introni,
Fuggo ne l'Antro oscuro.

Notte. *E al suono armonioso*
Già dolcemente io poso.

Fug-

Fuggito il Sonno nell'Antro, resta nella Scena addormentata la Notte. Intanto vscite le dodici Stelle dalla Nube, scendono nell' assegnato Palco del Teatro. Iui, dandosi chiaramente a conoscere, più nello splendor natio delle bellissime sembianze, e ne' raggi dolcemente sfauillanti de gli occhi, che ne gli abiti, nelle diuise, e nella gran copia di splendidissime gioie, per vere Stelle; ed imitando le danze, che in Notturno sereno Cielo formano scintillando quegli argentati globi di luce, guidano tra di loro leggiadrissimo a marauiglia

IL BALLETTO.

Dopo di quello, ritirandosi elleno con la legge del suono al luogo primiero, rientrano nella Nube, e nel seno di quella s'inalzano di nuouo al Cielo.

Souragiunge nel tempo stesso volante in aria la Stella LVCIFERO, Giouane vestita anch'essa di tocca d'argento con chiome bionde, & vna Stella lucidissima sopra il capo. Giunge ansiosa cercando la Notte, e poi, trouatala addormentata alla bocca dell' Antro, strepitosamente la sueglia.

SCENA NONA.

Lucifero Stella. Notte.

Lucif. *E Doue, oue poss' io,*
Così affannata, e stanca,
Volgermi più per ritrouarla? O Dio,
Che il respirar mi manca.

Forse

Forse fia, ch'io ne troui
Quì, doue hor hora spunto,
Presso a l'Antro del Sonno il carro, o l'orme.
Ecco, eccola appunto,
Che scioperata dorme.
O là suegliati, e sorgi,
Fosca Reina mia:
Apri le luci, e porgi
L'orecchie a i detti miei,
Benche nunzia io ti sia
Di casi infausti, e rei.

Notte. *Ohimè, che dici? e di qual ria nouella,*
O Lucifero mia, sei Messaggera?
Forse eclissa la Luna, o qualche Schiera
De le mie Stelle in Ciel mi si rubella?

Lucif. *Le Stelle a me Sorelle, a te son fide:*
E, benche in Terra scesa,
D'amor vaneggi, illesa
Splende però la Luna;
Ma più strana fortuna
Di te nemica al tuo Nemico arride.
Ahi, che il Giorno lucente,
Schierate in Oriente
Nuoue truppe di rai, che il Sol gli diede,
La tua grand'Oste assal, sbaraglia, e fiede.
Da vn'imboscata fiera
De l'Alba sua Foriera
Sorprese fur le Stelle:
E lor mancando le più chiare, e belle,
Che tu chiamasti a Terra,
Tutte fur vinte, e dissipate in guerra.
Io sola a sì gran rotta, io sol rimasi,
E de' sinistri casi
Relatrice ansiosa a te volai.

Sù sù, muouiti omai;
A te stessa prouedi:
E s'al mio dir non credi,
Mira squarciato, ed abbattuto in Cielo
Il tuo Regio Stendardo oscuro velo:
Scorgi, che d'ogni intorno
Già fuggon l'ombre al comparir del Giorno.

Quì la Scena s' illumina maggiormente.

Notte. *O sventurata me! pur troppo miro,*
Che le Tenebre mie cedono il campo:
Tutta di sdegno, e di vergogna auuampo,
E del mio trascurar meco m'adiro.

Lucif. *Gli ozj tuoi neghitosi,*
I souerchi riposi, i sonni intensi
Furo a te la cagion di tua ruina.
Perdona, o mia Reina,
Questi a me del mio cor liberi sensi.
ALma grande, e gentile
Le pigre piume isdegna:
LVngo Sonno, Ozio vile
Troppo, ah troppo sconuiene
A chi guereggia, o regna,
Che DOrmendo non mai palma s'ottiene.
TRA le vigilie sol fanno i sudori
Crescer gli Scettri, e germogliar gli Allori.

Notte. *Ahi tardi son gli auuertimenti tuoi,*
Gli auuedimenti miei; non più dimora:
Ritiriamci, ch'io veggo vscir l'Aurora,
Auuanguardia del Dì, ne' Campi Eoi.
A l'Erebo n'andrò, ch'è mio Consorte,
Giù ne gli Antri Cimmerj a i Regni bui:
Nuouo Esercito d'Ombre haurò da lui,
Per abbatter il Giorno, e trarlo a morte.

Lu-

Lucif.) *Ma non tardiam più quì,*
Notte.) *Che co' i nemici albori*
Spunta l'Aurora, e'l Dì.
Fuggite, fuggite,
O ſchiere d'Orrori,
Non più ſi dimori.
Ne i Regni di Dite
Sian noſtri refugi,
Rompiamo gl'indugi.

Notte. *Parto sì, ma non cedo; a ſuo malgrado;*
Non fia, che al Dì nemico io ceda mai.
Cedo, cedo a voi, Belle, a' cui bei rai,
Come di tanti Soli, io ſuengo, e cado.

AZZIONE TERZA,

Che contiene il Giorno, e la Notte pacificati, col Balletto di ventiquattro fra Stelle, e Raggi.

SCENA PRIMA.

Che rappresenta vna vaghissima Selua del MONTE LATMO illuminata assai, figurandosi l' hora del Mezo giorno.

Endimione. Cefalo.

Endim. *Riposa a l'ombra amica*
De i verdeggianti faggi;
O pasciuta mia Greggia,
Hor che la piaggia aprica
Arde del Sole a i raggi,
Che a mezo il Ciel fiammeggia;
Anch'io posar vo' quì,
Oue cortese, e cara
Quest'ombra mi ripara
Da i rai del Mezo dì.

Cef. *Hor che del Sole a i lampi*
In sul meriggio Estiuo
Ardon le piagge, e i campi,
Pur quì fra l'ombre arriuo,
Oue affannato, e stanco

Posso

Posso adagiare il fianco.
Ma chi posar vegg' io
Sotto quell'orno antico?
Egli è di Latmo il Pastorello amico.
Amato Endimion?
Endim. *Cefalo mio?*
Se' quegli, o pur vaneggio?
Cef. *Ah sì son desso.*
End. *O come volentieri io ti riueggio,*
Cef. *E t'abbraccio, e ti stringo,*
O caro, o desiato altro me stesso.
End. *Doue così solingo?*
Come quì giunto sei?
Cef. *Sceuro da gli altri miei,*
Da doppia Caccia affaticato, e lasso,
A quest' ombra diletta
Mossi vagante il passo.
End. *E qual gemina Caccia il cor t'alletta?*
Cef. *L'vna quanto m'è cara,*
Tanto m'è l'altra amara.
Mentre di piaggia in riua
Sieguo Fiere fugaci;
D'innamorata Diua
Fuggo piante seguaci.
End. *E qual Diua è mai quella,*
Che te suo Nume adora?
Cef. *La riuerita, e bella,*
La cara sì, ma non amata Aurora.
Prima, che spunti il Sole
Sù i Celesti Zaffiri,
Dounnque il piede io giri,
Ella seguir mi suole.
End. *Come, ah come il tuo stato è al mio simile,*
Cefalo mio gentile!

Ad amori tropp' alti
Con importuni assalti
Inuita te l'Aurora, e me la Luna.
Questa per me nel core,
Benche freddo Pianeta, arde d'amore;
E allor, che mai più bruna
Regna la Notte in Terra,
Con amorosa guerra
Di bellezza immortale
Ella i sonni mi turba, e il core assale.
Ma viua il Ciel, che mai non l'amerò;
Perche ben certo io sò,
Che TRoppo alta salita
I precipizj addita.

Cef. ⎫ *Già che il Ciel concede a noi*
End. ⎭ *Egual sorte, vgual volere,*
Vgualmente ancor, se vuoi,
Sotto l'ombre lusinghiere.
Riposiamo vniti quì.
Ci assicura pur quest' hora.

Endim. *Da la Luna.* Cef. *E da l'Aurora;*
Che il suo volto non scoprì.

End. *Mai la Luna,* ⎫
Cef. *Mai l'Aurora;* ⎭ *a mezo il Dì.*

Si addormentano.

S'oscura l'Aria in quella guisa, che si vede la Mattina nell' Alba, o la Sera dopo il tramontar del Sole. Compariscono i Crepuscoli, prima quello della Sera da vna parte, poi quello della Mattina dall' altra. Sono due Fanciulli, finti nudi, in guisa di due Amorini. Quel della Sera di color assai bruno, quello de la Mattina di color bianco. In vece d'Arco

por-

portano in mano vna Face; Quegli riuolta all' indietro; Questi auanti di sè.

SCENA SECONDA.

Crepuscolo della Sera. Crepuscolo della Mattina.

Crep. della Sera. QVali strane vicende
Il Tempo ha circonscritto
Oggi a la Notte, e al Giorno?
Ancora il Dì risplende
Nel Meriggio più fitto
Di mille raggi adorno;
E pur, sue leggi rotte,
Già le Tenebre accampa in Ciel la Notte.
Io, di lei fido Araldo,
Ardimentoso, e baldo,
Discesi quì, per vbbidirla, a Terra;
E sfido auanti sera il Giorno a guerra.
Cr. M. *Stupori! Esce l'Aurora a mezo il Giorno,*
E dal dorato Carro in Terra scesa,
Errando và per queste Selue intorno.
Che sconcerto è nel Mondo?
Io, ch' ognor la precedo,
Suo Crepuscolo biondo,
A lei cercar m'aggiro,
E lei non vedo.
Ma che Fanciul rimiro
Leggiadro a gli atti, al riso,
C' hà di candor inopia,
E sembra il Dio d'Amor de l'Etiopia?
Ah sì sì, lo rauuiso;
De la Notte nemica

E' il Crepuscolo fosco;
E' desso; io lo conosco.

Cr. S. *E chi se' tu, ch'osserui i gesti miei?*

Cr. M. *Son Crepuscolo anch'io, qual pur tu sei;*
Ma con diuerse tempre,
Paggio del Giorno, e tuo contrario sempre.

Cr. S. *Chi licenza ti diè*
D'apparire a quest'hora?

Cr. M. *Nunzia del Dì l'Aurora.*
Ma chi la diede a te?

Cr. S. *La Notte, ch'è Signora*
De l'Vniuerso intero.

Cr. M. *Nò, non è vero:*
E chi ciò dice, ei mente;
Che al Dì spetta l'Impero.

Cr. S. *Temerario, insolente.*

Cr. M. *Morettino mendace.*

Cr. S. *Mastinetto mordace.*

Cr. M. *Orgoglioso.*

Cr. S. *Dispettoso.*

Cr. M. *Serpentello.*

Cr. S. *Sfacciatello.*
Così meco si tratta?

Cr. M. *Teco? E perche? Chi sei?*
Largo al gran Caualier di Regia schiatta.

Cr. S. *Son tal, che a te preuaglio,*
O Spion de l'Aurora: hor hor vedrai,
S'onte, e mentite a rintuzzar io vaglio.

Cr. M. *Gira pur quanto sai*
Il piè, la face, i vanni,
Notturno Barbagianni,
E Pipistrello oscuro,
Che tua face non temo, e te non curo.

Cr. S. *Ti colpirò.*

Cr.

Cr. M. *Nol sò.*
Cr. S. *Che sì?*
Cr. M. *Che nò? Ah ah*
Ben te colpito hò già.
Cr. S. *Ma questo a te ben stà.*
Cr. M. *Ancor ti colsi a fè.*
Cr. S. *Il colpo riede a te.*
Cr. M. *Poco in schermir se' scaltro;*
Prendi questo, e quest' altro.
Cr. S. *Ferma, fermati omai,*
O ch' io con alte grida
Chiamo il vicin soccorso, e ten' dorrai.
Cr. M. *Non cesserò giamai,*
Insin, che de la Face
La man non ti disarmi.
Cr. S. *Fia l'impresa fallace;*
Non cederò mai l'armi.
Cr. M. *Vo' la Face, o la Vita.*
Cr. S. *Soccorso, aita, aita.*

In tal contrasto essi partono: & al suono delle vltime parole pronunziate ad alta voce, si suegliano Endimione, e Cefalo.

SCENA TERZA.

Endimione. Cefalo.

End. E *Qual rumor ci desta?*
Cef. *Sentij per la foresta*
Gridar quinci d'intorno, hor nulla vedo.
Ben stupido io m' auuedo,
Che nel maggior suo lume,
De la Natura ad onta,

Il Sole a Mezodì langue, o tramonta.
Mira, Cefalo, mira;
Non è questo il barlume
De i Crepuscoli, allora,
Che in Ciel spunta la Notte, o pur l'Aurora?
End. *Con le luci ben fisse*
Veggo l'effetto sì, non la cagione.
Fra il Sole in Cielo, e l'occhio nostro in Terra
Cintia non s'interpone
A cagionare ingiuriosa Eclisse.
In ciò l'arte non erra;
Che fia dunque cotesto?
Ma che? dormo, o son desto?
Quinci la Luna io veggio,
Che a diritto camino
Ver me riuolge il piede.
Cef. *Et io sogno, o vaneggio?*
L'Aurora, ecco, si vede,
Che, come sul mattino,
Pur hor quindi mi segue.
End. } *Ahi, ch'ambeduo persegue,*
Cef. } *Con disegual amore, vgual fortuna.*
Cef. *Io fuggo da l'Aurora.* End. *Io da la Luna.*

Entrano fuggendo Endimione da vna parte, Cefalo dall'altra: Subitamente compariscono da parti opposte la Luna, e l'Aurora: E riuolgendosi quella verso doue è fuggito Endimione; questa verso doue è fuggito Cefalo, così dicono verso di quelli, alternatamente, ma in luoghi diuersi, ed opposti.

SCE-

SCENA QVARTA.

Luna. Aurora.

Lun. F*Erma, deh ferma alquanto;*
Aur. *Arresta il piè veloce;*
Lun. *Mira almeno il mio pianto;*
Aur. *Odi almen la mia voce;*
Lun. *Senti le mie querele;*
Aur. *Specchiati al pianto mio;*
Lun. *Endimion crudele.*
Aur. *Cefalo ingrato, e rio.*
Lun. *Ahi, sen' fuggì.*
Aur. *Ahi s' innolò.*
Lun.) *Ma fuggi da me;*
Aur.) *Ma vola col piè,*
Che Notte, e Dì
Seguir io ti vò.

Entrano la Luna, e l'Aurora, ciascuna dalla sua parte. Poi compariscono cinque Donzelle alate, che sono le cinque Hore vltime del Giorno nell'Equinozio, vestite in abito succinto di color cangiante; ma il color delle prime tira più al bianco, e quello delle vltime al violato oscuro. Hanno in mano vn' Orologio da Sole, in cui si vede l'ombra dello stilo segnar il numero di quell'Hora, che ciascuna di esse rappresenta. E, passeggiando il Palco con l'ali sparse in atto di volare, si lamentano, ch' escluse dal ministero del Sole siano costrette a restare soggette a gli horologi da polue, e da ruote. Si consultano, e risoluono di ricorrere al Tempo.

SCENA QVINTA.

L'Ottaua, Nona, Decima, Vndecima, e Duodecima Hora del Giorno.

Ottaua. *CHi gli ordini sconuolge*
Del Tempo, e di Natura?
Ver l'Occaso non volge
Ancor le ruote il Sole, e pur s'oscura.
Che sia dilette Suore?
Noi pur siamo quell' Hore,
Che dal Meriggio a Sera
Accompagnano il Giorno a l'Occidente?
Come dunque repente
La Notte fosca, e nera,
A nostro danno, e scorno,
Turba i confini al Giorno?

Nona. *Vna a pena di noi*
Compì gli vfficj suoi;
E noi, noi relegate
Intra confini angusti,
Da la polue agitate
In prigioni di vetro, o tormentate
Da ruote ognor giranti
D'ordigni falsi, ingiusti,
Sregolate, e deluse,
Da l'aspetto del Sol saremo escluse?

Duodec. *A noi del Giorno Ancelle,*
Che siamo, il dirò pur, lucide, e belle,
Vsurperan gli vfficj
De l'vsato viaggio
Le nere, affumicate Hore Notturne?
E noi qui taciturne

De

De gl' insulti nemici
Sopporterem' l'oltraggio?
Ottaua. *Ah nò, non sia mai vero.*
Se LA Legge prescriue,
Che in possesso quieto
Si mantenga, non ch' altri, vn Masnadiero;
Qual ragion, qual decreto
Vorrà, che ne siam priue
Noi, che n' habbiam titolo antico, e giusto?
Decim. *Fora decreto ingiusto:*
Vndec. *Consento à ciò, che dite;*
Ma chi Giudice sia di nostra lite?
Duodec. *Il Tempo, che Signore*
De la Notte, e del Dì dà legge a l'Hore.
Ottaua. *Ma già la Notte è in Campo, e come parmi,*
STà la Ragion ne l'armi.
LA', doue alto rimbomba
Di timpano, e di tromba
Lo strepitar sonoro,
Tace la Legge, ammutolisce il Foro.
Duodec. *GIVdice, che sia retto, e non giamai*
Da passione oppresso,
Sempre, sempre è lo stesso:
E in pace, in guerra in tregua
OGni disugguaglianza il Tempo adegua.
Non. Dec. *Andianne dunq. al Tẽpo, Ei, ch'è ben retto*
Legislator de gli Anni,
Proueda anco de l'Hore a l'onte, a i danni.
Vndec. Duod. *A lui volgiamo il piede;*
Ma doue è la sua Reggia? oue risiede?
Ottaua. *Io le leggi di lui sempre osseruai,*
Ma nol vidi giamai.
Duod. *Coperto lo vid' io d'vn vel sì fosco,*
Che posso dir, nol vidi, e nol conosco.

Tutte. *Tra noi dunque chi sia,*
Che sappia oue soggiorni, e ciò, ch' ei sia?
Ottaua. *LVOGO il Tempo vnqua non hà;*
Nona. *Reggia ferma ei non fondò:*
Decima. *Oue stia ne pur si sà:*
Vndec. *Rauuisar non mai si può.*
Duodec. *Par che posi, e sempre và;*
Ne il suo vol giamai fermò.
Tutte. *Tal' è il Tempo; e s' è così,*
Dou' ei sia chi mai scoprì?
Duodec. *IL PASSATO hor non è più:*
Vndec. *Il Venturo ancor non è:*
Decima. *Che mi val ciò, che già fù?*
Nona. *Ciò, che sia, che tocca a me?*
Ottaua. *Il Presente mai quaggiù*
Non arresta immoto il piè.
Tutte. *Giunto a pena egli sparì:*
Sempre vola e Notte, e Dì.
Duodec. *Che fia dunque di noi?*
Chi al nostro mal prouede,
Se il Tempo o non si troua, o non si vede?
Ottaua. *Souuiemmi il modo; Vdite:*
La di lui Deità, Celeste prole,
Che nacque a par col Sole,
Ne la Reggia di lui fia, che si troui.
Colà saliamo, e gli esponiam' la Lite;
Così auuerrà, ch' al nostro male ei gioui.
Tutte. *Del Sole a la Reggia*
Voliamene ardite,
Vnite
Così.
Non sia chi ci veggia
Di raggi sfornite,
Sbandite
Dal Dì.

La Notte omai pera,
Ch'iniqua, fallace,
La pace
Turbò.
A l'ombra sua nera
Del Dì non soggiace
La Face
Nò nò.

SCENA SESTA.

Endimione. Luna.

Endim. *E Pur m'incalzi: e stampi*
Sù le vestigia mie le tue bell'orme,
O vaga Dea triforme?
Luna. *E pur tra questi campi*
Fuggitiuo m'ascondi il viso amato,
Endimion spictato!
Endim. *Spietato vn, che t'adora?*
Vn, che diuoto ognora
Sparge gli altari tuoi d'Arabi incensi?
Luna. *Da chi niega pietade onor disdegno.*
Endim. *L'onor a te, non la pietà conuiensi.*
Luna. *Io di pietade, e tu d'onor sè degno.*
Pietà de i dolor miei;
Che sù l'altar di tua Bellezza poi
Io farò vaporare odor Sabei.
Pietà de i dolor miei.
Per hor questi sospiri,
Che mi esalan dal petto,
Idolo mio diletto,
Seruano in vece di profumi Assirj:
Pietà de miei martiri.

Questi

Questi accenti dogliosi,
Questi prieghi diuoti,
Onde con lai pietosi
A supplicarti io prendo,
Sian le tabelle, e i voti,
Ch'a te mio Nume appendo:
E le fiamme cocenti,
Che mi auuampano al core,
A tuo Celeste onore
Sian le facelle ardenti:
Pietà de miei tormenti.
Ma tu stupido taci, & al mio duolo
Nieghi, non che pietade, vn guardo solo.
Deh mira in questo volto; Egli è pur quello,
Che ti sembra sì bello,
Allor che splende in Cielo.
Hora, che ti è concesso,
Sotto questo Human velo,
Di vagheggiarlo appresso,
Perche schifo ne sei?
Deh volgi gli occhi tuoi ne gli occhi miei,
Sospirato mio Bene.
Pietà de le mie pene.
Endim. *Stupido, taciturno,*
E riuerente ammiro
Te Dea del primo Giro,
Pompa del Ciel Notturno;
Reina de le Stelle, occhio del Mondo;
Così abbassarti al fondo
De le miserie mie,
Ch'abbandoni del Ciel l'vsate vie.
Torna, deh torna, o Bella, a la tua Sfera;
Che, se tua fronte altera
La luce a noi non reca,

Fosco

Fosco è il Mondo, orbo il Ciel, la Notte cieca.

Luna. *Resti il Mondo sepolto*
In tenebrosi orrori,
Ch' io non curo altro Ciel, che il tuo bel volto;
E cedo la mia luce a tuoi splendori.
Non partirò giamai
Da questo Suol Terreno,
Sin che il Sol de tuoi rai
Non volgi a me sereno.

End. *Se partir non vuoi tu da questo Suolo;*
Io fuggendo, e volando a te m' inuolo.

Luna. *Ohimè, sì ratto ei corre,*
Ch' a piè sembra hauer l'ali.
O DE ciechi Mortali
Deplorabil follia,
Ch' offerte anco dal Ciel le grazie abborre,
Che più bramar douria!
Ma quanto vuoi
Fuggimi,
Struggimi
Con gli odj tuoi
Senza pietà
Che vn Dì quel core
Rigido,
Frigido,
Fiamma d'Amore
Pur sentirà.
Ecco ti seguo, e tanto
Importunar ti voglio,
Ch' ammollirò col pianto
Quel pertinace orgoglio.

Partita la Luna, sparisce il Monte Latmo, e si volge la Scena in CAMPAGNE AMENE.

Iui comparisce la Fama con la sua tromba, e poi, all'inuito di lei, la Notte sopra il suo Carro seguitata da Morfeo, e da' Compagni di lui.

SCENA SETTIMA.

Fama. Notte, co' suoi Seguaci.

Fama. *FVggi, fuggi dal Ciel, Diurna Luce,*
Inimica de l'Ozio; Ecco la Notte
Di folti Orror da le Cimmerie grotte
Nuouo armigero Campo in campo adduce.
Esci; guida le schiere ombrose, & adre;
Non è più chi s'opponga a te, mia Suora;
Vaneggia in Terra l'inimica Aurora,
E'l Dì fugge a l'orror de le tue Squadre.
Notte. *Auanzateui ardite,*
Tenebrose mie Schiere;
Con le vostre Ombre altere
A la luce d'onor la via m'aprite.
Ecco già il Dì Nemico
Sbaragliato, e sconfitto
Dal valor vostro inuitto,
Quì del suo Regno antico
Il possesso a noi cede.
Il Sol non più si vede;
Già la vittoria è nostra:
La Fama a noi precede,
E vicina la Gloria a noi si mostra.
Fama. *De i Papaueri molli il crin discinto,*
Cignilo pur di sempre verde Alloro,
Ch'io, tua Foriera ognor, la tromba d'oro
Farò lieta suonar; La Notte ha Vinto.

Not-

Notte. *Sì sì, mia Cara, intorno*
Spandi l'onor del trionfal mio velo:
E sbandito dal Cielo
Noi mai più s'alzi ad oltraggiarmi il Giorno.

Declini,
Ruini,
L'Impero
Seuero,
L'orgoglio del Dì.

Splendori,
Fulgori,
Suanite,
Fuggite
Lontani di quì.

S'affondi
Ne' fondi
Secreti
Di Teti
Il Sole là giù.

L'Aurora
Si muora:
Il Giorno
Ritorno
Non faccia mai più.

Fatiche
Nemiche
Adduce
La Luce
Del Giorno con sè.

Il Mondo
Giocondo,
Festiuo,
Giulino
Sia sotto di me.

Fama. *Ma ferma, o Notte, alquanto*
Il glorioso vanto
Di vittorie, di palme, e di trofei.
Io co' i cent'occhi miei
Veggo spuntar da lungi vn Carro altero
Tutto di luce adorno,
Che mi sembra del Giorno.
Ahi pur troppo egli è desso; e inuigorito
Di forze pronte, e nuoue,
Esercito infinito
Di Raggi, e di Splendori in ver te muoue.
Notte. *Come così grand'Oste, e sì repente*
Ei fù a raccor possente.
Fama. *Tu violasti armata*
I confin del suo Regno,
Ond'egli hà la vendetta accelerata.
L'ONta è cote a lo Sdegno
Ne' generosi petti;
CHI porta guerra altrui, la guerra aspetta.
Notte. *Ascingiamoci dunque a la battaglia.*
Fama. *Temo, che il tuo Nemico a te preuaglia.*
Notte. *Io pure hò spirto in core, hò core in petto;*
Hò vn' Esercito eletto;
E le Tenebre mie
Ancor son' vse a debellar' il Die.
Fama. *Risoluto ei ne viene*
Con Gente ardita, e fresca,
E nel proprio suo Regno ei l'armi impugna:
Per hor non ti rincresca,
Ch'io suoni a questi Tuoi la Ritirata.
Fa rinforzar l'Armata,
Riordina le Schiere;
Poi di nuouo a la pugna
Muoui contra il Nemico armi, e bandiere.

Not-

Notte. *A tuoi consigli io cedo;*
Al Dì nemico nò;
Ben tosto à la battaglia io tornerò.

Suonando la Fama con la sua tromba la Ritirata, si ritira la Notte con le sue Tenebre; e subito s'illumina totalmente la Scena.

SCENA OTTAVA.

Giorno. Diligenza, con le Compagne.

Giorno. *QVali oscuri vestigj*
Quì d'intorno vegg'io
De l'inimica Notte?
Dunque cotanto ardìo,
Che da suoi Laghi Stigj
Ha sin nel Regno mio
L'armi sue nere addotte?
Tante volte sconfitta
Da miei lucidi rai,
Non fia, che ceda mai
A la mia forza inuitta?
Pur, questa mane istessa,
Vn sol de' miei Splendori
Tutti disfece i suoi più folti Orrori:
E, se ben poi furtiua
Me inauueduto in sul Meriggio assalse,
Breu' hora a me preualse:
Ed hor più che mai forte,
Vò assalirla, espugnarla, e trarla a morte.
Dilig. *Io, io precorrerò, se tanto lece,*
La tua luce guerriera;
E, de l'Aurora in vece,

c'hor

C' hor di Cefalo amante
Va fra le Selue errante,
Sarò di te l' Aralda, e la Foriera.
Temer già non potrai,
Ch' io trascuri ne l' opra a me commessa;
S' io son, come ben sai,
La Diligenza istessa.
Di questo Rame aurato,
Che l' Emulazion mi diede in dono,
Risueglierò col suono
Il Mondo addormentato:
Et hor, che siamo in armi,
Scorgerai quanto vaglia
Co' i bellicosi carmi
Ad eccitar' i Cori a la battaglia.
Giorno. *Tua quest' impresa sia,*
O cara alata mia.
Ma doue, dou' è
Quest' empia, rapace,
Amica d' orrori,
Che Madre fallace
D' inganni, e d' errori
Non serba mai fè?
Ma doue, dou' è?
S' incontri da me,
Si colmi di scherno,
Si squarci il suo velo;
Che vn mostro d' Auerno
Ne' Campi del Cielo
Regnare non de'?
Ma doue, dou' è?
Dilig. *Io quì di lei non veggio*
Vestigio alcun d' intorno;
Che tutto il Cielo è di tua luce adorno;

Ma

Ma da lontan m'auueggio
Là campeggiar, fra taciturni aguati,
Ombre, Tenebre, Orrori vniti a frotte;
E certo, che l'Armata è de la Notte.

Giorno. *Sù dunque veloci*
Volgeteui ardenti,
Miei Raggi, colà.
A i colpi feroci
De i brandi lucenti
Già trema ella già.
Si priui d'impero,
Si spogli di vita,
Non s'alzi mai più.
A l'Erebo nero,
Ond'hebbe l'aita,
Precipiti giù.

Dilig. *Alto; che la Nemica incontro a noi*
Muoue il Campo in battaglia;
Mettiam le Schiere in ordinanza, e poi
Il Campo assalitor da noi s'assaglia.

Ciò detto, si ritira il Giorno co' suoi Seguaci in quel fianco della Scena per cui entrò. Nel lato opposto si sente la tromba della Fama, che inuita all'armi. Risponde all'inuito la tromba della Diligenza dalla parte del Giorno. Poi compariscono con tromba in mano, prima la Fama, e dietro a lei la Notte co' suoi seguaci, oscurandosi da quella parte la Scena. Poi la Diligenza, & a lei dietro il Giorno, illuminandosi la Scena da quella parte.

SCE-

SCENA NONA.

Fama. Diligenza. Notte. Giorno, co' i lor Seguaci.

Fama. *Ecco il Giorno odioso;*
Che con luce eccessiua
Gli occhi di sonno priua, e di riposo.
Dilig. *Ecco la Notte oscura,*
Che con orrido velo
Al Giorno, al Sole, al Cielo il lume fura.

Si auanzano la Notte, e il Giorno in forma d'assalto, e la Scena hora va illuminandosi, hora oscurandosi, conforme si auanza hora il Giorno contra la Notte, hor questa contra di quello, formandosi in questa Scena vn conflitto delle Tenebre con la Luce.

Notte. *Sù, mie folte ombrose Schiere,*
Rinouate il pregio antico;
Con le Tenebre più nere
Assalite il Dì nemico.
Giorno. *Sù, mie Squadre risplendenti,*
A la pugna il cor mouete,
E di luce ostile ardenti
Ver la Notte i rai spingete.
Notte. *Adombratelo,*
Ricopritelo,
Affogatelo,
Sepellitelo.
Giorno. *Assalitela,*
Trafiggetela,

Pre-

Preuenitela,
Vccidetela.
Notte. *Così sia, che nel mio sdegno*
Prouocato da costui;
Giorno. *Così sia, che del mio Regno*
Vsurpato da costei.
Notte. *Contra lui.*
Giorno. *Contra lei.*
Notte.
Giorno.) *Possa a pieno!*
Notte. *Io disfogarmi.*
Giorno. *Io vendicarmi.*
Tutti. *Sù sù a l'armi, a l'armi, a l'armi!*

Quì si sente da ambe le Parti il suono delle Trombe incitatrici alla battaglia: e poi, auanzandosi prima la Notte, e poi il Giorno l'vna contra l'altro, così dicono.

Notte. *VA', fuggi, dileguati,*
Tiranno seuero;
De l'Aria l'impero
Io tengo di già.
Del Regno mio placido
A l'Ozio discreto
Il Mondo quieto,
E lieto
Godrà.
Giorno. *De l'orrido Tartaro*
Và, fuggi a le grotte,
O barbara Notte,
Và lungi da me.
Và, fuggi precipite
Dal fiero mio sdegno,

Che d'Erebo il Regno
E' degno
Di te.

Fama. *Inuestite feroci*
Ombre, Tenebre, Orrori;
Da vostri colpi atroci
Sia disarmato il Dì de' suoi splendori.

Dilig. *Inoltrateui in Campo,*
Lumi, Splendori, e Raggi:
Sia fulmine ogni lampo
A vendicarci de i Notturni oltraggi.

Notte. *Ardir, animo, e core*
Punto in voi non s'allenti,
Brune Amazoni mie, Tenebre orrende;

Giorno. *Raddoppiate l'ardore,*
Campioni miei lucenti,
S'anco il prisco valore in voi risplende;

Notte. Giorn. *Che l'Impero del Mondo hor da voi pende.*

Fama. Dilig. *A stretta pugna hor quì*
Sian l'armi in proua addotte.

Fama. *Si distermini il Dì:*

Dilig. *Pera la Notte.*

Notte. Giorn. *Insino al Ciel s'estolla*
Nostro valor più forte.

Tutti. *A la mischia, a la folla,*
A guerra, a strage, a morte.

Al tumulto del Conflitto, tra il confus suon delle trombe, s'apre il Cielo, che dimc stra in riguardeuole lontananza vna bellissim prospettiua della Reggia luminosa dei Sol Quindi si vede scendere, sopra vn Carro tir to da due Cerui, il TEMPO, Vecchio, alato vestito

veſtito di varj colori, cinto il Capo di vna Corona compartita di Roſe, di Spiche, di Frutti, e di Stecchi, con vno Scettro nella deſtra, & vn Serpe rauuolto in giro nella ſiniſtra. E fermatoſi in Aria, imperioſamente parlando, fà ſentir queſti verſi.

SCENA DECIMA.

Tempo. Giorno. Diligenza. Induſtria. Fatica. Vigilanza. Notte. Fama. Morfeo, e ſuoi Compagni.

Temp. *Fermate, o là fermate, o Notte, o Giorno*
Il Conflitto guerriero, e furibondo;
Ah, dunque fia, che, voſtra colpa, il Mondo
Al Caos, onde vſcì, faccia ritorno?
Riconoſcete il TEMPO, il Rè de gli Anni,
Che tra voi LE VICENDE ordina, e regge:
Vbbidite: Il mio cenno a voi ſia legge;
Ceſſino tra di voi le offeſe, e i danni.
Qual v'habbia a guerreggiar cagione indutto
S'eſponga a me con fauellar ſincero:
Giuſto Giudice io ſon, Padre del Vero,
E con lance adeguata io libro il tutto.
Giorno. *Signor, io con ragione*
A guerreggiar m'accinſi.
Notte. *Io, Sire, a la tenzone*
Con più ragion mi ſpinſi.
Giorno. *Io ſono, io ſon l'offeſo.*
Notte. *Anzi ſon'io.*
Giorno. *Ella turbò la pace*
Notte. *Ei machinò la guerra*) *al Regno mio.*

Temp. *Tacciasi omai; che dunque? al mio cospetto*
Si contende, e garrisce ancor tra voi?
Esprima il Giorno pria, la Notte poi,
Senza inganni, o tumulti, il suo concetto.

Giorno. *S' oggi costei m' offese*
Con insolenza espressa,
Il fatto è più palese
De la mia luce istessa.
Nel mio proprio Meriggio,
Non che nel proprio Regno,
Rotta la pace, con insulto indegno
Mi sorprese nemica,
S' è vero, ella te'l dica.

Notte. *Ch' io t' assalissi è vero;*
Sotto pace non già; tu di me pria
Del mio Notturno Impero
I confini violasti;
Allor, che pria de l' hora
Ben mille volte armasti
Contro di me l' Aurora.

Giorno. *Se dal Sonno profondo,*
Con la luce, ch' io spargo,
Te non suegliassi, il Mondo
Tomba haurebbe ne l' Ozio, e nel letargo.

Notte. *Se con l' ombre nemiche*
Discacciarti non fosse a me concesso,
Sotto eterne fatiche
Il Mondo fora oppresso.
Troppo lungo è il soggiorno,
Che fà nel Mondo, o gran Monarca, il Giorno.
Ei con cure pungenti,
Con angherie, co' stenti,
Con mille, e mille mali
Tiranneggia i Mortali.

Io

Io con grati riposi
Ristoro lor le membra affaticate,
E con piacer gioiosi
Inzucchero le menti amareggiate.
E allor, che il fosco Verno
Annuuola gli spirti, agghiaccia il sangue;
Allor, che il Mondo langue;
Io con ozj quieti,
Tra spettacoli lieti,
Con suoni, balli, canti, e casti amori,
Rassereno le menti, accendo i cori.
Ma il Giorno è sì importuno,
E'l mio Regnar sì breue,
Che il Mondo non riceue
Basteuoli riposi, ozio opportuno.

Fama. / Notte. *Se del Publico Ben, mio Rè, si cale,*
Cessi il dominio eguale,
Le Vicende sian rotte,
Muora, e s'estingua il Dì, viua la Notte.

Giorno. *Signor, ben vedi tu, che questi furo*
Di scioperato cor maligni accenti.
Dunque in riposo vile, in ozio oscuro
Viurà il Mondo sepolto,
E co' suoi rai lucenti
Il Dì, fabro di Glorie, al Ciel fia tolto?
Pur troppo in Terra ella risiede in festa,
E Regno troppo angusto a me ne resta.
Con Cerere la Terra, ahi, se ne duole:
Mentre sì poco il Sole
Ne la Stagione Estiua a lei sourasta,
Che a maturar le spiche ella non basta.

Dilig. / Gior. *Deh per togliere al Mondo vn sì gran male,*
Cessi il dominio eguale:
Splenda d'eterna luce il Cielo adorno;

Muora, muora la Notte, e viua il Giorno.

Tempo. *Raffrenate il desìo fiero, e pugnace,*
A morti, a stragi, a precipizj intento:
Cessi il dominio egual, che a voi non piace;
Al vostro egual desire io ciò consento.
Ma resti tra di voi concordia, e pace,
Ciascun tra suoi confin regni contento;
Limito questi, e violarli io vieto,
Con tale irreuocabile Decreto:

QVATTRO de l'Hore sue, nel tempo Estiuo,
Ripartite la Notte al Dì conceda:
Di tante sue nel Verno egli sia priuo;
Et ella queste a suo piacer posseda.
Tal vicendeuol cambio a voi prescriuo;
Punto in ciò non si manchi, e non si ecceda.
Con queste, Voi, disugguaglianze vguali
Girate a prò del Mondo, e de' Mortali.

Così sia, che il Dì lungo in Cielo ardente
Renda a la flaua Dea d'oro le spiche;
E la Notte comparta al Verno algente
Lunghi Sonni, Ozj dolci, e Feste amiche.
Porga la mano a l'opre il Dì lucente,
Dia la Notte interuallo a le fatiche.
Tali tra voi sian LE VICENDE; e intanto
Mi dia segno di pace vnito il canto.

Giorn.)
Notte.) *Al tuo fatal Decreto,*

Giorno. *Io m'appago.* Notte. *Io m'acqueto.*

Giorn.) *Hor dunque tra noi*
Notte.) *Si fermi la pace,*
Si stringa la fè.
Più mai non ci annoi
La Gara fallace,
Che l'Odio ci diè.

La

La pace sia fida,
S'vniscano amanti
La Notte col Dì.
Si goda, si rida,
Si suoni, si canti;
La Guerra finì.

Tempo. *Godete pur, godete,*
Alme pacificate,
Ridete, festeggiate, Anime liete.
Con voi godano ancora,
Non più fuggiasche, erranti,
E la Luna, e l'Aurora.
I pensier vaneggianti
Io tolsi lor da l'egra mente insana;
Che D'AMor le ferite il Tempo sana.
Dal Teatro celeste,
A scintillar tra voi
In così liete Feste
Con leggiadre carole,
Verran Stelle del Cielo, e Rai del Sole.
E, perche in Terra ancor Teatro sia
Degno a i lor Balli alteri,
Sù gli erbosi sentieri
Vò, che s'inalzi quì per opra mia
Di Cittadine mura eccelsa Mole.
Lieue opra a me ciò sia;
Che con le sue VICENDE il TEMPO *suole*
Sù basso piano alzar Città superba,
Come adeguar può le Cittadi a l'erba.
Intanto, spettatori
De i luminosi onori,
Voi fermate il corso quì;
E cantando,
E godendo,

Giubilando,
E ridendo,
Scherzi la Notte, e si riposi il Dì.
A le pompe Festiue,
A cui per me v'vniste,
Di Semidei, di Diue,
Schiera famosa assiste.
O di quai lumi accese
Splendono a vostri onori auguste, e belle
Fauoreuoli Stelle (SE!
Quì del Ciel MEDICEO, del Ciel FARNE-
O di che rai fiammanti
Oggi dan luce à voi
Splendidissimi Eroi
De la PARMA, e de l'ENO!
Ma perche quì, fra sì gran lumi, e tanti,
Vna Coppia vegg'io,
Che ad onorarui a pieno
Sola per se ben vale,
Degna Coppia Reale
Splendor de l'AVSTRIA, e de l'ETRVRIA
Vò, ch'a sì gran fauore (onore,
Corrispondono grati
Di gemino splendor Balli intrecciati.
Tra moti, e passi, e giri
Di regolato error, che al suon non erra,
Vo', che vnito si miri
Stampar quel nome in Terra,
Che porta per lo Ciel la Fama a volo.
Soura stabile Suolo
Con instabile piè fia, che si scriua,
Che, se stessa eternando,
Di là da gli Anni VIVA
Et ANNA, e FERDINANDO.

Se caratteri frali
Di mobil piè d'eternità ſian priui.
Io ne' miei fermi adamantini Annali
Serberò sì gran nomi impreſſi, e viui.
E a fin, che l'vno, e l'altro a rai ſia ſcritto,
A la Reggia del Sole io fò tragitto.
Mortali, ecco, ch'io parto. E quando mai
Io non partij da voi,
Se quando par, ch'io reſti,
Allora hò i vanni al dipartir più preſti?
Riconoſcete omai,
Che NEL Mondo i Viuenti
Non han del Tempo, ancor che fugga alato,
Più pregiabil teſor, ne men pregiato.
Deh Voi, fatti prudenti,
Prezzate i miei momenti
Ne la Notte, e nel Giorno;
Che s'io fuggo da voi, mai più non torno.

SCENA VNDECIMA, & VLTIMA.

Che trouaſi mutata in belliſſima proſpettiua d'vna CITTA'.

Giorno. Notte. Fama. Diligenza, con gli altri loro ſeguaci.

Giorn. O *Tra l'ombre Notte chiara,*
Notte. *Di ſplendori o Giorno armato,*
Giorn. *Tu ſempre cara.*
Notte. *Tu ſempre amato.*
Giorn. *A me*
Notte. *Da me* } *ſarai,*

Giorn.
Notte.) *Ne regnerà tra noi guerra più mai.*

Fama. *NOie, ruine, e lutti.*
Dilig. *CAnti, carole, e suoni.*
Fama. *Son de la Guerra i frutti.*
Dilig. *Son de la Pace i doni.*
Tutti. *Dunque, ah, fuggasi la Guerra*
Aspra, fiera, empia, vorace:
E gradita in Cielo, in Terra
Tra noi viua ognor la Pace.

Quì cominciano a scender lentamente dal Cielo due grandi, e splendide Nubi, vna delle quali rinchiude i Dodici Raggi del Sole, e l'altra le Dodici Stelle, che danzarono, quelli a i Trionfi del Giorno, questi della Notte.

Fama.
Dilig.) *MA ecco, ecco, che scendono*
Nubi dal Ciel, che de l'vsato assai
Più luminose splendono.
Giorno. *Ne l'vna io del mio Sol rauuiso i Rai.*
Notte. *Io ne l'altra le belle*
Mie Danzatrici Stelle.
Fama. *Come sì tosto il Tempo*
Ciò, che promise, attiene!
Partissi a pena, e ciò, ch'inuia, già viene.
Dilig. *E' CHI del Tempo vola*
Più rapido, e leggero,
Se trapassa col volo anco il pensiero?
Giorn.
Notte.) *O come scintillanti,*
Sotto Humani sembianti,
Giorn. *Splendono i Rai del Sol, pregio del Die!*
Notte. *Brillano, onor del Ciel, le Stelle mie!*

Gior-

Giorn.) *O Notte, o Dì felice,*
Notte.) *Hor, ch' estinta la Guerra,*
Quì vagheggiar ci lice
Gli Splendori del Ciel danzare in Terra!

A questi vltimi Versi, scesi i Dodici RAGGI dall'vna, e le Dodici STELLE dall'altra Nube soura la Scena, & indi con bellissim' ordine nell' ampio Palco del Teatro apprestato alle Danze, rappresentano nella bizzaria de gli abiti, nel folgorar de gli ori, e delle gemme, e molto più nella viua luce de i volti, e nel brìo de i portamenti, la più nobile, e riguardeuole vista, che figurar si possa pensiero Humano. Non si ascriua ad iperbole il dire, che cedono i veri Raggi del Sole a questi Raggi di Serenissima luce; mentre quelli con l'eccesso dello splendore abbarbagliano; questi, senza abbagliare, mirabilmente dilettano. Non s' agguaglino le Stelle d'vn Ciel Notturno a queste del Cielo della Bellezza. Quelle da noi per immensi spazj lontane con pochi raggi la vista appena ci allettanò; Queste a noi sì vicine, geminando le Stelle ne gli occhi, e figurandoci il Sole nel volto, mentre allettano la vista, innamorano i cuori.

S'aggiunge la mirabile leggiadria nell' aggiustare i passi con nuoue, e variate mutanze alla norma del suono. Hora elleno danzando sciolte legano i cuori altrui; hora dandosi mano co' i Raggi formano vnitamente con animate linee, hora rette, hora oblique, tanti Caratteri ad vno, ad vno, che accoppiati insieme formano, ad onore de i SERENISSIMI

ARCIDVCA, e ARCIDVCHESSA CONSORTI, queste Note articolate dal Ballo;

VV. ANNA, E FERDINANDO.

E col fine di queste mutole voci danno fine al

BALLETTO.

Dopo il quale così cantando si termina tutta la Festa.

Giorn. Notte, & altri. *O Di Stelle, e di Rai*
Lucidissima schiera,
Che di gloria ne vai,
Più che di luce altera;
Tu con sì chiaro brio,
Mentre batti il Terren, premi l'Oblio.

Giorn. Notte. *Deh a chi di noi fù dato*
Mai veder più splendente.
Notte. *O dì Cielo Stellato,*
Giorn. *O di Meriggio ardente.*
Notte. Giorn. *Su i limpidi cristalli*
Ballar la Luce, e scintillare i Balli?
Notte. *O Stelle di Beltate,*
Giorn. *O Raggi del Valore.*
Notte. Giorn. *Vibrate pur vibrate.*
Giorn. *Strai di gloria*, Notte. *E d'amore.*
Fama. Giorn. Notte. *Che vostre glorie intorno.*
Fama. *Risuonerà la Fama.*
Notte. *E Notte*. Giorno. *E Giorno.*

FINE.

LE RISSE

PACIFICATE DA CVPIDO,

Feſta a Cauallo,

Accompagnata da Machine, da Muſiche, e da altri ſolenni Apparati,

Fatta in Piacenza il Carneuale dell' Anno 1644.

DESCRIZIONE.

A Questa di finto Marte Festa solenne, apparecchiata dal Serenissimo Sig. DVCA per gli vltimi giorni di Carneuale, fù destinata per Campo la Piazza, che si distende auanti la Chiesa Catedrale della Città. Questa è di forma quadrata, che di lunghezza possiede cento settanta tre braccia di sito, e di larghezza da cento noue. Tre ordini di Portici da tre lati per commodo, e per ornamento le seruono. Da vna parte, oltre la faccia principale della Chiesa, hà il Palagio del Vescouato, e da tre altre è intorniata di Case di buona architettura, e di bella apparenza, tutte dipinte, d'altezza eguali, e con tre ordini di finestre egualmente disposte. Sotto di queste, e d'ogn' intorno da tutte quattro le parti, s'aggiunse in vn subito ordine duplicato di Palchetti posticci, regulati alla stessa misura, eccettuato sol quello, che destinato per le Serenissime ALTEZZE, fuori de gli altri maggiormente si sporge, e tutti tapezzati di seta, & addobbati di suntuosi tapeti, onde per ornamenti antichi, e nuoui, apparisce la Piazza quasi vn' ampio, e maestoso Teatro. Com-

Comparisce quiui Mastro di Campo nel giorno determinato il Sereniss. Sig. PRINCIPE, a cui seruono quattro Caualieri per Aiutanti, con venti Staffieri, venti Paggi, ed altrettanti Alabardieri, tutti ad vna assissa di velluto chermisino, con gran ricami pomposamente vestiti.

Passeggiato con tal comitiua S. A. il Campo, si sente vn suono fiero, ma concertato di trombe, e si vedono comparire dieci Trombetti seguitati da tredeci Staffieri, ch' altrettanti Caualli guidano a mano. Presso a questi vengono vn' Araldo, e due Rè d'armi, a cui succedono sù tredeci Palafreni tredeci Paggi. Tutta questa comitiua a cauallo, & a piedi, vniformemente è vestita di drappo nero ricamato in ogni parte con molta pompa d'argento a fiamme. Portano i Paggi e lancia, e scudo de i lor Caualieri, con la stessa diuisa nera, & argento, & in ciascun de gli scudi l' Impresa di ciascun Caualiero è vagamente dipinta.

INDI comparisce la Machina della DISPERAZIONE. E' fatta questa in forma d'vn gran SASSO, che si suppone diuelto dalle Rupi Infernali, traforato da tutte quattro le parti. Nel bel mezo del foro alza le creste vn tumido, e formidabil Serpente, che tutta ingombra quella crociera, quasi a guardar il passo della tetra Cauerna. D' ogn' intorno e dentro, e fuori tra fiamme, e scintille di fuoco, si veggono pur di rilieuo, in varie guise disposti, e serpi, e rospi, e scorpioni, e tarantole, e pipistrelli, e gufi, con varj altri animali

mali o velenoſi, o notturni, che fanno all'aſpro Scoglio vn' orribile ornamento. Siede ſopra la parte più eminente del Saſſo la DISPERAZIONE medeſima, fiera d'aſpetto, veſtita di drappo nero, dipinto a fiamme, a catene, a ſerpi, con ſopraueſte di tocca d'argento, e nera. Tiene vn pugnale nel petto infiſſo, con rami di Cipreſſo a' piedi. E' circondata da vna maſnada di Moſtri, che varj di ſembianze, e d'abiti, ma non varj di colore, che a tutti è nero, ſtriſciato altresì di fiamme, e di ſerpi, con brutti ceffi, e con orridi grifi pauentoſamente le aſſiſtono. Euui la Geloſia con cent'orecchie, e cent' occhi; il Dolore, alle cui membra auuitichiato vn' angue, il manco lato fieramente gli rode; il Furore, bendato gli occhi, rabuffata la chioma, trinciato il volto di cicatrici, e tutto di ſtrali, e d'aſte intorniato. Vi ſono le tre Furie, a cui le Vipere ſcarmigliate, e confuſe ſono in vece di crini; ed altri varj, che al numero di ventiuno, ſotto ſembianza di moſtri, ſono Muſici, che formano alla DISPERAZIONE vn Corteggio d' Infernale diſcordia, & vn Coro di muſicale armonia.

Moueſi la Machina con artificio non veduto di ruote, da pochi huomini regulate, e il non comprenderſi, come poſſa ciò eſſere, mentre, poco meno di tutta, vacua, è traforata ſi ſcorge, induce merauiglia maggiore, e rende l'artificio più occulto. Opera, inſieme con quella di tutte le altre Machine, del ſottiliſſimo Ingegno di Criſtoforo Rangoni, ſopranominato il Ficcarello, nella ſcienza delle

Mec-

Meccaniche più che mezanamente perito.

Seguono appresso i due Padrini, che sono li Signori Conte Nicolò Landi, e Marchese Odoardo Scotti, seruiti da sei Staffieri della loro liurea per ciascuno di essi.

Vltimamente compariscono i tredici Campioni della DISPERAZIONE, armati di tutt' armi bianche, con piume nere, che soura l'elmo lucente formano, esposto a gli scherzi dell' aure, il fastoso cimiero. Premono il dorso a destrieri feroci, tutti neri di pelo, alteri di passo, fiammeggianti d'ardire, insuperbiti de i ricchissimi addobbi di massiccio argento, onde sono con estranea maniera pomposamente bardati; ed i Campioni son questi.

Il Serenissimo Sig: DVCA, sotto nome di FENICIO l'Immutabile, c'hà per Impresa vn Cespuglio di Campanelle, che fioriscono solamente la notte, col motto: *Sōlum in tenebris.*

Il Sig. Co. di Sissa Lodouico Terzi, sotto nome d'Astrillo il Secreto, c'hà per Impresa vn Cielo ornato di Stelle scintillandi, col motto: *In vmbra tantum.*

Il Sig. Conte Cesare Todeschi, sotto nome d'Idaspe il Geloso, la cui Impresa è vn Cipresso con foglie scolorite, troncato, e diroccante, col motto: *Te sola cerco.*

Il Sig. Marchese Luigi Scotti, sotto nome di Clidamante l'Appassionato, che porta per Impresa vna Palma in luogo arenoso, e deserto, col motto: *Maior ex aspero.*

Il Sig. Tenente Colonello Marc'Antonio Turco, sotto nome d'Armindo il Costante, c'hà per Impresa vn' Iride, fra le Nuuole, col motto: *Non mai a Ciel sereno.* Il

Il Sig. Capitano Gio. Battiſta Baiardo, ſotto nome di Alicaſtro l'Ammartellato, la cui Impreſa è vna Nube oſcura, ond' eſce il Fulmine, col motto: *Dal tuo Gielo il mio Fuoco.*

Il Sig. Conte Alberto Nicelli, ſotto nome di Crimauro il Dolente, con l'Impreſa d'vna Lucciola in notte oſcura, col motto: *Niſi per tenebras.*

Il Sig. Conte Aleſſandro Scotti, ſotto nome d'Anfriſio l'Infiammato, che porta per Inſegna vn' Aſpide in atto di poner la teſta in bocca ad vna Vipera, col motto: *Licet moriar.*

Il Sig. Co. Aleſſandro Marazzano, ſotto nome di Floridante il Fedele, c'hà per Impreſa vna Fiamma chiara, e grande agitata da' Venti, col motto: *Hinc validior.*

Il Sig. Conte Guido Barattieri, ſotto nome di Teagene il Perduto, la cui Impreſa è vna Farfalla volante entro vna Fiaccola acceſa, col motto: *Et Expes.*

Il Sig. Marcheſe Ottauiano Mulazzani, ſotto nome di Armidoro l'Afflitto, c'hà per Impreſa vn Mare fluttuante, col motto: *Purgor dum agitor.*

Il Sig. Orazio Todeſchi, ſotto nome di Meliteo l'Accorato, che tiene per Impreſa vn Auello, ond'eſce vn Serpe traente con lunga ſtriſcia variati colori di luce, e d'oro, col motto: *E tenebris lumen.*

Il Sig. Gio. Lodouico Mancaſſola, ſotto nome d'Iparco l'Infelice, che porta per Impreſa vn Torrente gonfio d' acque ſpumanti, con l'Aria ingombrata di Nuuole, e di pioggia, & è il ſuo motto: *Senza vita ſarei ſotto il ſereno.*

Con

Con sì nobile comitiua la Machina, girando la Piazza, peruiene sino al centro di quella, & iui fermatasi, fà sentir del suo Coro, benche orrido alla vista, vna sinfonia di strumenti soauissimi all' vdito.

Terminata la sinfonia, s'alza in piedi la DISPERAZIONE, e con alta voce in istile recitatiuo, accompagnando gli atti alle parole, e le parole al suono de gli strumenti, fà risuonar queste ottaue tramezate da vna Canzonetta del Coro.

DISPERAZIONE.

Non ama, o ne gli amori è vano, è folle,
Chi di SPERANZA, o di PIACER languisce:
Quella a maggior caduta i cori estolle,
Questi di dolce tosco il cor nutrisce.
Speri chi hà spirto effeminato, e molle:
Segue il Piacer chi la Virtù sbandisce;
Ma chi dal rio Piacer torce le piante,
S'HA VERO AMOR, sia DISPERATO Amante.

Per via fallace di Speranza incerta
Chi traccia Amore, è ben d'Amor più cieco,
Scorta chi brama è risoluta, e certa,
Tolta la speme al cor, venganè meco.
A raccor chi mi brama, a l'aria aperta
Quì sormontai da l'Infernal mio speco,
Ch'Anime a me diuote iui se rinchiude,
D'Ardir vestite, e di Speranza ignude.

Ben nota esser degg'io; Quest' aspro scoglio
D'angui, e di fiamme orribilmente ornato:

Il Ferro, onde trafitta io non mi doglio:
Il Corteggio Infernal, scopre il mio stato.
Al Geloso martire, al rio Cordoglio,
A le Furie, al Furor, c'hò sempre a lato;
Chi non rauuisa, che gran Dea son' Io,
E DISPERAZIONE è il nome mio?

CORO.

GRan Dea, chi fia, che tal non ti confessi,
Degna, co' tuoi Cipressi,
Che s'intreccino in vn Palme, & Allori;
S'anima, che t'adori,
Può generosa, ardita,
Sfidar la Morte, ed atterrar la Vita?
Di Speme, e di Conforto alta nemica,
Chi fia, che non ti dica
Dea sopra ogni altra poderosa, audace;
Se sà, chi ti soggiace,
Fabro a se di sua Sorte,
Sprezzar la Vita, ed incontrar la Morte?
Fuggite pur da questo Ciel lontane
Folli Speranze, e vane,
Che di fumo, e di vento il cor nodrite.
Sì sì da noi fuggite:
Non gode palma intera
O di Marte, o d'Amor, chi non dispera.

DISPERAZIONE.

IO disperata, e disperante insieme,
Di magnanimo foco accendo il core:
Commetto chi mi segue a proue estreme
Di Valor, di Fortezza, e di Furore.

Que-

Questi, che pria del cor, poi de la Speme
Spogliò, famosi Eroi, verace Amore,
A me ricorsi, additeranno in proua,
Ch'amor s'affina oue sperar non gioua.
Sù dunque, a che si bada? alti Guerrieri,
Fate voi fè del mio poter sourano:
Suegliate l'ire, e con esempi alteri
Date a veder, ch'io non v'accolsi in vano.
Vi dian questi Ministri orridi, e fieri,
Sproni al cor, fiamme al seno, armi a la mano;
E a vostro prò da le Tarteree porte,
Più pietosa d'Amor venga la Morte.

A pena quest'vltime parole, *Venga la Morte*, ella esprime, che s'apre da vna parte il Sasso, e n'esce di sotterra improuisamente la MORTE. Questa scarnata, e squallida, armata la mano dell'orrenda sua Falce, con voce bassa, ma risuonante, verso la DISPERAZIONE riuolta, così cantando le dice.

MORTE.

Eccomi, o Dea possente, e del mio Regno
Tributaria fedel, che vuoi? che chiedi?
S'ampi a me dai tributi, egli è ben degno,
Che da me tu riporti ampie mercedi.
Tu d'Alme innumerabili sostegno,
E tallor d'Alme grandi, a me prouedi.
Ne sian, fra tanti, e tanti, esempio fido
E Bruto, e Cassio, e Cleopatra, e Dido.
Io cruda sì, ma giusta, e non ingrata,
Dispongo ogni mia forza a' cenni tuoi.
Lo scettro è tuo, di questa Falce armata
Mie-

Mieterò mille vite or or, se vuoi.
E se da Questi tuoi son desiata,
Tu per mia man felicitar li puoi.
Già già mouo la Falce, e a vn colpo solo,
A lor tronco il desio, la vita, e'l duolo.

Ma che ved'io? non già mortal sembianza,
Ma di possenti Eroi famosi aspetti.
Fermo il colpo fatal, non hà possanza
La Falce mia soura Guerrier sì eletti.
Se priui e di PIACERE, e di SPERANZA,
Da VERO AMOR sono a morir costretti,
Vadan fra l'armi, oue al valor comparte
Con l'auello il trionfo altero Marte.

A fiero agone il tuo furor gl'irriti
Contra chiunque al tuo poter contrasta.
Fia, ch' a dar morte, & a morir gli aiti
Il mio fauor, s'il tuo furor non basta.
Fulmini de la Guerra, a i meno arditi
Lascino in guerreggiar lo scudo, e l'asta:
Sian l'armi lor fulmine, tuono, e lampo:
Sù sù rompan gl'indugi, entrino in Campo.

DISPERAZIONE.

ENtrino in Campo, a mantenere inuitti
Que' veri Sensi, ond'il mi' onor difesi:
Fur con penna di ferro altrui descritti,
Sian con lingue di foco altrui palesi.
Spiegali Araldo; e gite a i gran Conflitti,
Voi grand'Eroi, del mio gran foco accesi;
Non si tema il morir, ne speri vita;
Morte è in vostro fauor, Speme è bandita.

CO-

CORO.

SE Furor disperato, Eroi, vi guida;
Se la Morte v'affida,
Ite, precipitate al gran Cimento.
Suoni, ad altrui spauento,
La tromba in feri carmi,
A l'arringo, a la guerra, al ferro, a l'armi.

Quì suonano le trombe, e poi ripiglia il Coro.

Al fulminar de le vostr' armi in guerra
Tema, tremi la Terra,
Ne scoppi l'Aria, e ne rimbombi il Cielo:
Da' vostri fochi vn gielo
Scorra sin ne l' interno,
E de la Morte istessa, e de l'Inferno.

Nel tempo istesso, che dal Coro de' Mostri Infernali con vn pieno concerto, e con istile proporzionato al soggetto, per accendere i Caualieri alla pugna, si và cantando quest' vltima Canzonetta, dall' Araldo si và dispensando il Cartello della disfida; & è questo.

GLI AMANTI DISPERATI,

A chi si pregia del nome di Caualiere Amante.

NAcque la bella Madre d'Amore, o Caualieri, tra i Flutti, e le Tempeste, per darci a diuedere, che la vita de gli Amanti deu'essere tempestosa, e fluttante; Anzi CV-

PI-

PIDO istesso nostro gran Nume ci si fà vedere in guisa, che ben ne potiamo trarre le leggi del nostro viuere. Dalla di lui cecità impariamo, che fra gli Orrori deuono mai sempre viuere gli Amanti, dalla Nudità, che dobbiamo esser priui d'ogni Bene, dalla Fiaccola, e da i Dardi, ond'egli è armato, che tra le Fiamme, e le Morti dobbiamo passar tutte l'hore, e finalmente perche non ci resti SPERANZA di mouerlo a Pietà co' nostri Pianti, egli impenna l'ali al dorso per fuggirsene, e non sentirci. Se dal nostro Dio ci fù mostrata questa Teorica, dalle nostre Dee ce ne fù insegnata la Prattica, posciache a pena ci apparue vn Barlume di luce, che di subito rannuolossi il sereno di quel bel Cielo, onde quello spiraglio di buona fortuna quanto più fù luminoso, e più caro, tanto più ci serui per farci sentire più aspra la caduta. Cademmo, precipitammo, perdemmo per sempre quel, che sperammo per vn momento: Ma in questo nostro precipizio, nelle braccia della DISPERAZIONE raccolti, sentimmo ne' nostri Cuori rinforzarsi l'Amore, la Fede, e la Costanza. Quindi è, che ci siamo risoluti di sostenere a' colpi di pistola, e di spada, che

Non è vero Amante, chi non è Disperato.

Chi dunque ardisce con le sue SPERANZE profanare la Diuinità d'AMORE, venga in Campo, accioche fattili di nostra mano fumar vittime alla DISPERAZIONE, potiam poi correre tutti Trionfanti a trafigerci il Seno, e'l Cuore a' piè de' bei NVMI, che ci DISPERANO. Adio.

NOI FENICIO L'IMMVTABILE.
Astrillo il Secreto.
Idaspe il Geloso.
Clidamante l'Appassionato.
Armindo il Costante.
Alicastro l'Ammartellato.
Crimauro il Dolente.
Anfrisio l'Infiammato.
Floridante il Fedele.
Teagene il Perduto.
Armidoro l'Afflitto.
Meliteo l'Accorato.
Iparco l'Infelice.

Finita la Musica, e la distribuzione de' Cartelli risuonano di nuouo le Trombe. Il Sasso finisce il giro della Piazza, e i Caualieri pigliano il posto loro.

Intanto dall' altra parte della Piazza si sentono le trombe, e compariscono sei Trombetti seguitati da tredeci Palafrenieri con tredici Caualli a mano. Vengono, dietro a questi, vn'Araldo, e due Rè d'armi, a cui seguono tredeci Paggi a cauallo con lancia, e scudo contenente l'Impresa de' Caualieri. Vestono tutti ricco drappo di seta di turchino colore, pomposamente arabescato d'argento, & alla stessa diuisa son colorite le lancie, gli scudi, e tutti gli altri ornamenti.

Et ecco subito comparire vn superbissimo Galeone, che a forza di ruote parimente condutto, viene con tal moto a vele piene auuanzandosi, che sembra placidamente solcare l'onde marine. Nel giungere dando fuoco a

ben

ben quaranta pezzi di cannone, che l'armano d'ogn' intorno, ſaluta il Teatro, e con feſtoſiſſima ſalua riempe l'Aria di rimbombo, e gli animi di diletto. E' corredato il Vaſcello di tutti quegl'inſtrumenti, che alla nauigazione ſono ordinati, ma più vaghi, e più ricchi de i conſueti. Spiega le vele di tocca d'argento ſtampata, e vagamente dipinta a fiori. Gli Alberi, le Antenne, e tutti gli altri inſtrumenti di legno ſon neri, liſtati d'argento a biſcie: la Gabbia d'argento, e d'oro: le Ancore di bronzo, e le Sarte ſon nere con le girelle d'argento. Vn Drago alato vagamente dipinto, e inargentato forma il Roſtro alla Prua. Vna gran Sirena di rilieuo colorita al naturale ſoura il Timone fà ornamento nel di fuori alla Poppa, la cui Galleria nel di dentro è abbellita da baſſi rilieui d'argento, & oro. La parte più eminente della Poppa, e tutto il Galeone d'intorno è circondato di balauſtri d'argento, con fogliami, e cornicioni d'oro. Tutti i piediſtalli ſoſtentano Gigli, e vaſi di varj fiori, e con mille altri, non men vaghi, che ricchi, e tutti PIACEVOLI addobbamenti, ben moſtra di eſſer queſta la Machina del PIACERE.

Egli dal Regno di Cipro con marauiglioſa nauigazione ſolcando i Campi dell' Aria hà quì condotto tredeci ſuoi Caualieri Amanti ad abbattere la QVERELA, & a reprimer la furia de i Caualieri della DISPERAZIONE. Staſſi nella più alta parte ſoura la Poppa il PIACERE, Giouine, alato, giocondo in viſta, con la chioma di color d'oro innanellata, arricchita di perle, e inghirlandata di mortella

fiorita. Veste drappo di seta ricamato d'argento, e d'oro con intrecciamenti di coralli, e di perle. Arma, o più tosto adorna, il petto di corsaletto a varj fiori dipinto, & il fianco di spada, che tutti gli elsi hà d'argento. Catene d'oro, monili di gioie, groppi di diamanti, e varj altri pomposi abbigli riccamente l'adornano. La Corte, che ripartita in varj posti del Galeone, e intorno a lui, gli fà Corona, è degna del Personaggio. V'è l'Allegrezza coronata di fiori; il Riso, con piume in capo, e con ghirlanda di Rose, che cominciano a spuntar dalla buccia; lo Scherzo, il Gioco, il Fauore, la Tranquillità, la Bellezza, il Contento, ed altri, tutti addobbati di tocca d'oro, e d'argento, con colori proporzionati alla Persona, che rappresentano. Douea trouaruisi insieme l'Armonia, ch'è vaga, e bella Donna con Lira doppia di quindeci corde, con vestimento di sette colori, e con Corona di sette gioie, ma non venne questa da gli altri Cortigiani distinta, perche si diffuse fra tutti, che tutti al numero di dieciotto furono Musici, dalle cui voci soaui, e da' cui strumenti sonori l'Armonia non si scompagna giamai.

Vengono dietro la Machina i due Padrini, e questi sono, Il Sig. Marchese Guido Rangoni, e il Sig. Marchese Diofebo di Soragna, con la liurea de' Staffieri conueniente alla lor condizione.

Seguono, dopo tutti, i tredeci Campioni del PIACERE armati di tutt'armi colorite in turchino, e fregiate d'argento, con elmo graue di Cimieri superbi. Vengono sù generosi

Cor-

Corſieri, che bardati dello ſteſſo colore turchino con arabeſchi d'argento, ſcoprendo dal fumo delle nari l'ardor del petto, van baldanzoſi de i loro Caualieri, che ſono queſti,

Il Sereniſſimo Sig. Principe FRANCESCO MARIA, ſotto nome di Elpidonio il Tranquillo, che per Impreſa tiene vn Mar quieto, nel quale riflettendo il Sole, forma vna bella imagine di ſe ſteſſo, col motto: *Perche tranquillo io ſono.*

Il Sig. Conte Antonio Maria Zanardi, ſotto nome di Floridante il Gradito, c'hà per Impreſa vn Giardino pieno di Narciſi, e di Giacinti, col motto: *Nunquam ſub bruma.*

Il Sig. Conte Claudio Scotti, ſotto nome di Perídeo il Gioioſo, c'hà per Impreſa vn Giraſole chinato a terra con di ſopra vn' Aurora, e col motto: *Mea gaudia prope.*

Il Sig. Conte Aleſſandro Anguiſſola, ſotto nome di Gernando il Quieto, che porta per Impreſa vna Notte illuminata da vn gran fuoco, col motto: *Bellator in vmbris.*

Il Sig. Conte Antonio Maria Terzi, ſotto nome di Radimiro l'Acceſo, la cui Impreſa è vn' Aquila, che vola verſo il Sole, col motto: *Tanto è il Piacere, che l'Ardor non ſento.*

Il Sig. Conte Corrado Marazzani, ſotto nome di Roſadoro il Giuliuo, c'hà per Impreſa vna Vite, che s'auuitichia ad vn' Olmo in vn Giardino, col motto: *Iunget Amor.*

Il Sig. Marcheſe Alfonſo Paueri, ſotto nome di Floridano il Contento, con l'Impreſa di vna Rondine, che vola dentro vn Palazzo, col motto: *Miti ſub ſydere tantum.*

Il Sig. Conte Francesco Todeschi, sotto nome di Ordauro il Leale, che porta per Impresa vn Vaso di Melangoli tutto fiorito, e senza frutti, col motto: *Del presente gioisco, e il meglio attendo*.

Il Sig. Alessandro Chiapponi, sotto nome di Learco il Fido, c'hà per Impresa vn Girasole, che al Sole si volge, col motto: *Vt Viuam*.

Il Sig. Fabio Vallara, sotto nome di Morindo il Sicuro, che porta per Impresa vn' Eclisse del Sole, col motto: *Quod aspiciar*.

Il Sig. Conte Geronimo Anguissola, sotto nome d'Aristippo il Sereno, la cui Impresa è vn Raggio di luce, che và a finire in vn bianco drappo, col motto: *E sul nero languisco*.

Il Sig. Ottauiano Cattaneo, sotto nome di Coralto il Giocondo, c' hà per Impresa vn Ferro in atto d' esser tirato in alto dalla Calamita, col motto: *Iners ni trahar*.

Il Sig. Conte Antonio Giandemaria, sotto nome di Licomede il Fauorito, la cui Impresa è vn Nido d'Alcioni vicino al Mare tranquillo, animata dal motto: *Malacia tutus*.

Giunto il Galeone co i Caualieri, dopo girata la Piazza, a quella in mezzo, quiui si ferma, e dopo vna dolcissima sinfonia, il Coro del Vascello istesso, cantando applaude con vna Canzonetta all' arriuo. Indi il PIACERE eretto in piedi soura la Poppa, narra la cagion del suo arriuo, e mal soffrendo, che mostri d'Inferno presumano farsi arbitri nel Ciel d'Amore, inueisce, secondato dal Coro, contro la DISPERAZIONE, & irrita contra i Caualieri di quella i suoi Campioni seguaci.

CO-

CORO.

Ecco il PIACERE,
Che gioie vere
A voi dispensa, Amanti.
Al suo venire
Fugga il martire,
Fuggan le noie, i pianti.
Anime liete,
A lui correte
Lungi da' strazij, e pene.
Fuggano i guai,
Tacciano i lai,
Ecco il PIACER sen' viene.
Con l'alme fide
Ei scherza, ride,
Et ogni duol consola.
Ma, se v'alletta,
Venite in fretta,
Ch' egli tien l'ali, e vola.

PIACERE.

Qual cieco mostro vscito
Dal più sordido lezzo
De la Stigia palude, e di Cocito
Sparge, de i cori a conturbar la pace,
Ne la scuola d'Amor dogma fallace?
Chi la SPEME, e'l PIACERE,
Da l'amoroso Regno,
Con leggi inique, e fiere
Scaccia in esilio indegno,
S'à godere in Amor pace, e conforto,

La SPEME è guida, & il PIACERE è porto?
Ah non fia ver giamai,
Ch'onta sì graue io mi sopporti, e taccia:
Neghitosa si giaccia
Ne lo sperar la SPEME,
Senza tentar vendetta;
Ch'io vuò tentarla, e conseguirla insieme.
Ben questa a me s'aspetta,
S'offeso è l'onor mio,
Perche il PIACER son'io.

CORO.

PIACER giocondo,
Gioia del Mondo,
Ristoro di Natura;
Qual fosco velo
Il puro Cielo
Del tuo bel volto oscura?
Se tu racqueti
Co i vezzi lieti
Tutto d'Amore il Regno;
Con qual portento
A risse intento
Arde il PIACER di sdegno?

PIACERE.

POrtò la Fama il grido
De la QVERELA temeraria, indegna
Là nel Regno di Cipro,
Ou'io tra scherzi, e risi, e suoni, e canti
Soglio bear gli Amanti.

Scelse

Scelsi fra miei più cari,
Questi in Amor felici, in guerra fieri,
Veri Amanti, e Guerrieri,
A cui con pari ardore
Ferue Marte nel braccio, Amor nel core.
Con questi, meco a la vendetta intesi,
Questo mio Legno ascesi,
A solcar destinato,
Fra ben mill'altri, e mille,
Del Pelago d'Amor l'onde tranquille.
Non m'arrischiai fidarlo
A la volubil fede,
A l'orgoglio, a lo sdegno
Di Nettuno infedele;
Ma di Giunon nel Regno
Sù per le vie del Ciel spiegai le vele,
E in breue spazio d'hora
Per gran spazio di Ciel quiui m'hà scorto.
Appunto è questo il Porto,
Oue il mio cor, non men ch'il Legno approda.
Ah pur auuien, ch'io ti riueda, e goda,
Città cara, e felice,
A cui goder ben lice
Nel più fiero rigore
De la Guerra, e del Verno,
Mercè de tuoi gran GIGLI, vn Maggio eterno.
Iò ben veggo, io rauuiso
Ne le tue piaggie amene
De la cara mia Cipro il Paradiso.
Veggo ben io ne le sembianze amate
De le tue Dee Terrene
De la mia Citerea l'alta beltate;
E nel tuo nome espresso
Raffiguro il mio nome, anzi me stesso.

CORO.

TV dal PIACER nomata,
Fusti a' Piaceri eletta,
O Città fortunata,
O stanza al Ciel diletta.
Chi non s'auuede come
Togli i pregi al PIACER, non men ch'il nome?
In te scherza Cupido
Sul bellicoso vsbergo:
Tu de le Grazie nido
Sei di Virtute albergo:
Ne le tue glorie han parte
E Ciprigna, e Minerua, Amore, e Marte.

PIACERE.

EDunque in questo Campo,
Ch'è tutto mio, v'è chi vibrare ardisce
Contra di me rampogne? e chi presume
Reggere Amor con profanare insieme
Il mio nome, il suo Nume?
Dunque vn'ombra di Lete,
Furia de le tre Furie anco più ria,
Vna fetida Arpia,
Vn'Inferno animato,
Vn FVROR DISPERATO,
Cui Rabbia, e Gelosia squarciano il core,
Fia, nemico d'Amor, Guida in Amore?
E v'è cor che gli crede?
Spirito, che gli applaude?
Anima, che l'adora?
Guerrier, ch'in suo fauore arma la mano?

Nuouo

Nuouo prodigio, e strano,
Chi mai vide accoppiati
Amante vero, e Disperata Sorte,
Paradiso, ed Inferno, Amore, e Morte?
Sù miei Guerrieri arditi
Itene a rintuzzar di que' Seguaci
De la peste d'Auerno
Il temerario ardire,
La tracotanza estrema.
Ah non sia cor, che tema
D'anima DISPERATA orgogli, & ire;
Che per lubrica via
Il Furor cieco al precipizio inuia.
Io quest' armi non cingo
Se non per vezzo, e gioco.
A me di Marte il foco
Non accende gli Spirti:
Sono le Rose, i Mirti
Le mie palme, gli allori,
Et i folgori miei le gemme, e gli ori.
E pur non temo, e pure
Oggi vedrà questo Teatro altero
Fatto il PIACER guerriero,
E sconfitta da me l'empia Nemica,
Prima ch' il Sol tramonte,
Traboccar DISPERATA in Acheronte.

CORO.

SI sì precipiti
Ne' ciechi baratri
La Cieca, ond'altri a DISPERAR si và.
Con vrli, e fremiti
Ritorni a l'Erebo,
Che schermo quì contra il Piacer non hà.

E chi a seguir si dà
Del suo pazzo furor la scorta infida,
Se brama di morir, tosto s'vccida.
Amanti nobili,
Guerrieri intrepidi,
Voi, che saggi al PIACER serbate fè,
Ver quei SPIACEVOLI
Vibrate i fulmini,
Ch' vsare a lor pietà, pietà non è.
Sù sù mouete il piè,
Già il sonoro oricalco a l'armi alletta:
A l'armi, al ferro, al foco, a la Vendetta.

Fra tanto, che si canta dal Coro quest' vltima Canzonetta, l'Araldo dispensa il Cartello de gli Auuenturieri, ch' è tale.

A I CAVALIERI DELLA DISPERAZIONE,

I CAVALIERI DEL PIACERE.

CHi sbandisce la SPERANZA da Amore, sbandisce Amore dal petto humano. Amore, o Caualieri, è pargoletto lattante, a cui se Venere fù la Madre, SPERANZA è la Nutrice. Chi ama, desidera all' Amata ogni bene, & a se stesso il godimento dell' adorata bellezza. Mà chi DISPERA, priua il suo Nume di chi l'adora, e se medesimo del godimento bramato. Amore non accetta vittime, fuor che de' cuori, trafitti sì, mà da' suoi strali viuificanti. I cuori suenati da ferro micidiale di mano disperata sono vittime douute alle

Furie,

Furie, non alle Grazie, che sono inseparabili dall'Amore. E che hanno che fare i rabbiosi furori de i Disperati co i soaui sospiri de gli Amanti? i latrati di Cerbero cò i gemiti delle Colombe? la DISPERAZIONE incitatrice di morte con Amore instrumento di vita? Temeraria è la QVERELA; Ma Noi guidati dal PIACERE, auualorati dalla SPERANZA, ammaestrati dalla Ragione, ed vsati, non meno ne i Campi delle battaglie, che ne i Giardini di Cipro, veniamo col fuoco d'Amore in seno, e col fuoco di Marte in mano a fulminare la vostra temerità. E se non bastano i fulmini, troncheremo col filo della spada il filo della vita a chi ha troncato il filo della SPERANZA. Eccoci. All'Armi.

NOI ELPIDONIO IL TRANQVILLO.

Floridante il Gradito.	*Ordauro il Leale.*
Perideo il Gioioso.	*Learco il Fido.*
Gernando il Quieto.	*Morindo il Sicuro.*
Radimiro l'Acceso.	*Aristippo il Sereno.*
Rosadoro il Giolino.	*Coralto il Giocondo.*
Eloridano il Contento.	*Licomede il Fauorito.*

Finita la Canzonetta, le trombe, che prima de i tre vltimi versi di quella hauean cominciato a farsi sentire, ripigliano più altamente il suono; mentre il Galeone compisce il giro della Piazza, e i Campioni del PIACERE prendono Campo.

Qui si comincia tra l'vna, e l'altra Squadriglia la Zuffa, che in varie forme, e con varj assalti, hora da solo a solo, hor a due, hor a

più, hor tutti insieme, rappresenta con arte militare vna vera scaramuccia di guerra.

E mentre all'vltimo, dopo sparate le Pistolle più volte, s'affrontano le due Squadre con la spada alla mano per inuestirsi, s'apre la sommità d'vn Tetto di contro a' Principi, e si vede vna Gloria, in cima della quale è Gioue nella sua maestà, & in mezo è MERCVRIO, che grida da lontano a i Caualieri, che si fermino, con questi versi.

MERCVRIO.

Fermate, Amanti arditi, i gran Cimenti,
Cui vano ardir, non VERO AMOR, vi moue:
A voi ne vengo Ambasciator di Gioue;
Fermate il brando, a la mia voce attenti.

Quì dal Coro della Gloria numeroso di trentaquattro Musici, con vn concerto degno delle varie Deità Celesti, che rappresentano, si canta la Canzonetta, che segue.

CORO.

IL gran Cillenio, o Generosi, vdite:
Sospendete la Lite,
Trattenete la man, fermate i colpi.
Già non fia chi v' incolpi
Di non degno consiglio,
Ch'egli è di Gioue e Messaggiero, e Figlio.
Prudenza, in forma d'angui, ecco hà soggiorno
Al Caduceo d'intorno,

Col

Col di cui moto ei può fermar le RISSE.
Pito à suoi labri affisse
Catena d'or, con cui
Ei stringe a voglia sua le voglie altrui.
Di sì gran Nume, d'Orator sì degno,
Non vi si rechi a sdegno
Ascoltare, e seguir l'alta proposta.
Eccolo; a voi s'accosta.
Date bando al furore,
Porgete al suon l'orecchie, a i sensi il core.

In questo mentre MERCVRIO, alzatosi in alto entro vna Nuuola ignudo, esce dalla Gloria, poi scende a basso, portato da i suoi talàri, guernita la mano del Caduceo, e giunto a proporzionata distanza, riuolto a i Caualieri dell'vna, e dell'altra Squadriglia, librato in aria, così cantando, lor dice.

MERCVRIO.

CEssi, deh cessi omai, l'ira, ch'accese,
Sitibonda di sangue il sangue in voi:
Degne non son di sì famosi Eroi,
Per sì lieue cagion, sì graui offese.
Altri goda il PIACERE, altri lo sprezzi:
Ami chi SPERA, e chi di SPEME E'
PRIVO;
Ma QVERELE sì vane habbiano a schiuo
Spiriti grandi a gran vittorie auuezzi.
Ah dunque fia, che valor tale, e tanto
S'impieghi a disfogar priuato sdegno?
Che quì si sparga in van sangue sì degno;
Che può a la Gloria imporporare il manto?

Nò

Nò nò, la vostra vita ah si risparmi,
Ch'ad imprese maggiori il Ciel v'elegge:
Gioue, il cui cenno à l'Vniuerso è legge,
Nel moto vniuersal v'inuita a l'armi.
Mirate, ecco feroce, ancor che lassa,
Arde l'Italia, arde l'Europa in guerra:
Scorre omai tutta ad inondar la Terra
L'incendio, che distrugge ouunque passa.
Di Marte a non restar ludibrio, e gioco,
V'inuita il Patrio suol con la mia lingua;
Ite; vccidete gli empi, onde s'estingua
Con torrenti di sangue vn Mar di foco.
Ite, dal vostro braccio ardito, e prode,
Il temerario Can resti punito,
Che con tre capi da l'Inferno vscito,
Presume anco del Ciel farsi custode.
Ma pria l'ire priuate Amor v'affreni:
Vnisca i cor, se disunì le voglie:
Amor, se in Terra alberghi, o il Ciel t'accoglie,
A' miei preghi, a lor scampo, or quì ne vieni.

All'inuito di Mercurio comparisce in vn subito AMORE soura il suo CARRO, il più maestoso, il più vago, che sappia disegnar l'Intelletto, o formar il Disegno. Questo è d'ordine misto, di forma grande, d'ornamenti merauiglioso. La parte anteriore si và alzando a poco a poco verso la diretana, con varj ordini di balaustri, e di sedili, e nella parte più alta quattro Delfini congiungendo tra lor le code formano con esse il Trono al Dio d'Amore. Le parti più basse, che souraſtano alle Ruote tutte armate di bronzo, son sostenute da

gran

gran Cartelle d'oro, con mascaroni, festoni, trofei, & altri ornamenti tutti di rilieuo, & oro. S'alzano iui di sopra, in vece di colonne, dieci Sirene colorite al naturale, velate di verde con le code d'argento; e fra queste son compartiti varj ordini di festoni, di mascare, e di varie figurine, che son di basso rilieuo. Reggono le Sirene vna ricca Cornice col suo Fregio, e con Risalti proporzionati, e sopra queste s'alzano dieci piedistalli, che sostengono dieci Amorini sedenti, tutti di rilieuo, coloriti al naturale, con arco in mano, e con faretra ad armacollo. Sopra quest'ordine, gira vn' ordine di balaustri, fra quali compartiti sei pilastri sostentano sei altri Amorini in piedi, armati anch'essi d'arco, e di turcasso d'argento. Dietro al Carro vedesi vna statua di Venere, vna di Adone, quella ignuda, questi in abito di Cacciatore co i cani appresso, & ambedue grandi al naturale, e al naturale ben colorite. Mille altri ornamenti vaghi di disegno, e di colori, e ricchi d'argento, e d'oro, rendono superbissimo il Carro, ma quanto recano di diletto in diligentemente vederli, tanto forse apporterian di tedio à minutamente narrarli.

Viene tirato da dodeci Caualli bianchi riccamente bardati di drappo incarnatino di seta guernito d'argento con fiori d'oro, e alla medesima assisa son vestiti i Cocchieri, e d'ogn' intorno superbamente bardato il Carro istesso.

Corrisponde alla pompa del Carro, & alla maestà di CVPIDO la Corte, che l'accompagna. Vi son le tre Grazie, giouinette coperte

perte di bianco velo; il Desiderio, ch'è alato, vestito di color di fuoco; il Diletto con vn canestro di Rose, che circondano vn cuore; il Bacio, c' hà per insegna due Colombelle; la Concordia con ghirlanda di mirto, e di meli-granati; il Brìo, che porta per insegna vna fiamma. Vi sono i Vezzi, gli Amplessi, & altri, che tutti al numero di dieciotto son vsi d'accordar le voci alla legge del suono, non men che gli animi alla legge d'AMORE.

Alla prima comparsa del Carro, il Coro di Mercurio replica con vna Canzonetta l'inuito, a cui risponde il Coro d'Amore con altra. Et accostatisi poi MERCVRIO, & AMORE nel mezo della Piazza, questi sul Carro, quegli nell' Aria, esprimono cantando co i versi, che seguono i lor concetti.

CORO DI MERCVRIO.

AMore deh vieni
Giulìuo, ridente,
Tu sol rasserenì
La torbida mente,
Che luce non hà.
Tu sgombri dal seno
Il cieco Furore:
Tu plachi, & a freno
Ritieni quel core,
Ch' à morte sen và.
Deh fà, che fugace
Sia l'ira dal petto:
Deh reca la Pace,
La Gioia, il Diletto,
Che teco si stà.

CO-

CORO D'AMORE.

ECco lasciati
Di Pafo i liti,
A i cari inuiti,
Sù queste arene
Con le Grazie, egli Amori, Amor sen' viene;
Fuggan le RISSE
A lui dauanti
Ne' cori amanti
L'Ira s' affrene;
Che con Pace, e Quiete Amor sen' viene.
Da l'alme accese
Di sue fauille,
Gioie tranquille
Scaccin le Pene;
Che tra Vezzi, e Diletti Amor sen' viene.

AMORE.

O Di Gioue, e di Maia inclita Prole,
Di sì gran Genitor Nunzio facondo;
Pronto a' suoi Cenni, al tuo desir secondo
Eccomi; tu che brami? egli che vuole?

MERCVRIO.

DI questi tuoi, fra se discordi, Amanti,
Vuol Gioue, or or che tu gli sdegni acqueti.
Tu quì in Terra eseguisci i suoi decreti,
Mentre al Cielo i' riuolgo i piè volanti.

Ciò detto, s'alza Mercurio in alto, e sù la Nuuo-

Nuuola ritorna al Cielo, mentre il di lui Coro accompagna la sua partenza con questi versi.

CORO DI MERCVRIO.

Piagge del Cielo
Sgombrate il velo
Di fosche nubi intorno:
Ecco spiegata
Già l'ambasciata,
Spiega i talàri Ermete al suo ritorno.
Piagge del Suolo,
Sgombrate il duolo
De la crudel tenzone:
Or or godrete
Pace, e quiete,
Che l'alme più discordi Amor compone.

Finite queste due strofe, sparisce Mercurio; ne più si vede la Gloria. Rimane Amore, che dal suo Trono a' Caualieri riuolgendo il suo dire, così cantando fauella.

AMORE.

O Miei fidi seguaci, o del mio Regno
Ornamento, e Corona, Eroi diletti,
Chi pote accender mai ne' vostri petti
Tra le fiamme d'Amor fiamme di sdegno?
Di sdegno nò; ch'egli tallor più forte,
Qual mantice, dà lena al foco mio;
Ma di furor, ch'impetuoso, e rio,
Spegne il foco d'Amor col giel di Morte.

Cessin

Ceſſin le RISSE omai. Voi, che beati,
Col mio PIACER felicità godete,
Non turbate del cor l'alta quiete,
Che godono in amarui i cori amati.
E voi, ch'in vano, a mendicar pietade,
Cercaſte intenerir cori di ſaſſo,
Non più a morir precipitate il paſſo,
Che può i marmi ſpezzar ſtilla, che cade.
Seruite: amate: e vi ſouenga intanto,
Che ſuol Fortuna variar tenore;
Ch'in amata beltà dolce è il rigore;
Che per bella cagion ſoaue è il pianto.
A gli vni, a gli altri or me ſeguir conuiene;
Venite, o con PIACERE, o ſenza SPEME;
Ch'io poſſo a' lieti, e a' diſperati inſieme
Fermar le gioie, e raddolcir le pene.
Sia tra voi pace, e non s'arroghi i vanti
Di VERO AMOR chi vera pace abborre:
Chi ſdegno ſerba, nel mio ſdegno incorre:
Sarete Amici, o non ſarete Amanti.

A queſto dire i Caualieri dell'vn, e l'altra Squadriglia ripongono le ſpade ne' foderi, raſſerenano i ſembianti, e reſtano PACIFICATE LE RISSE: onde Amore, così ripiglia il ſuo dire.

AMORE.

MA veggo a gli atti, al portamento, al viſo,
Che da me perſuaſi vniſte i cori:
Andianne trionfanti, e i noſtri onori
Cantin le Grazie, il Gioco, i Vezzi, il Riſo.

Quì

Quì cominciano a marchiare i Trombetti delle due Squadre, a cui seguono i Paggi, mentre gli Staffieri con accesi doppieri vanno illuminando le strade. Vengono poscia i quattro Padrini, e precedono al Carro, che trionfante s'inuia. Dietro al Carro vengono i due Capi delle Squadriglie, e dopo questi i Caualieri vniti a quattro, a quattro, due della Disperazione, e due del Piacere. In questa guisa passeggiano la Piazza, e s'incaminano per la Città in trionfo, cantando sempre il Coro d'Amore con pieno, e armonioso concerto di strumenti, e di voci quest'vltima Canzonetta.

CORO D'AMORE.

NVme grande, Amor possente,
Chi non sente
La tua forza, i vanti tuoi?
Ecco in mezo de' contrasti
Disarmasti,
D'ira fiera inuitti Eroi.
Ma ch'è ciò, se t'è concesso
Marte istesso
Far inerme, e supplicante?
S'anco i fulmini tremendi
Tallor prendi
Da la man del gran Tonante?
Nume dolce, Amor beato,
E' gelato
Chi non arde al tuo bel foco.
Col tuo foco altrui dispensi
Beni immensi,
Risi, scherzi, e vezzi, e gioco.

Se

Se tallora al cor tu dai
Pianti, e guai,
Sono al cor ſoaui, e cari.
Quanto dolci or fia ch' aſpetti
I diletti,
Se fai dolci i pianti amari?
Nume degno, Amor gentile,
Ben' è vile
Chi ti chiama empio, rapace;
Di pietate ignudo, e fiero,
Menzognero,
Fanciul mobile, e fugace.
Nudo ſei, perche ſei ſchietto:
Fanciulletto,
Perche l' ire hai molli, e breui:
Per ſcherzar porti gli ſtrali:
Vai sù l'ali,
Perche l'alme al Ciel ſolleui.
Per dar luce a i cori erranti,
Trauianti,
Chiara Face hai teco ognora.
Se la luce hai ſempre teco,
Non ſei cieco;
Cieco è ben chi non t'adora:

FINE.

INTERMEDII

COMPOSTI DALL' AVTORE,

Per l'Amaranta del Villafranchi,

Rappresentatasi nella Cittadella di Piacenza l' Anno 1653.

PERSONAGGI

DE GL'INTERMEDII.

Dorilla Ninfa di Delo.
Eurillo Cacciatore.
Lesbia Ninfa di Delo.
Sireno Cacciatore.
Egle Pescatrice.
Galatea.
Tellina.
Mormilla.
Aglaia.
Niso Cacciatore.
Seluaggio Cacciatore.

INTERMEDIO PRIMO.

LA Scena rappresenta (conforme l' Opera tutta) i lidi di Salamina in Cipro, maritima in parte, ed in parte terrestre. Finito il Primo Atto si aprirà vna parte della Scena, e si vedranno assise sopra due scogli in atto di pescare con l'amo

Dorilla, e Lesbia Ninfe di Delo.

Dor. *VN pur ne colsi al fine:*
Crollati pur, se sai,
Scuotiti quanto puoi,
Che per l'onde a guizzar
non tornerai.
Lesb. *Dorilla, io già non vidi*
In Mar così tranquillo,
Che fra i puri cristalli
Quanto rinchiude in sen ci manifesta
Più scarsa pescaggion giamai di questa.
Dor. *Lesbia, non ti rammenta,*

Che fra l'onde più chiare
Son le prede più rare?
Entro a i torbidi gorghi
Quanto è l'onda men pura,
Tanto è maggior la preda, e più sicura.

Lesb. *Ben dici; e così appunto*
Amor, quel Nume indegno
Di questo Ciprio Regno,
Raro, o non mai fà preda
Entro a quel puro seno,
Oue bella Virtù limpida splende:
Sol pesca, e i cori prende
Colà, doue a lui pare
Fra men puri pensiér torbido il Mare.

Dor. *O come ben somigli*
A la pesca l'Amore!
Noi con poca esca, e vile
Copriam l'amo, che i pesci a morte adduce;
Ei con esca apparente
Di piacer vani, e di speranze infide,
Adescandoci i cor l'Anime ancide.
Così con l'amo Amore
D'vn fallace diletto
Pesca a gl'incauti il core;
Onde forse da l'Amo Amor vien detto.

Lesb. *A tempo, a tempo il dici:*
Ecco vn'incauto, e stolto,
Non sò s'Amante, o pesce
Con l'Amor, o con l'Amo a l'esca hò tolto?
Non t'accorgesti, o folle
Abitator de l'onde,
Che sotto l'esca vil morte s'asconde?

Dor. *Oh, oh, taci, che certo*
Hò fatto preda anch'io,

Se

Se il peso non m' inganna
De la tremola canna.
Non mi sono ingannata;
Eccola, ella è vn' Orata.
O pazzarella mia,
La pena hor pagherai di tua follia;
E a guisa de gli Amanti,
Che viuon la lor vita in Mar di pianti,
Et hanno il foco al sen, tu ancor fra poco,
Se viuesti nel Mar, morrai nel foco.
Lesb. *Ma al suon di nostra voce*
Fugge il pesce veloce:
E pur' io veggo, e sento,
Che brama l'esca ingordo.
Dor. *Sì sì taciam, perche il Marino armento*
Muto è sì, ma non sordo.

Proseguono le due Ninfe la lor pescaggione, e vanno facendo qualche altra preda di pesci, senza parlare, e senza dar mente alle Ninfe di Cipro, che arriuano da vn' altra parte in Iscena fin tanto, che non sono da quelle inuitate. E sono

Egle. Galatea. Tellina. Mormilla. Aglaia Pescatrici di Cipro. E qualch'altre con esso loro, che non parlano.

Egle. O *Come bello il Sole*
Spuntò da l'onde fuori!
Galat. *Come tra suoi splendori*
Il Ciel sereno appare!
Tell. *O come ride il Mare!*
Morm. *Com' è il Mondo giuliu*

In questo al Dio d'Amor giorno festiuo!

Aglaia. *Se il Mare, e il Ciel gioisce*
Per onorar d'Amore il Dì solenne,
Festeggiamo ancor noi
Sfacendate, e gioiose,
Pescatrici amorose.

Egle. *Ma che vegg' io? Sù quelli scogli assise*
Due Ninfe, ornate sì, ma irreuerenti,
Turbar la pace a i pesci
Con pescaggione infesta,
E del gran Nume profanar la festa?

Tellin. *Mi sembrano straniere*
A l'abito sfoggiato,
Al portamento, al riso.

Galat. *Sono Lesbia, e Dorilla, io le rauuiso,*
Quelle due Ninfe altere,
Che si pregian d'Amore esser nemiche.

Aglaia. *Ninfe d'Amor nemiche*
Quì dunque fan dimora,
Quì, doue Amor sol regna, e sol s'adora?

Galat. *Da l'Isola di Delo,*
Oue Cintia si cole
Giunser quì, non ha molto,
Inuitate da lui, che in questi lidi
Del Trace gran Signor sostien la vece,
Cui son di stretta affinità congiunte.
Quindi è, che il rito antico
Osseruato da nui,
Forse è da lor negletto;
Che chi dà legge altrui
De la legge al rigor non è soggetto.

Morm. *Inuitiamle tra noi*
A festiui diporti,
Che così forse fia,

Che,

Che, cangiato costume,
Adorino con noi d'Amore il Nume.

Egle. *Così io pensato hauea.*

Tell. *Parla tu, Galatea,*
C'hai di lor conoscenza.

Galat. *A pena in questi lidi*
Vna volta io le vidi:
Pur, se ciò voi gradite,
Io parlerò primiera; andianne vnite.

Egle. *Comincia tu, che poi*
Seconderanno l'altre i detti tuoi.

Galat. *Ninfe vezzose, e belle,*
Se gentilezza in voi
A sì rara beltà pur si conface,
Lasciate il Mar in pace.
Deh venite tra noi
A festeggiar, tra scherzi, e danze, e giochi,
Questo al gran Dio d'Amor giorno solenne.
Quasi a nostre Reine
Vi porgeremo onori,
E vnitamente al fine
Porgeremo gl'incensi al Dio de' cori.

Dor. *Pescatrici leggiadre,*
A sì cortese inuito
D'vnirmi a vostra schiera io non ricuso.
Ma non fia già ch'io pensi
Ad vn vano Fanciul porgere incensi.

Lesb. *D'essere tra voi, Belle, anch'io conchiudo,*
Ma non per adorare vn Cieco ignudo.

Tell. *O che bestemmie orrende!*

Morm. *O qual d'ardente zelo ira m'accende!*

Aglaia *Ma per lor proprio bene*
Dissimular conuiene.

Egle. *Gentilissime Ninfe,*

Deh non sprezzate Amor quel Dio possente
Temuto in Terra, e riuerito in Cielo.

Dor. *Noi de la Dea di Delo*
Seguiam l'orme pudiche:

Lesb. *E saremo d'Amor sempre nemiche.*

Egle. *Riueritelo almeno*
In quest'Isola sacra al suo gran Nume,
Oue, non ch'altro, i lidi, i tronchi, i sassi
Riuerenti ad Amor parlan d'amore.

Dor. *Quando vdir mi farai*
Parlar d'amore i sassi, i tronchi, i lidi,
Allor fia; ch'io nel core Amore annidi.

Lesb. *In veder tal portento,*
Al patto di Dorilla anch'io consento.

Egle. *Questa non fia quì merauiglia nuoua,*
E ne vedrai la proua.

Dor. *Forse vuoi dir, che sia*
Quasi muta fauella
Quel naturale istinto,
C'hanno tra lor le piante,
Onde alcuna di loro
Sembra de l'altra Amante?
Ma tai concetti son, se tu nol sai,
Di Poetici sogni ombre, e chimere.

Egle. *Parlo di voci vere,*
D'accenti articolati,
Che farti vdir mi vanto
E da i tronchi, e da i sassi inanimati.

Lesb. *Costei gran cose narra,*
E gran cose promette:
Che ne credi, o Dorilla?

Dor. *Sin che l'orecchia mia*
Giudice non ne sia,
Sin che l'occhio nol veda,

Mai

Mai non fia, ch'io ciò creda.

Lesb. *Ma dinne, e quando, e doue*
Fian così strane proue?

Egle. *In questo luogo stesso, e, s'a voi piace*
In questo giorno appunto.

Dor. *Perche non in quest'hora, in questo punto?*

Egle. *Perche hora in sul mattino*
Mentre il Sol temperati i rai ci spande,
Vogliamo ire al Giardino,
A coglier fiori, ad intrecciar ghirlande.

Dor. *Lesbia, andianne ancor noi*
A i fioriti diporti:
Passiam da i lidi a gli orti.

Lesb. *Andiam per veder poi*
Miracoli sì belli,
Che priuo anco di lingua altri fauelli.

Dor. *Lasciam' le lenze, e gli ami*
Passiam senza dimora
Da i trastulli di Teti a quei di Flora.

Galat. *Venite pur tra noi*
Ninfe gentili, e vaghe,
Al cui supremo onore
Non manca altro, ch'Amore.

Egle. *Ma in veder eseguiti i nostri vanti*
Osseruateci poi d'esser Amanti.

INTERMEDIO
SECONDO.

COmpariscono le medesime due Ninfe di Delo, e le stesse Pescatrici di Cipro, che intrauennero nell' Intermedio passato, quali hora vengono dal Giardino tutte di varj fiori ornate, e con ghirlande in Capo di quei fiori, che si esprimeranno quì sotto a suoi luoghi.

Dorilla
Lesbia) *Ninfe di Delo.*

Egle. Galatea. Tellina. Mormilla. Aglaia. Pescatrici di Cipro. E qualch'altre con esso loro, che non parlano.

Dor. *O Che Giardini ameni,*
D'erbe, di fior, di piante
Di delizie, e d'odor tutti ripieni!

Lesb. *Quel suol mi sembra adorno,*
Più che di fior, di gemme:
Parmi che d'ogn' intorno
L'Aria olezi, il suol rida, il Ciel gioisca;
Che il Maggio iui fiorisca;
Che Pomona iui regni;
Che l'Alba iui s'infiori;

Ch' iui

Ch' iui danzino ognor Zefiro, e Clori.

Dor. *Fra tanti, e sì bei fiori*
Io scelsi i bianchi Gigli,
A far ghirlanda al crine,
Perche co' suoi candori
De la casta mia Diua
Questa il candor somigli.

Lesb. *Candidissima io tolsi,*
Fra mille fiori, e mille,
Il Gelsomino Ibero,
Che quasi argento molle, e luminoso
S' alza dal Prato erboso;
Per imitar anch' io candidi i lumi
De la nostra gran Dea del patrio Delo,
Allor che splende inargentata in Cielo.

Dor. *Ma voi, dite a qual fine,*
O Pescatrici Amanti,
Di fior sì vaghi, e tanti
V'ornaste il seno, e v' intrecciaste il crine?

Egle. *Io quella Rosa elessi,*
Cui col suo sangue tinse
Il piè di Citerea,
Bella d'Amor e Genitrice, e Dea:
Perche nel Fiore istesso
Veggo suo Figlio il mio gran Nume espresso.
Son le foglie i suoi vanni:
Son le spine i suoi strali:
Il verde de le frondi
E' la speme amorosa:
E il color de la Rosa,
Che fiammeggia sì acceso, e sì viuace,
E' la sua ardente Face;
Onde più d'altro Fiore
La Rosa, occhio de' fiori, è il Fior d'Amore.

Galat. *Io co' i fiori di Clizia,*
Ch'innamorata ognor si volge al Sole;
Al mio Sol dir vorrei,
Ch'a lui sol son riuolti i pensier miei.
Ma poiche la mia lingua
Non sà spiegar ciò, ch' io rinchiudo in petto;
V' intrecciai l' aureo Croco,
Ch' esprima il mio concetto
Con le tre, ch' egli tien, lingue di foco.

Tellin. *Del misero Giacinto,*
Che con linee di sangue vn ahi dolente
Porta nel sen dipinto,
Io co' i pallidi fiori
Quelli ancora intrecciai
Del Garofano ardente:
Così vò dinotar, che i miei pallori
Nascono da' miei guai;
Ma ch' io porto d' Amore,
Sotto il cener del volto, il foco al core.

Dorill. *E che fior son cotesti,*
Bella, che tu scegliesti?
Che ne l' hauer poca vaghezza, io penso,
Che molto habbian di senso.

Morm. *Del Mandolo, e del Pero,*
Che son due frutti, i fiori
Io sul crin m' intrecciai,
Per spiegar al mio Ben questo pensiero,
Che Amandolo *io* Pero:
E che da i fior d' Amore,
Che fugaci son tutti,
Bramo, che d' Imeneo spuntino i frutti.

Lesb. *Tu di tai fiori, e tanti,*
Che al tuo dorato crin corona fero,
Pescatrice gentil, dinne il mistero.

Agla-

Aglaia. *D'vn miscuglio fiorito*
La Ghirlanda io tessei, che mi circonda:
Euui la Calta bionda,
L'Anemone vermiglio;
Il candido Ligustro, il bel Narciso,
E il flessuoso Acanto:
Ma soura tutti vi s'inalza, vnito
A l'eterno Elocriso
L'immortale Amaranto.
Così mostrar vogl'io,
Che, vnito a l'amor mio
Quel del mio fido Amante,
Ad ogni amor preuale,
E che sia l'vno, e l'altro anco immortale.

Dor. *Ingegnosi pensier son questi, o Care,*
Giudiciosamente anco spiegati;
Ma, per quanto a noi pare,
Non già bene impiegati.

Eglè. *E perche ciò?*

Dor. *Perche a modeste, e belle*
Vergini, qual voi siete,
Le più sagge, e discrete
Ninfe di queste arene,
Amoroso desìo troppo sconuiene.

Eglè. *Sì, se l'Amore oscuro*
De la Ragion nemico
Ci fosse al core oggetto;
Ma de l'Amor pudico
Foco splendido, e puro
Ci auuampa in core, e ci fiammeggia in petto.

Galat. *Questo, ch'è il vero, il degno,*
Il legitimo Amor, da noi s'adora,
Nume eterno, e Signor del Ciprio Regno.
A lui son sacri, a lui diuoti, e fidi

Di quest' Isola tutta
E Mari, e scogli, e lidi,
Che tutti sono Amanti
Non che l'Anime, e i cor de gli Abitanti.

Dor. *Eccoci ancor di nuouo*
Ne le iperboli vsate,
C'habbiano ne gli amori e core, e lingua
Le cose inanimate.

Lesb. *Oh mi ritorna in mente*
Ciò, ch'vna pur di voi testè promise,
Di farci in strane guise
Vdir quì appunto, oue hor fermiamo i passi,
Parlar voci d'Amore i tronchi, e i sassi.

Egle. *Io quella fui, ne me ne pento, & hora*
Vedrai, se quì tra noi
Sin dà i sassi, e da i tronchi Amor s'adora.

Lesb. *A sì gran merauiglia*
Io già piegate in arco alzo le ciglia.

Dor. *Lesbia, aguzziam l'vdito;*
Ma vedrai, s'io non erro,
Il vanto loro, e il tuo desìo schernito.

Egle. *O tronchi, o lidi, o sassi,*
Voi che priui di spirto, amor spirate.
Le nostre voci vdite. Eco. dite.
S'io dico, e chi sia poi,
Ch'al mio parlar risponda? onda.
Nò, che l'onde del Mare
Rumoreggiano altere
Ne giamai fan sentirsi
Con suon sì molle, e cõ parlar sì tronco. tronco.
Dunque da i Tronchi solo
Oggi il mio fauellar risposta impetra? petra.
Parlin pur oggi meco,
Non che i trõchi, e le pietre, i lidi, e i mõti,

Sì

Sì che il vanto, ch'io fei, non sia fallito. lito.
Caro Lito, e voi tutti
E pietre, e piante, e flutti,
Ditemi, Amor chi sia, di cui souente
Parliam voi Corpi inanimati, ed io. è Diò.
Qual Dio? forse d'Auerno,
O del Bàratro immondo? mondo.
S'è Dio del Mondo in Terra,
De gli onori Celesti è forse indegno? degno.
Qual più degno è fra i Numi
Che gli porgano incensi Huomini, e Dei? ei.
Che fà quel cor, che non l'adora in Terra? erra.
Che merta vn tal'error? dillomi chiaro,
Ch'io le tronche tue voci intendo appena. pena.
E' pena anco in amor, benche soaue.
Ma tu mi di', s'a l'amorosa pena
La mercede è sicura, o pur incerta. certa.
Dunque vn fedele Amante
Non perde del suo amor premio giamai? mai.
Ma dimmi, e che far dee chi tra Mortali
Di goder ogni ben nel Mondo brami? ami.
E qual dà premio Amore
A chi Amante lo segue ou' ei l'inuita? vita.
Vdiste, o Ninfe, vdiste
E de l'Onde, e de i Liti,
E de i tronchi, e de i sassi,
Che non han cor, ne lingua,
Le voci articolate,
Ch'ergono fino al Ciel d'Amore i vanti?
Hor non sarete Amanti?
Dor. *Lesbia, che ti diss' io?*
Questi son gli stupori,
Che ci tenean sospese
In così strana guisa?

Lesb.

Lesb. *Taci, ch'io peno a trattener le risa.*

Dor. *O semplici Fanciulle,*
Deh voi non vi accorgete,
Scioccarelle, che siete,
Che non parlano i tronchi, i lidi, i sassi?
Cotesto suon, che fassi
Vdir da voi, di vostre voci è il suono,
Che, riflettendo a voi l'vltime note,
La vostra voce istessa a voi rimanda.
Quale l'vltima fù tal questa s'ode,
In disprezzo d'Amor, non men che in lode.
S'altra di voi nol crede,
Con la mia stessa voce hor ve ne faccio
Indubitata fede.

Egle. *Io non sentij giamai*
Parlar in Cipro e lidi, e scogli, e piante,
Se non con lingua amante.

Galat. *S'altra da noi s'vdrà, fia lingua nuoua.*

Dor. *Eccone hor hor la proua.*
O Tronchi, o Lidi, o Sassi,
Chi di voi fà risposta al parlar mio? Eco. io.
Palesami il tuo nome,
Se vuoi, ch'io parli teco. Eco.
Dunque s'Eco tu sei,
Altro non sei per certo,
Che di mia voce ripercosso il suono. sono.
O Eco, o suono, o voce
Sei tu colei, che diede
Poco dianzi ad Amor cotante lodi? odi.
Io t'odo, hor dimmi tu, s'è vero Nume
Amor, che co' suoi nodi
Il cor d'Huomini, e Diui incatenò. nò.
Chi è dunque costui,
Da cui strali ferita

L'ani-

L'anima auuampa, gela, inferma,
e langue? angue.
Tu quegli vn'angue appelli,
A cui Cipro diuota
Porge incensi, erge altari, e tempi aprio? rio.
A cui quì d'ogni cor si forma vn
tempio? empio.
E che dirai, se riuerito in terra
Da mille, e mille Amanti,
D'ogni età, d'ogni sesso, io te'l di-
mostro? mostro.
Ma s'vn' angue sì rio, s'vn' empio mostro
Tu me'l figuri, hor dimmi
Qual premio ottiene poi chi segue
Amore? more.
Dunque egli è vn' Angue, vn mostro,
vn' omicida;
Non dicesti così? sì.
E chi lodando Amor dice altramente? mente.
Hor che ne dite, o Belle?
Sono questi d'Amor gli accenti fidi?
Le promesse fauelle?
Così parlan tra voi gli spechi, e i lidi?

Lesb. *Confessate l'errore:*
Dite, dite con noi;
Che non sà, che sia Amor chi segue Amore.

Egle. *Se questa volta i lidi, i sassi, i tronchi,*
Per occulto mistero,
Non proferiro il vero;
Non è però, ch' Amor, con vostra pace,
Non sia Nume fedel, Nume verace.
E noi sempre diremo
Con la lingua, e col core;
Folle è chi fugge Amore.

Lesb. *Folli pur siete voi, che lo seguite:*
Noi, per fuggir di lui
L'orme fallaci erranti,
Fuggiamo anco da voi, che siete
Amanti. Partono.

Calat. *Fuggite pur, fuggite.*
Lungi, non che da noi, da questo Cielo,
Eretiche d'Amor, Ninfe di Delo;
Che noi, sempre costanti,
Diremo a tutte l'hore;
Che non sà, che sia Amor chi fugge Amore.

INTERMEDIO TERZO,

SCENA PRIMA.

Egle. Galatea. Tellina. Aglaia. Mormilla Pescatrici.

Egle. *IO non posso celar l'interno affanno:*
Sento, che il cor mi rode
Di vergogna, e di zelo vn fiero verme;
Ch'oggi due Ninfe estrane
Quì giunte a pena, a questo Ciel non vse,
Con dispregio d'Amor, ci habbian deluse.

Galat. *Tanto di ciò ti cale,*
Egle mia cara? e pensi,
Che il Ciel curi il garrir de le Cicale?
Lascia il pensier dolente,
Che sì t'affligge il core;
Che non per questo Amore
Sarà Nume men grande, e men possente.

Egle. *Per non sturbar di così lieto giorno*
Il comune diletto,
Dò tregua al duolo acerbo,
Che mi tormenta il petto;
Ma il desìo di vendetta in me riserbo.

Tellin. *Eh lascia al nostro Nume ogni pensiero*
Di nostra, e sua vendetta;
Che quanto men s'affretta,
Tanto il colpo del Ciel cade più fiero.

Agla-

Aglaia. *Noi seguaci di lui col cor giulivo*
Celebriamo d'Amore il Dì festiuo.

Egle. *Hor sia come a voi piace:*
E poiche lungi è l'hora
Di gir con l'altre al Tempio,
Oue pompe solenni,
E spettacoli grati.
Il Ministro d'Amor fia che ci apporti,
Quali in quest'hora sian nostri diporti?

Tellin. *Se vi piace, s'attenda*
A feste armoniose,
E cantiamo a vicenda
Canzonette amorose.

Morm. *Io la voce mi sento alquanto roca.*

Aglaia. *Io l'hò debile, e fioca,*
Si che a pena si sente.

Galat. *Danziamo vna Corrente.*

Egle. *Quì non v'è suon, che dia la legge a i passi:*
E senza suon la danza
Ha di pazzia sembianza.

Morm. *S'esserciti la man, l'occhio, e l'ingegno;*
Con tirar d'arco al segno.

Galat. *Eh che noi siam, più ch'a gli strali, e a l'arco,*
Vse a le reti, & a le lenze, e a gli ami.

Tellin. *Corriamo ad vna meta,*
E chi a toccarla ha più veloce il piede,
N'habbia vanto, e mercede.

Morm. *Essercizio gentil, gioco viuace.*

Aglaia. *E' troppo faticoso; a me non piace.*

Galat. *Sì sì: Commoda mia, tu sol vorresti*
Giochi da far sedendo a l'erba in seno.

Aglaia. *E perche nò? di questi*
Mancano forse, e graziosi a pieno?

Egle.

Egle. *Cento tali io n' haurei:*
Et vn proporrei
Adattato ad Amore, al Luogo, e a noi;
Ma praticarlo non possiam noi sole;
Copia maggior di Personaggi ei vuole.

Galat. *Oh vedi appunto, vedi*
Cacciatori leggiadri, e forse Amanti,
Quindi verso di noi muouere i piedi.
Eglino forse in grado
Hauran, fermando il passo in questo loco,
A parte esser con noi del nostro Gioco.

Tell. *Sì certo: a me son noti: ed han simile*
A l'aspetto leggiadro il cor gentile.

Morm. *Hor anch' io li rauuiso;*
Sono Eurillo: Siren: Seluaggio: e Niso.

Aglaia. *O come a tempo! hor dunque*
S' accompagni da noi
Al saluto l' inuito;
Acciò questo per quel sia più gradito.

Galat. *O questo nò: s'attenda*
Prima il saluto loro:
Così richiede il feminil decoro.

SCENA SECONDA.

Restando in Iscena le medesime cinque Pescatrici sopragiungono quattro Cacciatori, e sono

Eurillo. Sireno. Seluaggio. Niso.

Eurillo. O *Di leggiadre Pescatrici, e belle*
Schiera amorosa, e fida,
Vi feliciti Amore, il Ciel v' arrida.

Egle.

Egle. *Diffonda a voi sul core*
Sue grazie il Cielo, e sue delizie Amore.
Ma doue, in vostra fè, volgete i passi?
Sireno. *A procacciare in compagnia di Ninfe,*
Qual siete voi, giudiciose, e belle,
Per isbandir da noi gli ozj molesti,
Trattenimenti onesti.
Ma quì tra voi che fassi?
Egle. *Noi trattauamo appunto*
Per onesto diporto vn Gioco ordire:
Ma per compirlo, è d'vuopo,
Ch'altri con noi s'aduni.
S'esser con noi vi piace,
Voi giungeste opportuni.
Eurillo. *Più fauoreuol sorte*
Incontrar non poteaci: e quale è il Gioco?
Egle. *Proporne vno io volea.*
Assai noto a chi ama,
Che la Cerca d'Amor *tra noi si chiama.*
Se v'è tra voi chi non l'intenda, io stessa.
Daronne a chi'l desìa notizia espressa.
Eur. *Io sòllo, e lo frèquento.*
Siren. *Io n'hò contezza a pieno.*
Seluag. *Anch'io me ne rammento.*
Niso. *Et io non meno.*
Egle. *E tra noi Pescatrici*
V'è, cui noto non sia?
Tellin. *Io ne sò tanto almeno*
Da far la parte mia.
Galat. *Io ne sarei maestra.*
Moim. *Ignoto a me non fia.*
Aglaia. *Io ne sò nulla, o poco;*
Ma pur seconderò l'altre nel Gioco.
Egle. *Hor dunque ognun s'adagi:*

Da vn lato quì voi Pescatrici: e quindi
Voi Cacciatori amici.
Io fingerò tra voi
La nostra Dea di Gnido,
C'habbia smarrito, e cerchi il suo Cupido.
E se ben non hò meco
Le Grazie ancelle a l'amorosa Diua,
E di beltà son priua;
Pur mentre il Gioco appresto
D'Egle mi speglio, e Citerea mi vesto.

Seguita Egle fingendosi Venere.

Cara mia Cipro amata,
Dimmi, s'in te dimora
Il mio figlio, il mio cor, ch'in te s'adora.
Ei da me sdegnosetto
Partì l'altrier, ne più ritorna, & io
Sin'hora in Gnido, in Amatunta, in Pafo,
Da presso, e da lontano,
Ansiosa, vagante
L'hò ricercato in vano.
Doue, doue le piante
Volger più, lassa, a ricercarlo io deggio,
S'in te Reggia d'Amore Amor non veggio?
Deh voi da mille Amate
Pescatrici de' cori:
E voi, ch'ognor girate
E valli, e monti, e piani, ò Cacciatori;
Se il mio Figlio vedeste
Datemi di lui nuoua,
Che n'haurete mercè;
Ditemi ou'ei si troua,
Se pur tra voi non è;
Che con l'affanno al core
Io vò cercando Amore.

Tut-

Tutti insieme Cacciatori, e Pescatrici.) *A l'Amore, a l'Amore:*
A la Cerca d'Amore.

Questi due Versi intercalati si dicono con battere palma a palma. La prima, e l'vltima volta da tutti. Le altre volte hora da i Cacciatori, hor dalle Ninfe.

Eurillo. *Bella Acidalia Dea,*
Sgombra d'affanno il petto;
Che nuoua io ti darò del tuo Diletto.
Egli si troua immerso
Quasi in vn Mar di neue
Nel bianchissimo sen di Galatea.
Vanne, e vedrai, ch' iui s'asconde, & indi,
Anco in mezo a le neui auuenta ardore.

I quattro Cacciatori.) *A l'Amore, a l'Amore:*
A la Cerca d'Amore.

Egle. *O Galatea gentile*
D' ogni bellezza adorna,
Dammi il mio figlio Amor, s' in te soggiorna.

Galat. *Mia Diua, io t'assicuro,*
Ch' Amor meco non è:
Nò certo, non affè; così ti giuro.
Se ritrouar lo vuoi,
Colà vanne al bellissimo Sireno:
Iui lo trouerai ne gli occhi suoi,
Che sanno a Ciel sereno
Saettar, fulminar con lo splendore.

Le quattro Pescatrici.) *A l'Amore, a l'Amore:*
A la Cerca d'Amore.

Egle. *Rendimi Amor mio figlio,*
A cui sei di beltà tanto simile
O Cacciator gentile.

Sireno. *Mal ragguagliata fosti,*
O Dea de la Beltà:
Amor meco non stà.
La Bocca di Tellina
E' vna Conca Marina,
Che fra molli coralli, ond'ella è cinta,
Chiude di fine perle
Vn tesor prezioso.
Iui Amor stà nascoso;
Forse per inuolarsi al tuo rigore.

I quattro Cacciatori.) *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Apri la bocca bella*
Amorosa Donzella,
Schiudi il bell'vscio di rubini adorno,
Onde faccia il mio figlio a me ritorno.

Tellina. *Diua, tu sei delusa:*
Amor non fù giamai
Entro questa mia bocca aperta, o chiusa.
Sù la lingua ben fù,
Se tallor riuerente io lo nomai;
Hor meco non è più:
Ma ben lo trouerai
Infra la grazia, e la beltà d'Eurillo,
Ch'è de' più belli, e più leggiadri il fiore.

Pescatrici.) *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Vago Eurillo, e gentile,*
Dou'è il mio pargoletto?
L'hai nel viso, o nel petto?

Eurillo. *Io non sò dou'ei sia:*
Sò ben che non è meco,
Ne con la Ninfa mia
D'Amor nemica acerba:

Forſe lo trouerai nel bel ſembiante
Quì di Siren, ch'è riamato amante.

Egle. *Fermati, Eurillo, erraſti:*
Non ti ſi rechi a ſdegno
Porre in mia mano vn pegno.

Euril. *E in che commiſi errore?*

Egle. *Mentre il Gioco mandaſti*
In vece di vna Ninfa, a vn Cacciatore.

Euril. *E' vero: il pegno pongo, e il fallo emendo.*
Io volea dir, che ritrouar ſi puote
In quelle due pozzette,
Che formano le gote
De la vaga Mormilla, allor che ride.
Iui ſpeſſo ei ſi vide,
E tallor cimentò di ſue ſaette
In sì picciolo campo il gran valore.

Cacciatori. *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Aprimi vn riſo, o Bella:*
Ridi, ridi, ſe vuoi,
Ch'io troui il Figlio mio ne' riſi tuoi.

Morm. *Come, o Venere bella,*
Di trattener Amore il riſo ha vanto,
S'Amor viue di pianto?
Meco certo ei non è; ma doue ſia
Io ti darò nouella.
Nella Zazzera bionda inanellata
Sireno aſcoſo il tiene:
Iui Amor di quel crin teſſe catene,
A far di Ninfe prigionia maggiore.

Peſcatrici. *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *S'Amor tu non mi dai,*

Che

se ne' tuoi crini biondi,
Gentil Sireno, ascondi,
Ti giuro per Amor, ten' pentirai.

Siren. *Già tel dissi, io non l'hò:*
Ma ben nuoua sicura hor' io ten' dò.
Due fucine amorose
Son d'Aglaia gentil gli occhi lucenti:
Iui Amor si nascose,
E forma di què rai strali pungenti.

Egle. *Oh col tuo bello ingegno*
Ancor tu errasti: Vn pegno.

Siren. *E perche? dou' errai?*

Egle. *Perche già Galatea*
Mandò a cercar Amor ne gli cochi tuei;
E allor, se tu nol sai,
Che già proposto è an loco,
Oue Amor sia cercato,
Nel medesimo Gioco
Non deue replicato esser più mai.

Siren. *E' ver: non mi souuenne: Eccoti il pegno.*
Ma vanne pure a ritrouar la stessa
Gentilissima Aglaia;
Che ne la man di lei candida, e bella
Stassi il tuo figlio Amore:
In quella mano ei s'arma, e sol da quella;
A scoccar l'Arco suo, prende il vigore.

Cacciatori. *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Apri, Ninfa gentil, la man di neue:*
Dammi il mio figlio Amor, che a me si deue.

Aglaia. *Amor tutto è nel viso*
Del leggiadretto Niso.

Egle. *Dà vn pegno: errasti: pria*
Di narrar dou' ei sia,

Eri tenuta a dir, che tu non l'hai.

Aglaia. *Io già vi palesai,*
Che poco, o nulla di tal Gioco intendo.
Ma, s'errando s'impara,
Hor pagando l'error il Gioco apprendo.
O bella Dea, non è in mia man tuo figlio.
Saper ne brami il vero?
Vanne di Niso al Ciglio:
Iui ei risiede, e con quell'arco nero
Di saettar le Ninfe egli ha l'onore.

Pesca-trici. *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *L'arco sembra amoroso,*
Ma non veggo l'Arcier ne l'arco ascoso.
Tu Niso hor mi riuela
In qual parte di Niso Amor si cela.

Niso. *Amor ben già m'accese*
De le sue fiamme il petto;
Ma secreto, o palese
In me non hà ricetto.
De la vaga Mormilla
Vanne a l'eburnea Gola;
Ch'iui souente ei vola,
A candidar gli affetti in quel candore.

Caccia-tori. *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Ninfa, non ti dispiaccia,*
Darmi il mio figlio Amor, ch'a te per vezzo
La bella Gola abbraccia.

Morm. *Io non l'hebbi, e non l'hò: già tel diss'io:*
Ma se pur n'hai desio
Vanne al gentil Seluaggio:
Ei l'hà, ma, come saggio
L'asconde in petto, e nol dimostra fuore.

Pe-

Pescatrici.) *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *O tu, che di Seluaggio*
Altro non hai, che il nome,
Deh paleſami, come
Amor così ſecreto in te dimora,
E a me lo rendi hor hora.

Seluag. *Diua, credimi certo,*
Che ſecreto, o ſcoperto,
Amor meco non ſtà,
E render non ſi può ciò, che non s'hà.
Ei rapido sù l'ali
Vola, riuola, và, ritorna, e viene,
E giamai luogo fermo egli non tiene.
Hor però, laſſo alquanto,
Di Mormilla vezzoſa
Nel vago portamento egli ripoſa.

Egle. *E tu, poſando vn pegno,*
T'accorgerai, ch'erraſti,

Seluag. *Et in che guiſa?*

Egle. *Perche il Gioco inuiaſti*
A la ſteſſa Mormilla,
Che pur hor inuiato à te l'hauea:
Ciò far non ſi douea
Da chi la mente in queſto Gioco ha ſcaltra,
Senza prima fraporne almeno vn'altra.

Seluag. *Il pegno pongo, e dico,*
Che ne la fronte eburna
De la gentile Aglaia
Ei fà le ſue dimore.

Cacciatori.) *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Ninfa leggiadra, e gaia*
Rendi il mio figlio a me.

Aglaia. *Meco certo ei non è:*
Dou'egli sia sò bene.
Nel suo Brio spiritoso occulto il tiene
Eurillo il Cacciatore.

Pesca-trici.) *A l'Amore, a l'Amore, &c.*

Egle. *Non far ch'io peni più,*
Dammelo, Eurillo, omai,
Dammelo, che l'hai tu.

Euril. *Diua, io non l'hò. Ma che cercando il vai;*
S'in te stessa tu l'hai?
Da la tua chioma d'oro a i piè d'argento,
S'io ben rimiro intento
Tutto tutto è beltà ciò, che si vede;
E sol ne la bellezza Amor risiede,
Onde possiam ben dire
Col riso in bocca, e con la gioia al core
A l'Amore, a l'Amore;
Ecco è trouato Amore.

Cacciatori, Pescatrici, eccetto Eurill. e Siren.) *A l'Amore, a l'Amore;*
Ecco è trouato Amore.

Egle. *Datemi nuoui pegni,*
O Sireno, ed Eurillo,
Voi, che con gli altri insieme
Non proferiste hor hor gli vltimi versi.
Questi sapete pur, che replicati
Con applausi festosi
Deuono vnitamente esser da tutti,
Allor che (doppo ogni altro)
Ne la Madre d'Amor cercato Amore,
S'intende terminato esser il Gioco.

Eurillo. *Credei d'hauer supplito*

Men-

Mentre li dissi io solo,
Dandone a gli altri norma.
Hor del Gioco la forma
Mi si rammenta, e del mio fallo in segno
Ecco depongo il pegno.

Siren. *Anch'io pago l'error; che a dirne il vero*
Altroue io volto allora hauea'l pensiero.

Egle. *Ma, se ben dritto io veggio,*
Io più d'ogni altra deggio
Pagar il fio, che più d'ogni altra errai.
Vn pegno pongo anch'io,
Perche troppo imprudente
Rappresentar osai,
Senza bellezza in volto,
E senza Amor in core
La Dea de la bellezza, e de l'Amore.
Ma quì finito è il Gioco, & hor conuiene
In riscatto de i pegni impor le pene,

Galat. *Egle, parmi già l'hora,*
Che a le solennità sacre c'inuita
Di così fausto Giorno:
S'a gli altri così par, sia differita
Cotesta funzion sino al ritorno;
Che disdiceuol fora,
E di profano esempio
Prepor gli scherzi al Nume, il Gioco al Tempio.

Egle. *Ben dici.*

Tellina. *Io così lodo.*

Aglaia. *Et io non meno.*

Morm. *Io ciò bramo cotanto,*
Che a l'altre esser vò guida.

Egle. *Et io sarò di questi pegni intanto*
Depositaria fida.

Eur. *Al consiglio discreto,*
O Belle, anch' io m'acqueto,
E da quest' altra parte, ecco, m' inuio.
Sireno. *Teco ne vengo anch' io,*
Purche dopo la Festa
Si dia fine del Gioco a ciò, che resta.
Seluag. *Andianne quinci vniti.*
Niso. *Cedano i vani Giochi a i sacri Riti.*

INTERMEDIO QVARTO, ET VLTIMO.

SCENA PRIMA.

Eurillo. Sireno. Seluaggio, e Niso Cacciatori.

Eurill. *HOr, che le sacre Feste*
Con giubilo comun son terminate,
E al gran Nume Celeste
Noi supplici, e diuoti
Habbiam porte le preci, e sciolti i voti;
Possiam ciò, che rimane
Di questo Dì festiuo,
Tra feste amiche, e liete
Dar tutto a la quiete.

Sireno. *Più queto, e più giuliuo*
Mai non è il cuore entro al Corporeo velo,
Che doppo resi i suoi tributi al Cielo.
Compiam dunque la Festa
In gioia, in riso, in pace;
Ch'allegrezza modesta al Ciel non spiace.

Eurillo. *Tal sarà ciò, che resta*
A terminar del Gioco,
Da quelle vaghe Pescatrici ordito.
Appunto in questo loco
Esser douea compito:
Quì comparir douranno.

Sireno. *Anzi quindi venir già le vegg' io;*
Se non riceuo inganno
Da l'occhio, o dal desio.
Seluag. *Sì sì son desse; io le rauuiso chiaro;*
Le due prime son Egle, e Galatea,
Che a passi assai spediti
Vengono a paro a paro.
Niso. *Le tre altre seguenti*
Son pur le stesse anch' elle,
Che fur compagne al Gioco
Leggiadrissime, e belle.
Eurillo. *Io certo in questi lidi*
Altre giamai non vidi
Più vaghe, più gentili, e più modeste
Pescatrici di queste.
Sireno. *Parmi, che in loro io miri*
Moltiplicato il numero di quelle,
Ch'a la nostra gran Dea son Damigelle;
Perche, se a parte, a parte
In lor vagheggio quanto
Di bellezza, e di grazia il Ciel comparte;
Fra me stupido allor così ragiono;
Le Grazie non più tre, ma cinque hor sono.
Seluag. *Eccole a noi già presso.*

SCENA SECONDA.

Restando in Iscena i medesimi quattro Cacciatori, sopragiungono le cinque Pescatrici, e sono

Egle. Galatea. Tellina. Mormilla, e Aglaia.

Eurillo. N*Infe belle, e discrete,*
A tempo hor quì venite,

Oue

Oue da noi già siete,
Aspettate non men, che riuerite.

Egle. *Voi, come vsati al corso,*
Mentre le Fere in caccia ognor seguite,
Ben ci hauete precorso
Co' i piè, co' i passi; è vero;
Ma non però col cor, ne col pensiero.

Siren. *Non mai con tal desìo*
S' aspetta il Dì nascente
Da quegli Abitator vicino al Polo,
A cui da l'Oriente
Spunta due volte sole
In tutto l'anno il Sole,
Con quale eri da noi
Caramente aspettate,
O belle Ninfe amate.

Egle. *Forse, perche temeste*
De i Pegni confidati a la mia fede?

Euril. *Io certo sì temea; ma di vn sol pegno;*
Et è questo il mio core,
Che in man di vna di voi ripose Amore.

Sireno. *O come bene, Eurillo,*
Mentre il mio caso fingi,
Il mio dolor consoli!

Niso. *Ma ne voi siete soli.*

Selu. *Ah sento ben anch' io*
Come stassi il cor mio.

Egle. *Cessin questi discorsi, o noi partiamo.*
Serue ad Amor ben siamo;
Ma Virginal Modestia, ed Onestate
Porta in noi questi vanti,
Di non parlar d'amor mai con Amanti.

Euril. *Per ischerzo gentil ciò detto sia,*
Che, per altro, ci haurete

De' vostri pudicissimi candori
Difensori non men, ch'ammiratori.

Siren. *Taccia dunque la lingua.*
Gli amorosi concetti,
Ma per esprimer quelli
Con facondo silenzio il cor fauelli.

Euril. *Anzi poniam per hora vbbidienti*
Freno a i pensier d'Amor, non ch'a gli accenti.
Solo i pensier sian volti, e le parole,
A redimer i pegni.

Galat. *Così sian di voi degni*
I bei termini vostri, e a noi graditi.

Egle. *Quì meco hò i Pegni vniti:*
Chi redimer li vuole
Non si rechi ad affanno
Le pene sodisfar, che s'imporranno.
Voi Tellina, Mormilla, e Galatea,
Che da' falli nel Gioco immuni siete,
Questi in cura prendete;
Che son, s'io ben m'auuiso,
D'Eurillo, di Sireno, e di Seluaggio.
Questo d'Aglaia a te consegno, o Niso.
Tu prendi, Eurillo, il mio;
Che di questi altri due l'onor vogl'io.
Tu comincia Tellina, e seguan gli altri.
Giudiciosi, e scaltri
A tutti esser conuiene,
Non men nel dar, che nel pagar le pene.

Tellin. *Questo Pegno, c'hò in mano*
Di qual di voi già fu? chi vi pretende?

Eurill. *E' mio, s'a me si rende.*

Tellin. *E tuo sarà; se riscattar lo vuoi.*

Eur. *Attendo sopra questo i cenni tuoi.*

Tellin. *Sò, che amico tu sei*

De

De le Vergini Muse:
E che segui souente
De le rime la traccia,
Non men che Fere in caccia.
Io vò dunque, c'hor hora
Sopra qual vuoi soggetto
M'esprimi recitando vn tuo Sonetto.
E tanto sia, che basti
Ad emendar ciò, che nel Gioco errasti.

EVRILLO.

AD emendar ciò, che nel Gioco errai,
Vuoi, che vn Sonetto io recitãdo esprima?
Ma in tal guisa ad errar peggio di prima,
Et a por nuoui Pegni atto mi fai:
Tuoi detti eseguirei; ma non giamai
Seppi accordare al mio pensier la rima:
Mai non ascesi del Parnaso in cima,
Ne l'onda d'Aganippe vnqua gustai.
Pur, mentre d'vbbidirti hor'io diuiso,
Corre co'i piè de versi il mio concetto,
E accordâte le rime io già rauuiso.
O forza alta, e gentil di vn tuo sol detto,
Che può crear Poeti a l'improuiso!
Vedine quì la proua; Ecco il Sonetto.

Tellin. *O qual saggio ci hai dato*
Di prontezzá, e d'ingegno!
Ben te l'hai meritato; Eccoti il Pegno.
Morm. *E questo di cui è? chi v'hà ragione?*
Siren. *Io, che in pegno lo diedi.*
Tu in riscatto di quello hor che mi chiedi?
Morm. *Io vò, che tu ci scopra*

Qual mistero s'asconda
Nel ritratto d'Amor; perch'ei si mostri
Fanciullo: cieco: ignudo:
Alato: con gli strali: e con la Face.
Ne sol l'Amor fallace
Quel, ch'è del senso amico,
Ma ancor quel, che pudico
A la Ragion soggiace.

Siren. *Dirò quanto il pensiero*
A dir (qual'ei pur sia)
Sopra di ciò mi spinge:
E del primo, ch'è il folle, io dirò pria.
Fanciullo Amor si finge,
Perch'egli è sciocco, instabile, e leggero.
Cieco; perche guidando
Senza lume di Cielo
Per vie torte, e fallaci
Fà ciechi i suoi seguaci.
Nudo; perche gli Amanti anco, a sua voglia,
Impouerisce, e spoglia.
Fugace al tergo ha l'ali;
Per dinotarci solo,
Che il suo falso piacer sen' fugge a volo.
Porta armato gli strali,
Con le cui punte orrende,
Fiede il sen, giunge al cor, l'Anima offende.
E con la Face in mano,
Quasi vna Furia de gli eterni orrori,
Arde, consuma, incenerisce i cori.
Ma il contrario di questo,
Ch'è l'Amor puro, onesto;
Fanciullo a noi si mostra;
Perch'è semplice, ingenuo, ed innocente.
Cieco sembra al di fuori;

Per-

Perche tutta la luce ha ne la mente.
Nudo; perch'è sincero,
Ne con false apparenze ammanta il vero.
Spiega l'ale volanti;
Per solleuar gli Amanti insino a l'Etra.
Armata ha la Faretra;
Per atterrar con le saette vltrici
L'Odio, l'Astio, il Rancor suoi gran Nemici.
E de l'aurata Face
Con la splendida luce
L'Anime erranti a le bell'Opre adduce.

Morm. *Saggiamente parlasti:*
Per te d'Amore hor la figura intendo:
Il Pegno ricomprasti: io te lo rendo.

Niso. *Questo chi a me lo chiede?*

Aglaia. *Io lo chieggio; ch'è mio.*

Niso. *Ma se di rihauerlo hai tu desìo,*
Io ne vò la mercede.

Aglaia. *Qual più brami mercè (se di mie forze*
Il valor non sormonta)
A darti eccomi pronta.

Niso. *Sò, che in varj linguaggi*
Tu faconda fauelli:
Vò, che in vn de' più belli
Tu per comun diletto,
Ci reciti vn Sonetto.

Aglaia. *Là de l'Italia in seno*
Posa vn'almo Terreno,
Che fra tutti i più fertili, e feraci,
Possiede il vanto primo;
Vn Terreno sì opimo,
Che vi si forman Forme
Smisurate così di Cacio fino,
Che sembrano gran Ruote da Molino.

A quel

A quel Terren felice
Tanto d'ogni piacere ha il Ciel concesso,
Che dal PIACERE istesso egli si noma.
Hor in quello idioma
Vn Sonetto io dirò, se sì vi piace,
Con cui caldo Amator, benche plebeo,
De l'amorosa Face
La fiamma in lui cocente
A l'Amata sua vil nota già feo.

Niso. *Dillo pur, che souente*
Da l'vdir per ischerzo Amor vulgare,
Proua vn' Alma gentil gioie più care.

AGLAIA.

GNesa, mi gnent' a ne me pias st' zuoeg,
Cha t'vag' ti tuttardì sira, e mattin,
A cà dar Frar, o a cà dar Fornarin,
D' hora, e strasora cor gauard per fuoeg.
Auanza ar viaz', e n'andà in atre luoeg;
Ve' ar fuoeg a cattà dar to Antolin:
Amor me l' ha appizzà senza soffiin,
E tant' n'hò in dar zipon, cha tutt' m'affuoeg.
Dond' hì d'andà, sa ne vegnì da mì;
Da mi, cha vuoeio, e posso, e ver don dà,
Senza stà a zauattà ne chi, ne lì?
D'andà d'ond' hì l'vmor ne v'stè a scusà;
Perche a ne n'hì d'andà dond' a volì;
Ma ben sempre hì d'andà dond' hì d'andà.

Niso. *Sì delicati, e dolci i versi sono,*
Che sembrano accordati
De la Campana al suono.
E tu sì ben gli hai detti,

che

Che di quel proprio Ciel sembri natina.
Ecco il Pegno, ch'aspetti:
Il suo riscatto al tuo valor s'ascriua.

Euril. *Egle gentile, io questo*
Riconosco per tuo; che la tua mano
Cortesemente in pegno a me lo diede.
Ma, se senza mercede
Tu lo speri da me, lo speri in vano.

Egle. *Senza mercè lo diedi;*
Ed hor tu pagamento a me ne chiedi?
Tu, che di cortesia cotanto abbondi,
A la mia con la tua non corrispondi?

Eurillo. *Lo desti sì; ma in pegno:*
E se di cortesia tu lo impegnasti,
Senza mercè disimpegnar nol puoi.

Egle. *Hor dimmi, in disimpegno,*
Ciò, che da me tu vuoi.

Euril. *Con l'intelletto tuo sì perspicace,*
Con cui penetri i Cieli,
Io vò, ch'vn dubbio enimma a me tu sueli.

Egle. *Edipo non son' io,*
E fosco hò l'intelletto;
Pur non ti fia disdetto,
Se non il senso vero, il senso mio.

Euril. *Vò farti vna richiesta,*
In cui l'enimma io strettamente annodo:
Tu, suilluppando il nodo,
A me rispondi; e la dimanda è questa.

Bella Ninfa gentil, cosa io ti chieggio,
Che non hai, non hauesti, e non haurai.
Impossibile fia, ben me n'aueggio,
Che ciò tu sij per ottener giamai.

Pur

Pur' io sò, che di certo, e non vaneggio,
Darla, quando ti piaccia, a me potrai.
Hor, se ben tu non l'hai, ne hauer la puoi,
Dàllami, che puoi darla a me, se vuoi.

Egle. *Io vò chimerizando;*
Ma non arriuo. — Troppo
Tu inuilluppasti il groppo. —
Il prouerbio si sà;
Ch' altri dar non può mai ciò, che non hà.
E come dar poss' io
Ciò, ch'esser mai non puote in poter mio?
Ma ferma — Hora il comprendo —
Nò: non può star — in fine
Quanto vi penso più meno l'intendo.
Euril. *Ma il Pegno perderai, voglia, o non voglia,*
S'altri non è per te, che il nodo scioglia.
Siren. *Se tu lo prendi in grado*
Io di saperlo scior mi persuado.
Egle. *Dal tuo sottile ingegno*
Così auuerrà, ch'io riconosca il Pegno.
Siren. *L'enimma ecco si scioglie;*
Chiede Eurillo a te moglie.
Tu, perche Donna sei,
Hauer moglie non puoi;
E pur altra, o te stessa
In moglie a lui puoi dar, se dar la vuoi.
Egle. *A ciò giamai pensato io non hauea;*
Perche a Nozze fin' hor non è, ch' io pensi,
Et, a dire i miei sensi,
Gran sdegno io prenderei di tal concetto;
Ma sò, che per ischerzo in Gioco è detto.
Siren. *Lecitamente il fece,*
Che lo scherzar per gioco in Gioco lece.

Euril.

Euril. *E' ver fù scherzo il mio.*
Hor per man di Sireno,
Che l'enimma gentil sciolse in tua vece,
Il Pegno ecco t'inuio.
E, se in ciò non t'offendo,
Habbine grado a lui.

Egle. *Insieme ad ambedui grazie ne rendo.*

Galat. *Chi desia rihauere*
Questo, ch'è in mio potere?

Seluag. *Lo bram'io, ma non senza*
Pagar del fallo mio la penitenza.

Galat. *Così pronto ti veggio*
A sodisfar la pena,
Che lieue impor la deggio.
Io sò, qual sia nel canto
Il tuo pregio, il tuo vanto: e chiara proua
Al Tempio hor ce ne desti,
Quando sì ben sapesti:
Il tuo musico fiato
Accompagnar al suon de lo strumento,
Ch'ancor ti pende a lato.
Hor, mentre a te porgiam' gli orecchi attenti,
Spiega in vaga Canzon soaui accenti.

Seluag. *Qual si sia la mia voce,*
S'a dilettar non vale,
E' ad vbbidir veloce.
Dirà del doppio Amor, qual fè Sireno,
Il nettare, e il veleno.
E farò risuonar ne' canti miei
Ignominie, & onori; onte, e trofei.

Galat. *Amoroso è il soggetto;*
Angelica hai la voce:
Armòniche le note;
Che più bramar si puote?

Egle.

Egle. *Sì sì, Cantor ſourano,*
Muoui le labra al canto, al ſuon la mano.

SELVAGGIO.

SAggia Clio, che cingi il crine
D'Apollinee eterne frondi,
E ſentenze peregrine
De' tuoi carmi in ſeno aſcondi;
Deh riſpondi;
Chi è quel Cieco, ignudo Arciero,
Che vn'impero
Entro i cor ſi vſurpa immenſo,
Et ei vil ſoggiace al ſenſo?
Egli è vn'Idolo profano
Di chi è cieco a lui ſimile:
Di Laſciuia, e d'Ozio Humano,
Sozzo Parto, Allieuo vile.
E' ſuo ſtile
Luſingar con piacer molle:
Ma ſe folle
Amator ſe 'l reca in ſeno,
Reca al ſen peſte, e veleno.
Egli è vn'Idra empia, ramoſa:
Vn'Iena ingannatrice:
Egli è Sfinge inſidioſa:
E' Sirena allettatrice.
Infelice
Chi a ſuoi vezzi vnqua dà fede;
Ch'oue crede
Goder lieto amica ſorte
Troua inſidie, affanni, e morte.
Bella, cara, amica Clio,
Come ben ce 'l diſegnaſti!

La

La visiera ergesti al Rio,
Che fà guerra a i petti casti.
Hor ti basti
Disegnarci Amor pudico.
Deh s'amico
Mai ti fui, deh Musa cara,
Qual sia questi hor ci dichiara.

Ei natali hebbe Celesti,
Spirto alato, e Nume eterno:
Regna sol ne' cuori onesti:
Alme vili ei prende a scherno,
Al gouerno
Del suo Regno è la Ragione:
Sottopone
Co' suoi pregi alti, eccessiui
Al suo scettro Huomini, e Diui.

Quelli egli è, che i pigri Ingegni
Erge ad Opre eccelse, e belle:
E ne i vasti Empirei Regni
Muoue i Cieli, e l'auree Stelle.
Sue Facelle
Senza fumo ardon serene:
Sue Catene
Stringon dolce in queta calma
Cor con Core, Alma con Alma.

De i due Amori, il fido, e il fello,
A cui dunque il core io dò?
Amor empio, Amor rubello,
Fuggi, fuggi; io non ti vò:
Nò, nò, nò;
Ch'altr'Amor già m'inuaghì.
Sì, sì, sì,
Tu, ch'Amor sei di virtù,
Vieni, vieni, Amor, vien' tù.

Ga-

Galat. *A prezzo d'armonia,*
Desiabil tesoro,
Più che di gemme, e d'oro,
Hai riscattato il Pegno:
Eccolo, io te'l consegno.

Egle. *Ne restano due soli: ambo in mia mano;*
Che Sireno, ed Eurillo a me già diero,
Se pur non erro; e sono questi;

Eurillo.
Sireno.) *E' vero.*

Egle. *Se d'hauerli vi cale,*
Io per hor mi contento,
Ch' al debito d'entrambo;
Con porzione vguale
Serua vn sol pagamento.
Con tal patto però, che due di queste
Leggiadre Pescatrici
Vi sian mallevadrici.

Eurillo. *Spiegaci il tuo desio,*
Che, se pur vaglio, io t'vbbidisco.

Sireno. *Et io.*
Ne di Ninfe sì vaghe, e sì cortesi,
I bramati fauor ci sian contesi.

Egle. *Vorrei, che vn vostro Ballo*
Fosse riscatto al Pegno, emenda al fallo.
Fra noi le Danzatrici.
Scieglieteui compagne. E perche il Gioco
Fù la Cerca d'Amor, non vi dispiaccia,
Che, di quello a sembianza,
Sia la Caccia d'Amor *la vostra Danza.*

Euril. *Il tuo cenno gradito,*
Ecco, legge a noi fassi.

Siren. *E il suon sia legge al variar de i passi.*

Si

Si fà il Balletto della Caccia d'Amore, a quattro. Dopo il quale, così seguendo, si dà fine all'Intermedio.

Egle. *ED ecco terminato*
Col Ballo il Gioco ancora.
E, perche tarda è l'hora,
Ciascuno a sua magion faccia ritorno.
Quando poi l'Anno, intorno
Il suo giro fornito,
Questo solenne Dì fia, che ci apporti,
A gli vsati diporti io quì v'inuito.

Euril. *Andiam', che co' i pensieri*
Del ritornar ci auuiui.

Siren. *Ma per sì bei piaceri*
Termine troppo lungo a noi prescriui.

FINE.

Si

ERCOLE
NELL'ERIMANTO,

PER VN BALLETTO

Fatto in Piacenza dal Serenifs.
Sig. DVCA,

Il Carneuale dell'Anno 1651.

n
a
d
m
ne
gin
con
gli
qua
glia
Moss
gli,

ARGOMENTO.

ERcole figliuolo di Gioue, e di Alcmena, esercitato, per instigamento di Giunone, a periglio-se proue da Euristeo Rè di Micene, mentre scorrendo il Mondo, lo và purgando di Mostri, giunge nell'Erimanto Monte d'Arcadia, che per lo sdegno di Cintia priuata dell'onor delle vittime era fieramente infestato da vn terribil Cinghiale. Bacco fratello d'Ercole, palesando a Folo Centauro abitator di quel Monte la venuta del Semideo, gli ordina, che lo riceua in ospizio, e lo ristori d'ottimo vino, per inuigorirlo al trauaglioso cimento. A ciò Folo accingendosi, viene assalito, e fugato da altri Centauri, che tratti dal mirabile odor del vino se ne fan possessori. E mentre, dopo hauere souerchiamente beuuto, se ne stan barcolloni gongolando fra loro, sopragiunge Ercole guidato da Folo, e facendo impeto contra di quelli, tutti con la Claua gli scompiglia, ed abbatte. Folo lo inuita a frammettere qualche riposo tra le fatiche della passata battaglia co' Centauri, e del futuro combattimento col Mostro: e volendo ristorarlo col vino apprestatogli, troua, che tututtoi Centauri lo si hauean

tracannato. Se ne rammarica, & allo stesso Nume, che gli ne diè commissione, n' implora aita. S'apre il Cielo, e sopra vn Carro ornato d'ogn' intorno di viti, da' cui tralci pendono grappoli d'vua, scende, con Ganimede, il Dio Bacco mandato da Gioue a ristorar il Figliuolo, per mano del suo proprio Coppiere, con lo stesso vino, che beuesi, più gradito del nettare, alla sua Mensa. Ciò si pone ad effetto, e alzatosi poi di nuouo il Carro al Cielo, si dilegua, e sparisce. Ercole ricreato dalla beuanda Celeste, e da i fauori di Gioue, intendendo da Pastori fuggitiui la vicinanza dell'orribile Mostro, l'aspetta intrepido, l'affronta, lo batte: & in fine, venendo seco alla lotta, l'atterra, e lo lega. I Pastori, che fuggiti sopra d'vn Poggio hauean dall'alto rimirata la Zuffa, richiamati da Folo, ritornano: e veggendo domato il Mostro, applaudono al Domatore. Indi otto di quelli, a gl'inuiti di Folo, formano con leggiadria singolare, in segno di trionfo, vnitamente col Trionfante, vn proporzionato, e dilettoso

BALLETTO.

Assai nota tra le fatiche d'Ercole è questa, contro il Cinghiale dell' Erimanto. E gli accidenti di Folo, de i Centauri, e del vino sono in parte accennati da Natal Conte nella sua Mitologia al Cap. I. del Libro settimo.

Per-

Personaggi, che formano il Balletto.

ERcole, vestito alla foggia de gli antichi Guerrieri Eroi, ammantato della pelle del Leone, le cui zampe gli s'annodano auanti, e la cui testa gli cade dall'omero sinistro al petto; cinto di Banda; coronato di frondi di pioppa, & armato della sua Claue d'vliuo.

Questo viene rappresentato dal
SERENISSIMO SIG. DVCA.

OTto Pastori in due Squadriglie. Quelli dell' vna con Assisa gialla; coronati di Rose, coperti il petto, e il tergo con pelli di macolate Pantere. Quelli dell'altra con Diuisa cremesina; coronati di varj Fiori; e coperti con pelli di candidi Ermellini. Tutti con giubbe di ermesino bianco ricamate di fiori al naturale; e con vaghissimi addobbamenti splendidi d'argento, e d'oro, e pesanti di gemme.

Della prima Squadriglia gialla i Rappresentanti sono;

Il Serenissimo Sig. Principe ALESSANDRO.
Il Serenissimo Sig. Principe ORAZIO.
Il Sig. Conte Claudio Scoti.
Il Sig. Marchese Bartolomeo Manzoli.

Della seconda Squadriglia cremesina.

Il Sig. Conte di Sissa Antonio Maria Terzi.
Il Sig. Conte Ferdinando Anguissola.
Il Sig. Conte Francesco Maria Scoti.
Il Sig. Erasmo Paueri Fontana.

DESCRIZIONE.

MEntre nel Palagio Ducale, alla presenza delle Sereniſſime Altezze, ſi và guidando trà Dame, e Caualieri pompoſa Feſta di Ballo nel mezo di vna gran Sala, s'alza in Capo di quella, al ſuono improuiſo di Sinfonìa numeroſa, vna Cortina, e ſcopreſi vna belliſſima proſpettiua di Scena boſchereccia, e montuoſa. In vn fianco di queſta vedeſi al piè di vn Monte vn' Antro, in cui, mezo aſcoſo tra rami, e fraſche, è riposto vn Botticello di vino, preſſo a vn Deſco apparecchiato con fiaſchi, e bicchieri. Stà fuori, alla bocca dell'Antro, Folo Centauro, il quale, veggendo correre anſioſo verſo di lui Erminio Paſtore, lo trattiene, e così ſeco prende a diſcorrere.

Folo. *DOue così anelante,*
Pauido, afflitto, e laſſo,
Con fuggitiuo paſſo,
Volgi, Erminio, le piante?
Dimmi, dì, qual timore
Ti preſta fiamme al piede, e gielo al core?

Erminio. *Ohimè, reſpiro a pena,*
Oppreſſo dal timor, ſtanco dal corſo.
Deh mi porgi ſoccorſo,
Sin ch' io ripigli lena,
O caro al Dio del vino,
Al gran Nume Tebano;
Che, s'a te ſon vicino,
Fugge il timor lontano.

Folo.

Folo. *Ferma il piè, ſcaccia il duol, ſgombra il pauento;*
Dimmi, qual rio portento,
Qual' indegna ſciagura
Il primiero vigore al cor ti fura.

Erm. *Io fuggo (ahi che pauroſa*
Nel rammentarlo ancor l' alma mi trema)
Fuggo l' ira orgoglioſa,
Fuggo la rabbia eſtrema
Del tremendo Cinghiale,
Che sfoga in noi del Ciel l' ira fatale.
Scorre l'orrido Moſtro,
Spuma il grifo, irto il pelo, adunco il dente;
E rabbioſo, e fremente,
Con forze orrende, e vaſte,
Rompe i dardi, vrta i tronchi, e frange l'aſte.
Non è quercia sì annoſa,
Che a gli vrti ſuoi contraſte:
Antro non è, ne muro
Dal ſuo furor ſicuro.
Con le feroci zanne
Apre Ouili, e Capanne:
Con gli arrabbiati denti
Squarcia intieri gli Armenti:
E, ciò, che più m' accora,
E le Ninfe, e i Paſtor ſmembra, e diuora.
Miſeri noi, che il fiero,
Con ſanguinoſa guerra;
Anzi con ſtrage inſana,
Sbuffa, s' auuenta, atterra,
Morde, & vccide, e sbrana.

Folo. *Figlio, accidenti tali*
D' irato Ciel ſon voci,
Del Ciel, che pene vguali
Manda a delitti atroci.

Erm. *Folo, amico biforme,*
Sò, ch' a nostri misfatti il Ciel non dorme;
Ma tanto dunque, ahi tanto,
Contro l'Arcade Regno,
Nel punito Erimanto,
De la triforme Dea dura lo sdegno?
Se, de l'offeso Nume,
Pentimento, e dolor l'alma ci punge,
Come per noi pietade in Ciel non giunge?

Folo. *Sì sì, ch' è giunta; & è vicino omai*
Il fin di tanti guai.
Oggi, spero, vedrai quì fulminato
Il fulmine animato
Di questa Patria, e in tutto
De l'Erimanto il distruttor distrutto.
Sappi, che in questa mane,
Allor che l'Alba in Cielo
Squarcia a la Notte il velo,
E da le fronti Humane
Sgombra il sonno, e l'oblìo,
Il pampinoso Dio,
Mio riuerito Nume, a me sen' venne.
Questo giorno, mi disse,
Fortunato, e solenne,
A l'afflitto Erimanto il Ciel prescrisse.
Oggi a domar la Mostruosa Fera,
Che in sì strana maniera
Diserta i Campi vostri,
Sen' viene Alcide il domator de' Mostri.
Quinci auuerrà, ch' ei passi:
Hor tu, quì appunto, al mio Germano amat
Vase appresta ben pieno
Del mio liquor più grato,
Ch' aggiunga forze al braccio, e spirti al seno

Ciò detto, sparue, & io
Di Falerno odoroso
Al grand' Eroe famoso
Il Doglio apparecchiai, c'hor tu quì miri;
E ch' oggi a miei desiri
Ospite ei giunga, e insieme
Liberator de l'Erimanto, ho speme.

Erm. *O nuoua auuenturata,*
Se nostra amica Sorte è sì vicina!

Folo. *Arcadia fortunata,*
Cui Campion così prode il Ciel destina!

Ambidue. *O desiato giorno*
(S' Alcide vien) di più d'vn Sole adorno!
Qual' altro Dì giamai
Cinto di più bei rai l' Arcadia vide?
Venga, deh venga omai,
Sol de le glorie, il generoso Alcide.
Deh vieni omai, deh vieni,
Recaci, o nuouo Sole, i Dì sereni.
De' chiari spirti tuoi
Mostra, deh mostra a noi l' vsate proue.
Vieni, o fior de gli Eroi,
Vieni, o gran Semideo, figlio di Gioue.

Folo. *Ma qual vicin sent' io*
Strepito, e calpestìo?
Son Centauri (hor li vedo)
Di sangue, non di voglie, a me congiunti.

Erm. *Ecco, eccoli giunti*
In sembianza di Stuolo assalitore.

Comparisce vna schiera di Centauri, con rabuffata capigliatura; ignudi la parte Humana, e vestiti d' ispido pelo la forma equina; i quali, mouendo con ingegnoso artificio al-

ternatamente tutti i piedi, come veri quadrupedi, s'inuiano verso di Folo, & alzando contra di lui le mani armate di rami di pino, con atti minaccieuoli, e con voce orgogliosa, così gli parlano.

Vno de' Centauri. *FOlo, dou' è il liquore*
Del buon Nume Tebano?
Dou' è il nettare Humano,
Il cui soaue odore hor quì ci hà tratti?
Folo. *Tant' orgoglio? tali atti*
S'vsano a me? da' miei?
Altro Cent. — *Sì sì, rispondi;*
Ou' è il buon vino eletto,
Che, allagandoci il petto,
Ci dia spirti giocondi?
Oue l'hai? doue il tieni? oue l'ascondi?

Mentre questo così ragiona con Folo, vn'altro de' Centauri, inuestigando verso l'Antro, scopre il Carratello di vino, e riuolto a' Compagni, così lor dice.

Vn Centaur. *ECcolo a fè.*
Altro. — *Doue, dou' è?*
Vno. — *S'attinga.*
Altro. *Già tutto ei mi lusinga.*
Folo. — *O là fermate:*
Di toccar non osate,
Temerarj, quel vino,
Ch'io d'ordine Diuino
Del gran Padre Lieo,
A i labri apparecchiai d'vn Semideo.
Cent. *Fauole son coteste:*
E noi chi siam? non sai,

Che

Che siam' razza d' Eroi?
Che siam' stirpe Celeste?
Non ti souuien, che a noi
Vna Nube del Ciel fù genitrice?
A noi dunque, a noi lice
Abbeuerarci a pieno:
S' entro il Materno seno
Già piouosa ci accolse
Nube grauida d'acque, hor quì ci gioua,
Che gran Nube di vino in sen ci pioua.
Sì sì, tutti beuiam.

Così dicendo, s'auuentano, per impossessarsi del Carratello, ed attingerne il vino. Folo si pone in difesa di quello, e così tra loro contrastando, e minacciando ragionano.

Folo.——NO' *nò, non fia,*
Che violato sia
Il Vase destinato
Da gran Nume Celeste al magno Alcide.
Cent. *A noi lo lascia, o questa man t'vccide.*
Erminio in disparte. *O tracotanza estrema!*
Folo. *Nò, non sarà, ch' io tema.*
Cent. *O cedi, o fuggi, o muori.*
Erm. *O indiscreti furori.*
Di chi a rapine aspira!
Folo, cediamo a l' ira.
Folo. *Io cedo, io vado:*
Ma sia tosto, ch' io torni a lor mal grado.

Partono Folo, & Erminio. Restano i Centauri, i quali, attingendo il vino, così vanno a vicenda e cantando, e beuendo.

Cent. *Fuggito è il folle; hor noi con gusto interno*
Beuiam, godiamo lieti,
Gustiamo il buon Falerno;
Non è chi più ce'l vieti.

Vno di essi versando il vino nel bicchiere. *O' che color fiammante*
D'Oriental rubino!

Altro. *Senti odor pellegrino.*

Due. *Ma prouiamo il sapor, com' è frizzante.*

Vno. *Ecco, che stilla,*
Vedi, che brilla,
Scherza, e solazza
Il nettare di Bacco in questa tazza.
O' come dolce
Conforta, e molce!
Come soaue
Ogni pensier più graue
Copre di caro oblìo!

Altro. *Ma se beuesti tu, vò bere anch' io.*

Due. *Sì sì, beuiamo tutti;*
Non lasciamo languire i labri asciutti.

Mentre a gara vanno tutti souerchiamente beuendo, frapongono al vuotar dè bicchieri, e dè fiaschi, hor l' vno, hor l' altro vicendeuolmente, le infrascritte strofette tramezate da Sinfonìa, mentre si beue.

CENTAVRI.

A Dolce vita
Ecco c' inuita
Dolce Bacco Euoè;
Erindes, Amico, a te.

Buon

Buon Tionèo,
Bromio, Lieo,
Euio sia nostro Rè,
Che il buon liquor ci diè.
E' gran piacere
Il poter bere
Vna, due volte, e trè;
Brindes, Euio Euoè.
Tu non t'incappi;
Ben quattro nappi
Già vuoti n'hai; perche
Hor non dai questo a me?
Benoist raisin,
Que donne ce vin;
Ie voy boir par ma foyè
A la santè du Royè.
Està muy bien,
Y yo tambien,
A la salud del Rey,
Quiero beuèr sin ley.
E mi bil trincken,
Nel vvain ertrincken:
Buon Got star Bacco a fè:
Lustig, prinx, Euoè.
Ma che rimiro?
Il Ciel và in giro,
L'Aria s'auuolge in sè;
Che sarà questo, ohimè?
Vè l'Antro fugge,
La Selua rugge,
Stabile il Suol non è.
Io non mi reggo in piè.

Due. *Vedi le Stelle in Ciel ver noi s'auanzano:*
Odi ne l'Aria il suon d'Arpe, e di Cètere.

O che strane carole? al suon de l'Etere
Fà girinzana il Bosco, i Tronchi danzano.

Mentre, già intronati il capo da i vapori del vino, vanno in tal guisa barcollando co' piedi, freneticando con la mente, e folleggiando con le parole, sopragiungono Erminio, e Folo. Questi, hauendo trouato Ercole, narratogli l'insolenza de' Centauri, ed irritatolo alla vendetta, lo conduce iui, e gli addita i temerarj, così dicendo;

Folo. *QVesta è, Campione inuitto,*
La Masnada predace,
Ch' osò con man rapace
Violar il liquore a te prescritto.

Ercole quì s'auuenta con l'vsata sua Claua contro i Centauri, percotendoli con furia, e con prestezza incredibile, hor sù le membra Humane, hor sù la groppa Ferina, & essi, sentendo cede e la forza del vino alla forza delle percosse, rauueduti, così ragionano;

Centauri. *MA che grandine è questa?*
Che furia? che tempesta
Di fieri colpi atroci?
Fuggiam, fuggiam veloci.
Vno di essi. *Anzi arditi, e feroci,*
Suegliamo a contrastar l'antico ardire.
Altro. *Resti, e pugni chi vuole, io vo' fuggire.*

Fugge poca parte di essi: restano tutti gli altri, opponendosi ad Ercole, il quale, al suono

di

di musicale battaglia, combattendo con esso loro, dopo varj contrasti, li vince, si che sconfitta tutta rimane la Turba Semiferina dal Semideo. Verso il fin della Pugna, Erminio, e Folo, che in disparte n'erano spettatori, così ragionano;

Erm. *DEh vedi amico Folo,*
Come vn' Ercole solo,
Con giustissimi sdegni,
Tutto sbaraglia il furibondo Stuolo.
Folo. *I beuitori indegni,*
Ch'offeser Bacco in Cielo, Ercole in Terra,
Hor debellati in guerra
Paghino il fio del temerario eccesso.
CHI de l'error commesso
Al Ciel pietà non chiede,
Del Cielo (ei ben n'è degno)
Se non vuol la pietà, proui lo sdegno.
Erm. *Eccolo vincitore:*
O' come al suo valore
Parue il loro ardimento
Qual cera al fuoco, e quasi nebbia al vento.

Comparendo Ercole vincitor de' Centauri, Folo lo incontra, & applaudendo alla vittoria, & inuitandolo a rinfrescarsi nell'Antro, così gli dice;

Folo. *PVgnasti, Eroe sourano,*
Vincesti i Temerarj, e palma eccelsa
Si deue a la tua mano;
Ma di trofei maggiori
Ben tosto fia, che il tuo valor t'onori:

A la

A la spoglia fastosa
Del gran Leon Nemeo,
Ond' hai superbo il manto,
Con vittoria famosa.
Ben tosto aggiungerai nuouo trofeo
Del domato Cinghial de l'Erimanto.
Hor tu quì vieni intanto.
E di breue dimora,
A riposarti alquanto,
La mia spelunca onora.
Erminio, e noi vediam, s'entro del vase,
De i generosi vmori
Qualche auanzo rimase,
Che il grand' Eroe ristori.

Erminio s'accosta al Carratello del vino, e percotendolo col nodo del dito mezano, così risponde;

Erm. *SEnti; come risuona*
Nel suo concauo seno;
O tutto è vuoto, o sol di vento è pieno.
Folo. *Qualche reliquia almeno.*
Forse fia, che ne serbi.
Erm. —— *Hor hor vedremo.*

Quì Erminio caua la spina del vase, e trouandolo vuoto del tutto, così segue verso di Folo.

Ermin. *AH, che non solo è scemo;*
Ma il fondo asciutto,
Liquor non serba più,
Vedi, che tutto

Già

Già tracannato fu
Da la Masnada infesta;
Ne stilla pur ven' resta.

Folo. *Lasso, e con quai beuande,*
Di lui degne, hor poss' io,
Ristorando il Campion famoso, e grande,
Eseguir il decreto
Del Dio giocondo, e lieto?
Tu, fra i Numi Celesti,
Mio Nume, o gran Lieo,
Se il comando mi desti,
Dammi l'aita ancora,
Ond' io quì possa hor hora
Al tuo German diletto
Bagnare i labri, e inuigorire il petto.

Ciò detto, si vede scender dal Cielo tra nubi, al suono di armoniosa Sinfonìa, vn Carro ornato di pampani, di tralci, e d'vua. Entro di quello siede il Dio Bacco, ignudo il seno, cinto ad armacollo di vna pelle di Pantera, coronato di ellera il Capo, appoggiato ad vn Tirso auuiticchiato dalle medesime frondi, e sostenente con la destra vna inghiltara di vino. Sotto di lui stà Ganimede vestito di tocca d'oro, tutto abbigliato e di fiori, e di gemme, che porta in mano vna Coppa di cristallo in sottocoppa d'oro. Allo scoprirsi del Carro così dicono Erminio, e Folo, e così poi, scendendo la Macchina, fauella Bacco.

Ermin. F*olo, oh vedi dal Cielo*
Scender Numi immortali in mortal velo.

Folo.

Folo. *L'vno è Bacco il mio Diuo, io lo rauuiſo*
Al Carro, al Tirſo, a le fattezze, al viſo.
Bacco. *A riſtaurar de' rei Centauri il danno,*
Quì ſcendo, e meco porto i miei liquori.
Di vendemmia Celeſte almi teſori,
A cui nettare vguale i Dei non hanno.
Queſto, c'hor hor ne tolſe a la ſua Menſa,
Tuo Genitor, e mio, l'eterno Gioue,
Perche a nuoua tenzon dia forze nuoue,
O magnanimo Alcide, a te diſpenſa.
La Coppa ſua, cui la materia diero.
I criſtalli del Ciel limpidi, e terſi,
Fia, che ti porga, e il buon liquor ti verſi
Il Troiano Garzon ſuo gran Coppiero.
Beui il nettare mio, poi prendi a gioco
Qual più gran Moſtro ad affrontar ti viene:
Che porge il mio liquor dentro le vene
A Marziale ardir fulmini, e foco.

Giunta la Macchina al Suolo, Ganimede ne ſcende, & inchinandoſi ad Ercole, e ſeruendogli di coppa, gli meſce. Poi tienrra nel Carro, che s'alza di nuouo al Cielo; mentre Bacco, e poi Folo, & Erminio, così fanno ſentirſi;

Bacco. H*Or di me armato, e de' tuoi pregi adorno,*
Và, pugna, vinci, o primo infra gli Eroi,
Ch'io, portando a le Stelle i vanti tuoi,
Per li Campi de l'Aria al Ciel ritorno.
Folo. *O Celeſti fauori*
Del mio Nume Niſeo!

Ermin.

Ermin. *O meritati onori*
Dal nostro Semideo!
Ambid. *Giubili Arcadia in festa;*
Propizio e parte Bacco, e Alcide resta.
Folo. *Quegli le palme addita:*
Ermin. *Questi inalzar le suole:*
Ambid. *A noi di Gioue vnita*
Sonnien gemina Prole:
A nostri voti arride
Bacco nel Cielo, in Erimanto Alcide.
Erm. *Ma che fia questo? ecco Pastor, che fuggono*
Con frettoloso piè tremanti, e pallidi.

Arriua vna schiera di Pastori, che anelanti fuggono sopra il Colle, ed inuitando alla fuga anche gli altri, prorompono concitatamente, senza fermarsi dal corso, in questi versi;

Coro di Pastori. *SV' nosco fuggitene,*
Pastori solleciti,
Fuggite il pericolo,
Ch' atroce souràstaci.
Non tardisi più;
Rapidi,
Celeri,
Fuggianne sù sù.
Oh Dio, ch' auuicìnasi
La Belua, che indomita,
Con furia terribile
Persegue, e dilacera.
Fuggianne sì sì;
L' orrido
Fulmine
Ci aggiunge; egli è quì.

Fug-

Fuggono i Pastori, & Erminio fra quelli: resta Folo in atto di ricourarsi nell'Antro, e veggendo auuicinarsi il temuto Cinghiale, riuolto ad Ercole, così l'inuita;

Folo. *INuitto Eroe famoso,*
Ecco a fatiche, a palme il Ciel destina
L'hora, ch'io destinaua al tuo riposo.
La vittoria è vicina;
Vedi il Mostro, ecco il Campo;
Accorri a le tue glorie, e al nostro scampo.

Ercole allora, sopragiungendo il Cinghiale l'affronta, lo percuote molte volte cō la Claua, e l'incalza. Quello se gli auuenta più volte, cercando di aggrapparlo, & addentarlo: e poi, conforme l'vso di sì fatti Animali, fatta vna scorsa, si ritira, indi riede, e si rinouan gli assalti. In questo mentre i Pastori, che da luogo sublime stan rimirando la Zuffa, così esprimono i lor concetti;

Pastori. *O Gran duello orribile!*
Ecco a conflitto
Con vn Mostro inuincibile
Vn Nume inuitto.
Soccorri, o Ciel placabile,
Al Campion nostro:
Suo braccio ineuitabile
Atterri il Mostro.

Intanto Ercole, auueggendosi, che i colpi suoi non offendono il Mostro, viene seco alla lotta, e, dopo varj dibattimenti, e contrasti,

lo

lo vince, l'atterra, e con la fascia, di cui egli era cinto, sì strettamente lo lega, che quasi lo rende inabile al moto, non che inetto alle offese. Folo a tal vista tutto lieto inuita al ritorno ad alta voce i Pastori, ch'eran fuggiti, così dicendo;

Folo. *SV' correte*
Al ritorno, o là Pastori:
Applaudete
Quì di Alcide a i sommi onori.
Steso, e vinto
Per lui giace il Mostro orrendo;
Ecco auuinto
Stà tremando il già tremendo;

A gl'inuiti di Folo, i Pastori, preceduti da Erminio, ritornano. Con istupore, e con allegrezza rimirano il Cinghiale domato, abbattuto, ed auuinto. Indi, applaudendo alle glorie del Vincitore, gli fanno corona intorno, e con lieti canti celebrano il suo trionfo.

Erm. *O Prodigio! o stupore!*
Segni di tal valore, e chi mai vide?
Coro di Pastori. *O poderoso Alcide,*
Se il tuo valor conquide in Terra i Mostri,
Tu, con man fulminante
Prole del gran Tonante a noi ti mostri.
Vno de' Pastori. *Il Cinghial furibondo,*
Strage de l'Erimanto,
Giace, ecco, inutil pondo;

E n'hà

E n' hà tua man fulminatrice il vanto.
Quella man poderosa,
Che con Claua nodosa,
Fulmine de la Guerra,
Preme, percuote, atterra, abbatte, ancide.

Coro. *O glorioso Alcide;*
Se il Cielo per te arride a i voti nostri,
Tu con sì chiare proue
Vero figlio di Gioue a noi ti mostri.

Vno *Non più stragi, e ruine:*
Non più gemiti, e lai;
Ahi, ch' è pur giunto al fine
Il circolo crudel de' nostri guai.
Torni l' Arcadia lieta,
Hor che sì chiaro Atleta,
In così dura Impresa,
A la nostra difesa il Ciel prouide.

Coro. *O poderoso Alcide,*
Se il tuo valor conquide in Terra i Mostri,
Tu con man fulminante
Prole del gran Tonante a noi ti mostri.

Vno. *Nuotino in gioia i cori:*
S' apran le labra a i canti;
Hor che co' suoi splendori
Ercole nostro Sol ci asciuga i pianti.
Tutti fiorisçan' oggi
E Piani, e Valli, e Poggi:
Ecco al nostro contento
Gode il Suol, tace il Vento, e l' Aria ride.

Coro. *O glorioso Alcide,*
Se il Cielo per te arride a i voti nostri,
Tu con sì chiare proue
Vero figlio di Gioue a noi ti mostri.

Folo.

Folo. *Fortunati Paſtori,*
Anime belle, e liete,
Godete omai, godete;
E in ſegno del gioir de' voſtri cori,
A piaceuole danza i piè mouete.
E tu, Sol de gli Eroi,
Mentre applaudono queſti
Al trionfo immortal de' tuoi gran geſti,
Giungi a i lor paſſi i tuoi
Feſteggiante, e giuliuo.
Nol ti prender' a ſchiuo,
Perche al ſuon de le Sfere ancora ſuole
Paſſeggiando nel Ciel danzare il Sole.
Coro. *Sì sì, tra ſuoni, e giubili*
Danziam, godiam feſteuoli:
Spariro i tempi nubili,
Son giunti i Dì piaceuoli.
Voce di duol non odaſi;
Ma tra feſte, e tra ſuon danziſi, e godaſi.

Quì al ſuono armonioſo di numeroſi ſtrumenti, entrano in Ballo gli otto Paſtori preceduti da Ercole, il quale ſempre nella varietà de i paſſaggi, de i giri, delle mutanze, e de i balli, o loro precede, o da loro è intorniato, o in altro modo dà a diuedere eſſer' egli l'vnico oggetto, a' cui applauſi, e alle cui glorie è indirizzato

IL BALLETTO.

Nella Ritirata di quello, il Coro degli altri Paſtori ripiglia il canto di queſti verſi;

CORO.

O Poderoso Alcide,
Se il tuo valor conquide in Terra i Mostri;
Tu con man fulminante
Prole del gran Tonante a noi ti mostri.

Con la fine di questi versi, calandosi la Cortina, sparisce la Scena, & insieme finisce la Ritirata, e il Balletto; proseguendosi poi le Danze della publica Festa Ducale.

FINE.

LE NINFE
DEL PO',

Balletto fatto nella Cittadella di Piacenza,

Il Carneuale dell'Anno 1644.

DESCRIZIONE DEL BALLETTO.

MEntrechè in vna delle gran Sale di Cittadella, alla presenza delle Serenissime Altezze con liete danze si và guidando nobilissima Festa, riguardeuole per la copia di belle Dame iccamente abbigliate, e di generosi Caualieri pomposamente vestiti; comparisce improuiamente, al suono di dolcissima sinfonia, superbo vn Carro, a guisa di trionfale, grande quanto al sito della Sala, dou'entra, & al numero de i Personaggi, che porta, agiatamente conuiene. Varie sedi entro di quello, n forma de i gradi d'vn teatro, vanno da vna parte all'altra ordinatamente auanzandosi, e la parte più eminente fatta in forma di Conca è circondata da' Gigli. Siede sopra di questa il RE' DE' FIVMI rappresentato in vn Vecchione con lunga barba, e capigliatura d'argento. Due Ninfe giouinette gli stanno a canto a seruirlo, e ad accompagnare taluolta, col sublime suono della lor voce soaue, il basso, e rimbombante tuono della voce di lui. Altre otto

Ninfe da lui scielte fra le più nobili delle sue Naiadi, egli conduce alla Festa, che sopra quelle sedie compartitamente disposte fanno apparir la Machina, non vn Carro di questo Fiume, che scorrendo in fra riue Terrene arricchisce il Mare col tributo dell'acque, ma vn Carro di quel Pò, che annouerato fra le quaranta otto Imagini, adorna il Cielo di lucidissime Stelle.

Sono le Ninfe; la Sereniss. Sig. DVCHESSA, e la Serenissima Principessa VITTORIA, con sei Dame di Corte, e tutte vestono ricco drappo di seta, altre verde, altre dorato. Fregiano il lembo alle vesti gran ricami d'argento fatti a guisa d'vn fiumicello ondeggiante, da cui spuntano d'ogn' intorno Nenufari, ò vogliam dire Ninfee, Fiori ben'alti, che per natural simpatia amano l'acque, e nel Pò istesso presso alle riue copiosamente germogliano. Candida sopraueste di tocca d'argento vagamente le copre, e copia di ricche gemme pompo samente le adorna.

Il Carro è dipinto a scaglie, di color verde, con varj bassi rilieui d'argento, e d'oro, guernito di sette statue, due delle quali fanno ornamento all'entrata di quello, e tutte al naturale dipinte rappresentano ignude le Sorelle di Fetonte con le mani alzate, che cominciano a tramutarsi in verdi rami di pioppa. Due scudi, che sono a i fianchi del Carro esprimono, con bassi rilieui fatti di bronzo, le grandezze del Pò. Vno nell'ottaua sfera lo figura stellato; l'altro nella caduta di Fetonte, lo dinota famoso.

Viene

Viene tirato con guernimenti di ſeta verde, e d'argento da due candidi Cigni, che alle piume, al collo, a i piedi, e al rimanente dell' apparenza, non men che al moto, potrei dir naturali, ſe la grandezza loro proporzionata al conducimento d'vn carro, l'ordinaria forma de' Cigni non eccedeſſe.

L'accompagnano con acceſi doppieri leggiadramente ſei Paggi, che tutti, ſi come vn' altro Giouinetto Cocchiero guidatore de' Cigni, di verdi foglie di ſalici, e di pioppe inghirlandati le chiome, veſtono con nuoua bizzaria dell' arte, a ſcaglie di rilieuo, d'argento, e verdi, abito alla marinareſca, che ſtrettamente loro adattato, ſi dilunga ſino al tallone.

Entra con tal comitiua pompoſo il Carro, e girando la metà della Sala ſi ferma nel bel mezo di quella in fronte a' Principi. Quiui il PO', al ſuono d'armonioſi ſtrumenti, ſecondato da breue ſinfonia, che s'interpone taluolta, e dalle voci delle due Naiadi cantatrici, c'hor s'intramettono ne' ſuoi verſi medeſimi, hora formano ſeco inſieme Canzonette diſtinte, così cantando ſi fà ſentire

IL PO'.

NOn già per inondar torbido, e fiero,
O mia Città, le tue campagne, e ville;
Ma per far ſpecchio à te d' onde tranquille
Alzai dal baſſo letto il capo altero.

Se già i piedi, lambendo, io ti baciai,
Or ecco m'alzo a vagheggiarti il viso,
Ma mentre farmi specchio a te m'auuiso,
Tu specchio a me di tua beltà ti fai.
Ben'io de le tue Belle vdij gran vanti,
E gran beltà ne concepij nel core;
Ma trouo de la fama il ver maggiore,
E cede il mio concetto a i lor sembianti.
Pur m'è dato a veder co i glauchi lumi
Di Beltà la Corona, onde ti pregi;
Ambo possiam vantar titoli regi,
Tu di Beltà Reina, io RE' DE' FIVMI.
S'a me non son mill'altri Fiumi eguali,
A te non giunge altra beltà Terrena:
Coteste Belle tue cedono a pena
A le Naiadi mie, Ninfe immortali.
Quattro coppie di queste a gara i' scelsi
Fra tutte le più vaghe, e più gentili,
Appo i pregi di cui son bassi, e vili
D'Oreadi, e d'Amadriadi i pregi eccelsi.
Aretusa non vanti, o Galatea,
Di bellezza, e d'onor palme, e corone;
Che di queste mie Ninfe al paragone
Perde corone, e palme o Ninfa, o Dea.
Stelle son queste mie lucide, e belle,
Ch'al Ciel rendono oscuri i lumi suoi:
E tu fra queste rauuisar ben puoi
Vn Sole, anzi duo Soli, infra le Stelle.
Fama mi rapportò, ch'oggi s'appresta
In questa Reggia tua Danza regale,
Ond'io, scelto corteggio a i merti eguale,
Con lor ne venni ad onorar la FESTA.
E giusto è ben, ch'a mio poter t'onori,
O tra le sponde mie maggior mia Figlia,

Se

Se d'Amaltea la Copia, a merauiglia
Copiosa, a me fai co' tuoi tesori.
Chi più di te fra le mie riue abbonda
De i tesori di Bacco, e di Pomona?
Cui de le spiche sue prodiga dona
Maggior fecondità la Dea feconda?
Gioue con lieti influssi a te comparte
Fausto Ciel, Suolo ameno, Aria benigna:
Tu se' stanza d'Amore, e di Ciprigna,
Di Pallade Liceo, Scuola di Marte.
Ma fra quanti giamai titoli hauesti
Vanta que' GIGLI, onde t'onora il Cielo;
Que' GIGLI, che d'Onor sù l'alto stelo
A te spuntano in Terra, e son CELESTI.
O GIGLI, che di glorie inclite, e rare
Spargete al Mondo intorno odore innato,
Per voi corro veloce oltre l'vsato
Col nome al Ciel più che con l'onde al Mare.

CORO.

O Cari Gigli,
Soaui figli
Di Zeffiro, e di Flora.
S'alcun vi mira
Anco v'ammira,
E chiunque v'odora anco v'adora.
Gigli odorati,
Gigli adorati,
Ogni Fior vi s'inchina:
Non più fastosa
Vada la Rosa,
Che Regi siete voi, s'ella è Regina.

Italia mia,
Se fiera, e ria
In te Bellona or freme,
Sgombra gli orrori,
Che questi Fiori
Simboleggiano altrui PVBLICA SPEME.
Pregi Celesti
Il Cielo in questi
Fè al Mondo ognor palesi.
Quindi tu scerni
Fiorire eterni
Nel Giardin de la Gloria EROI FARNESI.

Segue il PO'.

TV mia Città di sì gran Fiori adorna,
Godi il PIACER di Primauera eterna;
Ch'oue fiorisce il Giglio vnqua non verna,
E sù l'orme d'Aprile April ritorna.
Pregiati in vn, che Conca sei gemmata,
Ch'accolse ognor gran MARGHERITE in seno;
Ma quelle, ond' hora il ricco grembo hai pieno,
Fan me douizioso, e te beata.
Tumido il Mar, che fra le sue maremme
Sì preziose Perle vnqua non vide,
Spumeggia di furor, d'inuidia stride,
Ch'il PO' sia più ch'il Mar ricco di gemme.
Gran PERLA vnita al più gran GIGLIO, or godi
De la Terra, e del Mar pregi sourani;
Mentre il Ciel, gareggiando, a piene mani
Pioue lor le sue grazie in mille modi.

Quinci famosi Eroi meco vedrai,
Di sì bella VNION felice Prole,
Render eterni i GIGLI, e a par del Sole,
Del FARNESE splendor spargere i rai.
Intanto a gloria sua mouan le piante
Le mie Ninfe, del suono a i cari inuiti,
E co i guardi raccolti, e i passi arditi
Girino i rai modesti, e'l piè vagante.
Ma chi al Ballo gentil mouer le vede
Il guardo, e'l piè con regolati errori,
Stia sopra sè, ch'elle san l'alme, e i cori
Ferir col guardo, e calpestar col piede.

CORO.

BElle Naiadi vezzose,
Amorose,
Sù sù al Ballo in proua vscite;
Che, s'al ballo il piè mouete,
Voi vincete
Le Nereidi d'Anfitrite.
Di voi meno agili, e belle
Perdon quelle
Le lor doti ancor che rare.
Brìo maggiore in voi si troua;
A tal proua
Certo il PO' non cede al Mare.
Altre mai leggiadre a paro
Non giraro.
Ninfe vaghe il piede eburno:
Sol di voi Cintia è sembianza,
Quando danza
Tra le Stelle in Ciel notturno.

Segue il PO'.

SI sì voi, che tallor sù i miei Cristalli,
Senza bagnar le piante anco danzate;
Con la luce, e col moto, ite emulate
Del Ciel le Stelle, e de le Stelle i balli.

A quest'inuiti scendono le Ninfe dal Carro, e diuidendosi, quattro da vna parte, quattro dall'altra, a pena toccano col piede il suolo, ch'aggiustano il piede al ballo. E prima con maestosa Entrata, indi con nobilissima Danza abbellita da varj intrecciamenti, e da mutanze leggiadre, ed in vltimo con graziosissima Retirata pongono fine al Balletto.

FINE.

VITTORIA D' AMORE,

Balletto fatto nella Cittadella di Piacenza il Carneuale dell' Anno 1641.

Con apparato di Machine, di Musiche, e d' Inuenzione.

DESCRIZIONE
DEL BALLETTO.

E Fondata l'Inuenzione sopra l'antica Gara di Diana, e di Cupido; Numi ambiduo fauolosi; ma sotto la corteccia della Fauola, il midollo d'allegorici sentimenti bene spesso si chiude. E se Gara è tra loro, che meraniglia? Diana è la Luna, ch'è tutta fredda; Cupìdo è vn spiritello, ch'è tutto fuoco. Quella è Dea della Castità; questi è Dio de gli Amori. L'vna di Venere inimica; l'altro dell'istessa Venere figlio. Ambiduo portano e faretra, ed arco, e strali; ma con fine diuerso; quella per saettare Augelli, e Fere; questi per trafiggere Anime, e Cuori. Diana abita per lo più tra Cacciatori, e tra Ninfe nell'ombre solitarie delle Selue, e de' Monti; Cupìdo volentieri soggiorna tra Caualieri, e tra Dame nell'aperta luce delle Cittadi, e delle Reggie. Quella è seruita da poche Vergini innocenti, e modeste; Questi è corteggiato da molti Amorini lasciuetti, e feroci. Han l'vno, e l'altra i lor seguaci: Diuidono in Fa-

zione il Mondo, & hora con le lusinghe, hor con la forza van fomentando la concorrenza. Ma ne' continui contrasti rare volte auuiene, che la VITTORIA non sia d'AMORE.

Hor quì s'introduce Diana, che scelti otto de i più nobili, e più famosi tra suoi Seguaci, gelosa di conseruarseli sudditi, e vaga d'irritarli contra Cupido, mentre essi dimorauano sopra d'vn Monte a diporto cacciando Fere li haueua poco dianzi rapiti, e solleuati col Monte insieme al primo Cielo, ch'è dominato da lei; oue scoperse loro tutte le grandezze del suo Regno, e tutte le sue Vittorie contra d'Amore, e confermatili per suoi Campioni, li riconduce a Terra dentro vna Nube grauida del Monte istesso, onde li tolse.

Et ecco, mentre nella solita Sala di Corte destinata alle Feste, al cospetto delle Serenissime Altezze si stan guidando consuete le Danze, risuona improuisamente a gli orecchi dolcissima Sinfonia de' più sonori stromenti, di numero sì copiosi, di forma così diuersi, ma di concerto sì vniti, che sembrano tutti insieme vn' instrumento solo d'armonioso rimbombo, e d'inusitata armonia.

E mentre l'vdito a sì soaue oggetto tutto stà intento, è rapita la vista alla gran volta di quella Sala, oue scorge con istupore, vscire come dal Cielo, vna gran Nube, senza che nel Cielo vestigio alcuno d'apertura giamai si scopra. Dentro la Nuuola, che trasforata nel mezo, tutta è risplendente d'intorno, si vede vna Dea, che vestita di tocca d'argento, e calzata d'inargentati coturni, con la faretra

al

al fianco, con l'arco in mano, e con meza Luna alla fronte, per Diana vien conosciuta.

Ella scende da prima lentamente la Nuuola con moto perpendicolare, si che rassembra, che sopra il Capo de gli Spettatori sia per cadere; Indi con moto retto verso la faccia del Teatro s'auanza; e poscia con tre moti diuersi girando in se stessa, inoltrandosi, e scendendo in vn tempo medesimo, nel Vano della Sala, verso il Centro di quella viene a fermarsi. Diana nel giungere a Terra, baldanzosa delle sue proue, e lieta de' suoi Seguaci, che colà dentro rinchiude, dolcemente cantando, lusinga se medesima, e comanda alla Nuuola, che si differri, & al Cielo se ne ritorni, con questi versi.

DIANA.

O Cieli, o Terra, o Numi,
Applaudete a miei vanti,
E, disprezzato Amor, CINTIA s'ammiri.
Ecco, ch' a miei desiri
S'alzano i Monti a volo,
E scendono dal Ciel le Nubi al Suolo.

Hor che de' miei trionfi
Contra il Lasciuo, apersi
A miei Fedeli in Ciel l'altera pompa;
D'intorno a me si rompa
Il nubiloso velo:
Tornino i Monti al Suol, le Nubi al Cielo.

AL proferire di queste vltime note, aprendosi vbbidiente la Nuuola, s'alza in vn

tempo istesso rapidissima al Cielo; & il Monte, che iui era dentro rinchiuso, si ferma in Terra, con merauiglia del Teatro; il quale non sà comprendere, come dentro vna Nuuola, che tutta era aperta nel mezo, sia stato ascoso vn Monte tutto massiccio, e via più grande della Nuuola istessa. Diana resta nella parte più sublime del Monte, in mezo di due Ninfe, che poco sotto di lei, armate anch'elleno di turcasso, e d'arco portano, fuori che la meza Luna alla fronte, i medesimi ornamenti. Sotto di queste stanno disposti gli otto suoi più diletti, e più famosi seguaci, che allo sgombrar della Nuuola, si videro con moti diuersi, e con prestezza mirabile tutti ordinati a' luoghi loro. Eglino sembrauano Cacciatori, & erano Personaggi, i cui nomi disposti con l'ordine istesso, che stauano entro del Monte, son questi.

DIANA.

LA ne i Zaffiri eterni
Del primo Ciel vi trassi
A veder le mie glorie, o miei Seguaci.
Gioie di Ciel veraci
Gode vn' Alma pudica,
Che Cintia adora, & è d'Amor nemica.
Nel mio Regno beato
Pace, & Onor s'annida,
E suoi pregi Virtù diffonde, e versa;
Ma Gelosia peruersa,
Duol, Tradimento, e Sdegno,
Stan nel Regno d'Amor, s'Amore ha Regno.

Nume

Nume del Ciel son' Io:
Mostro è d'Auerno Amore:
Voi Fidi miei contra di lui v'armate.
Ma, se vincer bramate,
Fuggite il Mostro orrendo;
Che non si vince Amor se non fuggendo.

Prima Ninfa.

FVggite il Mostro fiero,
De' cori empio Tiranno,
Barbaro, lusinghiero,
Che scherza a l'altrui danno,
Che con sembianze infide
Ridendo inganna, e lusingando ancide.

Seconda Ninfa.

EI sembra vn Paradiso,
Ma peste egli è di Dite.
Ah non credete al viso,
Fuggite Amor, fuggite.
Non sia chi scherzi seco;
Che tosto, a lui simil, sia nudo, e cieco.

Diana con ambedue le Ninfe.

STrali di tosco infetti
Scocca l'Arciero più crudel che forte;
Quinci porta ne' petti
Velen, piaghe, ruina, incendio, e morte.
Hor imparate, come
Amor non hà d'amor altro che il nome.

Le due Ninfe.

PArto di Dea laſciua
Lungi da nobil petto:
Sia la più Caſta Diua
De' voſtri cori oggetto;
Stampate entro ne' cori
Fuggiam, fuggiamo Amor, *Cintia s'adori.*

Fuggite il Laberinto
D'inuillupati calli:
A la gran Dea di Cinto
Sacrate i cori, e i Balli:
Sian queſti detti eſpreſſi,
(Fuggiam, fuggiamo Amor) *ne i Balli iſteſſi.*

Diana ſola.

MEntre lieti, e felici *(tere,*
Trarran Queſti in mio onor le Danze al-
Fra queſt' erme pendici,
Andiam, mie Ninfe, a ſaettar le Fiere:
E da vicini ſpechi,
Fuggiam, fuggiamo Amor, *riſuonin gli Echi.*

Diana con le due Ninfe.

DAnzin d'Amore a ſcorno
Queſti, che ſciolti han da ſuoi lacci i cori.
Il Ciel riſuoni intorno;
Fuggiam, fuggiamo Amor, *Cintia s'adori.*
Sian queſti detti eſpreſſi,
(Fuggiam, fuggiamo Amor) *ne i Balli iſteſſi.*

Ciò

Ciò finito, auanzandosi il Monte alquantó, porge commodo a i Pastori, di scendere nel luogo destinato al Balletto. E non sì tosto sono quelli discesi, che il Monte istesso si riuolge per fianco, e con rapido Moto alla Porta maggiore della Sala s'inuia, e quindi con Diana, e con le Ninfe si parte.

Col primo passo, che i Pastori, scesi dalla Machina, formano in Terra, incominciano al suono de i medesimi numerosi stromenti l'Entrata maestosa al Balletto; proseguendo senza interuallo il Balletto medesimo, che con aria leggiadrissima, inuentata di nuouo dal Preuosto Aschieri, gl'inuita a guidare leggiadramente con la legge armoniosa del suono gli errori regolati del piede. Entro di quello, con varie mutazioni, intrecciate, e riuolte, vanno con maestrìa, e con destrezza tale adattandosi, che formano di se stessi, ad vno ad vno tutti i Caratteri, co i quali si esprimono queste parole.

AMOR FVGGIAMO.

Questi in abito Pastorale sono i Personaggi, che quì appresso denoto, con l'ordine istesso, che teneuano entro del Monte, e con cui entrano nel Balletto.

Nella prima Fila.

Il Sereniss. Sig. Principe Francesco Maria, in mezo.

Pompeo Vgo Ballarino, a man destra.

Il Sig. Marchese Cremona Vicedomini, a man sinistra.

Nella

Nella seconda Fila.

Il Sereniss. Sig. Duca, alla destra.
Il Sig. March. Francesco Cauriani, alla sinistra.

Nell'vltima Fila.

Il Sig. Giacomo Gaufrido, in mezo.
Il Sig. Conte Alessandro Sforza, alla destra.
Il Sig. Conte Antonio Maria Zanardi, alla sinistra.

VErso la fine del Balletto, mentre si trouano gli otto Danzatori disposti in vn Circolo perfetto, alla forma dell'vltima lettera O, s'oscura improuisamente il Teatro: e si sente vn suono rumoreggiante, e strepitoso di Tuoni, accompagnati da Lampi, che con striscia fuggitiua di luce intercidono qualche volta le Tenebre sopraunenute; e vi s'aggiunge vn Turbine impetuoso, da cui viene l'Aria d'ogn'intorno agitata, e commossa. All'improuiso sopragiungere della fiera Procella, stupidi i Pastori lasciano il Ballo, e ritirandosi chi da vna parte, chi dall'altra, stanno attoniti ad osseruarne la fine. In tanto succede al Vento vna Pioggia minuta, o più tosto vno spruzzamento d'acque, le più odorose, che sappiano distillare da i loro più grati Fiori gli Aranci, e i Cedri.

Et ecco, non ancora cessata affatto l'oscurità, e la Pioggia, comincia a vedersi nel Cielo l'Arco Celeste; al comparir del quale, resta il Teatro illuminato di nuouo; e l'Iride, a poco a poco scendendo, spiega de' suoi colori merauigliosamente la pompa. Sopra la parte

più

più ſolleuata dell'Arco, ſiede Cupìdo, fanciulletto, alato, con faretra al fianco, con arco al tergo; a cui fan corona d'intorno otto Amorini, alati anch'eſſi, & armati d'arco, e di faretra. Egli, tutto feroce, porta nella deſtra il fulmine di Gioue, e ſcopre nella fronte il fulmine dello Sdegno. Commoſſo da gli oltraggi di Diana, e dal Balletto fatto in diſpregio di lui da i Seguaci di lei, mandati auanti, quaſi ſuoi Precurſori, i Turbini, i Tuoni, e le Tempeſte, viene armato alla vendetta. Scende la Machina dell'Iride ſino a mezo il Campo dell'Aria, mentre Cupìdo tutto crucciofo, e fremente, accompagna col canto, e con gli atti queſte parole.

A M O R E.

NOn più d'orride nubi in Ciel s'accampi
A le Vendette mie nembo guerriero:
Cedano i Tuoni, le Saette, i Lampi,
De la viua mia voce al ſuon più fiero.
Da l'Impero d'Amor chi fia, che ſcampi?
Chi fia, che fugga il mio diſdegno altero?
S'a voglia mia con vn girar di ciglio
Gli Elementi confondo, e'l Ciel ſcompiglio?
Quegli ſon Io, ch'a ſuo piacer di Marte
La ſanguinoſa Spada aggira, e moue;
Ch'a ſuo cenno hora toglie, hora comparte
Queſto Fulmine eterno al ſommo Gioue.
Quell'Io ſoffrirò dunque a Terra ſparte
Veder mie glorie note a tante proue?
Nò nò, non fia, ch'altri il mi' onor calpeſti,
E che ſchernito, inuendicato Io reſti.

Ma

Ma doue, ou' è Colei, che Cinto adora
Abitatrice vil di Selue immonde?
Sparge le voci ingiurioſe a l'ora,
Garriſce temeraria, e poi s'aſconde?
Ma fuggi pur, fuggi, ſe ſai, c'hor hora
Apriro nel tuo Cor piaghe profonde.
Latmo vedrà la Caſta Dea triforme
Vegghiar amante ad vn Paſtor, che dorme.

Intanto Voi, di Lei ſeguaci, hor ſtate
Del mio giuſto furor termine, e ſegno;
Voi che ſchernire, ò tracotanza! oſate
Con le Danze, e col cor l'alto mio Regno.
Caratteri di fuga *in van formate;*
Proui chi fugge Amor d'Amor lo ſdegno:
Sia di nuoui Tifei tomba la Terra:
Sia l'Iride di Pace, Arco di Guerra.

Hor ſi vedrà ſe la mia deſtra inuitta
Sà l'armi anco trattar del gran Tonante
Ecco i Fulmini auuento. Ecco ſconfitta
La ſchiera oſtile al mio furor dauante.
Ma che? Vendetta è lieue a me preſcritta
Se di ſpoglie atterrate è, ch'io mi vante.
E mia gloria maggior vincer vn core,
E in vendetta d'Amor rendere amore.

Voi faretrati miei, pennuti Arcieri,
Che di Regj trofei portate i vanti,
Sù sù correte a debellar què Fieri,
Quì traeteli auuinti, e ſupplicanti.
Quei, che fuggono Amor, ſian prigionieri
Quei, che ſprezzano Amor, reſtino amanti
Ite, volate hor hor: da Voi s'aſpetta
De l'offeſo Onor mio l'alta vendetta.

Così

Così dicendo, l'Iride, a poco a poco, s'abbassa, e gli otto Amorini, adattandosi in atto di ferire, saltano in Terra. S'alza poi di nuouo subitamente la Machina, e nel primo suo posto, a mezo Cielo si ferma, restandoui sopra Cupìdo, spettatore delle Proue de' suoi Ministri. Fra questi intanto, & i Seguaci di Cintia, si comincia, in forma di scaramuccia, vn nuouo, e leggiadrissimo Ballo. Di numero sono pari: le Armi non son diuerse: ma gli Assaliti preuagliono di statura, gli Assalitori di bizarria. Gli vni, e gli altri, esercitando, alla stessa norma del suono, i piedi, e gli archi, guidano con vaghezza mirabile il Balletto guerriero. Ma chi non sà, che Amore vince ogni cosa? I Campioni di Cintia, benche prodi, ed inuitti per altro, pur'alla fine restano vinti, e legati alla presenza d'Amore. Egli facendo applausi a gli Amorini Vittoriosi, & accogliente a i Soggiogati Campioni, ribattendo le ingiurie di Diana, & essaggerando la piaceuolezza di se medesimo; con stile più soaue, comincia in questa guisa il suo Canto.

AMORE.

De le forze mie, de' pregi miei
Forza, e pregio maggior, miei cari Amori,
S'ergano al vostro nome archi, e trofei,
Crescano al vostro onor palme, & allori.
Per voi reggo a mia voglia Huomini, e Dei:
Per voi spirto non è, che non m'adori.
Ecco a miei danni, a mia vergogna accinte
Le Anime più feroci oggi son vinte.

Sì

Sì sì pur vinti, e domi, ecco vi miro,
De la seluaggia Dea Campioni audaci.
De le Danze intrecciate è sciolto il giro,
Ma non già sono sciolti i cor fugaci.
Ne la dolce Vendetta ecco respiro,
Stretti voi fra miei nodi i più tenaci.
Ma feriti, e legati, anco gioite;
Che son dolci in Amor lacci, e ferite.

Ch' Io sia barbaro, crudo, empio, omicida;
Mostro rio, fier Tiranno, angue d' Auerno;
False rampogne son d' Anima infida,
Ch' inuida prende il mio gran Nome a scherno.
Ogni pace, ogni gioia in me s' annida:
Son di Piacer dispensatore eterno:
Son d' Onor, son di Gloria, autor feconde:
Felicità de l' Alme, Alma del Mondo.

Io sgombro d' ogni duol l' oscuro velo:
Fuggono auanti a me cure noiose:
Ride al mio comparir la Terra, e'l Cielo:
Placa il Mar l' onde fiere, e procellose.
Vedrete hora al mio cenno, in faccia al gielo,
Pioucr' i Mirti, e grandinar le Rose.
Per me vedrete in disusato stile
Fioccare in seno al Verno i Fior d' Aprile.

Ciò detto a pena, ecco scendere dal Cielo in virtù dell' impero d' Amore, inusitata, e dilettosa Pioggia, o Tempesta, di freschissimi & odorati Fiori, che cadendo in capo, & in grembo alle Dame, e d' ogn' intorno sopra gli Spettatori, empie il Teatro d' inaspettata giocondissima Primauera. Cupìdo, tosto che vede achetato il bisbiglio, che nel raccogliere i Fiori della cadente Gragnuola fù solleua-

to, riuolto di nuouo tutto cortese a i Pastori, così piaceuolmente cantando segue.

Già nel seren de' volti io scorgo espresso
Del mio nettare in voi l'Alme ripiene:
Già soaue vi sembra il duolo istesso;
Se pur duolo in Amor l'Alma sostiene.
Da gioia è il cor, non da legami, oppresso:
Son vostra libertà le mie catene;
Hor miei schiaui, ma lieti, oggi adorate
Ne la VITTORIA mia l'altrui Beltate.
Le Belle Spettatrici, onde si rende
Al Cielo egual questo Teatro altero,
Sono què Numi, ond' il mio Ciel risplende,
Forza maggior del mio sourano Impero.
Quinci il Trionfo mio; quinci dipende
Quanto d'onor, quanto di gloria i' spero:
Sacrate à Queste con gli ossequj il core;
Ch'oggi è per Lor VITTORIOSO AMORE.

Ciò finito, gli Amoretti a passi graui, come i Trionfanti, conducono Prigionieri, i Seguaci, non più di Cintia, ma di Cupido. E tti insieme in lunga, e gentilissima fila, con rdine alternato di vn Pastore, e vn'Amorino, nno la Retirata al Balletto: s'inchinano con ofonda riuerenza alle Serenissime: indi uerisono le Dame; mentre che AMORE rionfante sopra l'Arco Celeste, tra la me-dia de' suoni, ritorna al Cielo, e lascia ter-inata la Festa.

F I N E.

PROLOGO,
ET VSCITA
Per Musica
NEL
FILARMINDO.

PROLOGO.

La Poesia, e l'Aurora.

Poes. *Qual nouità vegg'io,*
Che di stupor m'ingombra?
Cintia di già partiò;
Fugge l'orrore, e l'ombra;
Squarcia la Notte il velo;
Non hà più Stelle il Cielo;
E pur non veggo ancora
Spuntar la bell'Aurora.
Che tardi, o neghitosa?
Vieni, deh vieni omai;
Scopri la luce ascosa;
Spargi i dorati rai.
Vieni, e col lume adorno,
Che rauuiuar ci suole.
Apri le porte al Sole,
Dona la vita al Giorno.
L'Aura, ch'è tua Foriera,
Sù la spiaggia fiorita
Già scherza, e lusinghiera,
Meco, ad vscir t'inuita;
Sì sì scopri i bei rai;
O Foriera del Sol deh vieni omai.

Aur. *Eccomi; e tu chi sei,*
Leggiadra, o Ninfa, o Diua,
Che forse intempestiua
Turbi i riposi miei?

Poes. *Quella son'io, ch'a paro*
Del biondo Dio canoro,

Coronata d' alloro
In Elicona impero.
Per me famoso, e chiaro
Altri calca di gloria il gran sentiero,
Ch' io prendo Lete a scherno,
E a dispetto di Morte i nomi eterno.
Dispensiera son' io
De l' acque d' Ippocrene,
Fra le cui belle arene
Non serpeggia l' oblìo;
De le Muse il drappello
Per Dea m' honora, e Poesia m' appello.

Aur. *Ben' Io, Castalia Dea,*
Per conoscenza antica,
Te rauuisar douea.
Io, ch' agli Studj tuoi fui sempre amica;
Ma trattar non ti vidi,
Com' è vsato tuo stile,
L' oricalco sonoro,
O la Lira gentile, e il Plettro d' oro.
Cinta a le membra belle
Non ti vidi la veste,
Che ricamata a Stelle,
Al ricamo, e al color tutta è Celeste]
Chi fia, che ti conosca,
S' altrui non ti palesi,
Fra pastorali arnesi?

Poes. *Tu sai, che mentre il vero*
Condisco in molli carmi,
Fra gli amori, e fra l' armi,
Hor la Lira, hor la Tromba,
Dolce per me risuona, alto rimbomba.
Ma sò temprar ancora
Con l' vtile il diletto,

Quan-

Quando spiego tallora,
Con Pastoral zampogna vmil soggetto.
In questa Scena appunto
M' accingo oggi a spiegar teneri amori
Di Ninfe, e di Pastori.
Altro non s' attendea
Da Filarmindo amante,
Che tu, cara mia Dea,
Mouessi a noi le piante;
Quindi è, ch' impaziente
Interruppi i tuoi sonni in Oriente.
Aur. *Ben m' auegg' io, che l' hora*
Spinge ad vscir l' Aurora;
Ma certo i' m' ingannai,
Perche spiegare i rai,
In cotesto Teatro,
Donne vidi sì belle,
Ch' io le stimai le Stelle;
Onde a ragion del mio tardar ti duoli.
Poes. *Anzi son tanti Soli,*
E gloriar ti dei
Se vinta, e preuenuta oggi ne sei.
Aur. *O feminil beltà,*
Che paragon non hà,
Se mentre co' suoi rai l' alme innamora;
Vince lo stesso Sol, non che l' Aurora.

Poesia. Aurora vnitamente.

O BELTA', che l' alma accendi,
Quallor splendi
Graziosa in fresca Età;
Non hà il Mondo lumi chiari
A te pari;
Il tuo pregio al Ciel se'n và.

Lo ſplendor di gemme, e d'oro,
Il teſoro,
Che più in pregio al Mondo s'hà,
Preſſo a i lumi, onde s' apprezza
La Bellezza,
Alga vile apparirà.
Anco in Ciel men chiare, e belle
Son le Stelle,
E la Dea de l'Oneſtà.
Che dich' io? ſe ceder ſuole
Anco il Sole,
Ch' a tutt' altri il lume dà.
Non è mai però, ch' ei pera,
Cade a ſera,
E al mattin ritorno fà.
Ma s' al corſo de l' Etade
Fugge, o cade,
Mai non torna la BELTÀ.

Aurora.

MA già mi ſento a tergo
Per le vie de l' Eoo
Anelar fiammeggianti Eto, e Piroo.
Io cedo, io ſuengo, e lo ſplendor m' atterra
D' vn Sole in Ciel, di cento Soli in Terra.

Poeſia, e Aurora in partendoſi.

O Feminil Beltà,
Che paragon non hà;
Se, mentre co' ſuoi rai l' alme innamora,
Vince lo ſteſſo Sol, non che l' Aurora.

AGGIVNTA

ALL' INTERMEDIO TERZO.

Venere. Amore.

Ven. *Ecco che pur t' hò colto,*
Fanciul mobile, e stolto,
Figlio proteruo, ingrato,
Dispettoso non men, che dispietato.
Fra tanti oltraggi, e torti,
Fia, che sempre io comporti
Esser da te derisa?
S' vbbidisce in tal guisa,
Cosi dunque s' onora
Da te la Madre? o prendi,
Prendi questa, e quest' altra, e questa ancora.
Am. *Ferma, o mia Dea, che fai?*
Cara Madre non più, lasciami omai.
Ven. *Hor che senti i flagelli*
Tua Madre, e Dea m' appelli, e poi ritroso
Da me fuggi, e souente
Prendi il mio nome a scherno,
Sfacciatello insolente,
Aspidetto orgoglioso, Angue d' Auerno.
Am. *Ancor mi batti? ahi, ahi,*
Cara Madre non più, lasciami omai.
Ven. *Non vuò lasciarti mai,*
Se non prometti hor hora
Di consolar l' Innamorata Aurora.

Am. *Io tel prometto.*

Ven. *Ed io ti lascio.*

Am. *Et io*
Di ciò che dissi a forza
Volontier mi disdico. Hor preghi inuano;
C'hò libero il voler come la mano.

Ven. *Ferma, riuolgi il piede,*
O mancator di fede, oue ne vai?
Ma fà pur quanto sai,
Ch'io farò senza te quanto non vuoi.

VSCI-

VSCITA.

AMORE.

Cingetemi le chiome,
O trionfali allori;
Al mio Nume, al mio nome
Crescano eterni onori;
Ch' oggi, a due proue accinto,
E l' Aurora, e Laurinda inerme hò vinto.
Schernita ecco l' Aurora,
Mentre sforzar mi tenta.
Laurinda, che m' adora,
Ecco per me contenta.
Di sua fè, di sua frode,
Mia mercè, l' vna piange, e l' altra gode.
Voi mia forza, e miei vanti,
O Dee de la Beltate;
E voi famosi Amanti
Spettatori, imparate;
Ch' ogni forza a me cede;
Che sol val' in Amore amore, e fede.

POESIA.

Vanne, e a nuoui trofei riuolgi il piede;
Fanciul vittorioso, Arciero iunitto;
Che il conseguir gli onori è a te prescritto;
A me di celebrarli il Ciel concede.
Io Reina de' versi; io, che lo Scettro

Reggo di Pindo, inalzerò tue lodi.
Esercitar potremo in mille modi;
Tu i dardi, e l'arco; & io la penna, e'l plettro.
Dirò ch' al Dio Guerrier la spada, e l'asta
Togli, e al Sagace il caduceo, di mano;
Ond' è, che Frode, e Violenza inuano
Al tuo voler, al tuo valor, contrasta.
A destare amor, possente
Forza ria mai non fù nò;
Nè giamai man fraudolente
Cor gentile incatenò;
Nò nò nò.
Alma pura, e cor costante
Può suegliare amor ben sì;
Sia fedele vn core amante,
Che si vince Amor così;
Sì sì sì.
Mente fiera, & orgogliosa
Contr' Amor non val già nò;
Nè giamai man dispettosa
Cor gentile incatenò;
Nò nò nò.
A far mite alma crudele
Core vmil ben gioua sì.
Soffra; e speri vn cor fedele,
Che si vince Amor così;
Sì sì sì.

FINE.

ERCOLE
FANCIVLLO,

Poesia per Musica in vn Balletto

FATTO DAL

SER.MO PRINCIPE

DI PARMA.

ARGOMENTO.

HIRONE Centauro, insegnando ad ERCOLE ne' suoi prim' anni l'Astrologia, lo conduce, corteggiato da cinque Pastorelli, a ricrearsi. Curioso d'inuestigare la sua inclinazione, fà comparirgli auanti, quinci il PIACERE, quindi la VIRTV'. Egli dal proprio genio, e da i Consigli del Maestro incitato, sprezzando gli allettamenti di Quello, corre a gl'inuiti di Questa. Chirone, con felici pronostici applaudendo festoso alla magnanima risoluzione, porge materia al Balletto.

CHIRONE.

FOrtunato Chirone, al cui consiglio,
A la cui fede, è destinato in cura,
Miracolo de' Cieli, e di Natura,
Del gran Tonante il pargoletto Figlio.
Ercole è questi, a cui di forza estrema,
E d'estremo valor sì'l Cielo arrise,
Che terribili draghi in cuna ancise,
E fia, che mille mostri a terra prema.
Ne solo in questa età tenera, imbelle,
Di forza, e di valor varca ogni segno;
Ma, non men che di man, prode d'ingegno;
Già meco s'erge a misurar le Stelle.

Da

Da cotai ſtudi, ou' ei s' affanna, & ange,
Ne pur breu' hora al ſolazzar conſente,
Hor quì lo traſſi à ricrear la mente;
Che, ſe troppo vien teſo, arco ſi frange.
Mentre con dolci feſte, e giochi lieti
Mitigherò quelle ſue cure alquanto,
Forſe auuerrà, che mi rieſca intanto
Penetrar del ſuo Cor gli alti ſecreti.
E perche i' sò, che, non ben fermo il piede,
L' acerba Etade anco mal fermo hà il core,
Io vò prouar, ſe, come oggi in valore,
Così Alcide in Coſtanza ogni altro eccede.

PIACERE. VIRTV'.

Piac. O *Vezzoſetto Alcide,*
Cara prole di Gioue,
Laſcia l' vſate proue, a che t' affanni
In fra gli ſtudi, e l' armi,
Se l' età tua fiorita
Solo al ripoſo, ed al Piacer t' inuita?

Vir. *O generoſo Alcide,*
Vera prole di Gioue,
Segui l' vſate proue, e i chiari affanni
In fra gli ſtudi, e l' armi;
Che l' età tua fiorita,
Solo a le glorie, ed a gli onor t' inuita.

Piac. *O mie delizie amate,*
O Fanciullo amoroſo,
Godi, godi il ripoſo, ama il Piacere.
Vieni, e me ſegui ognora;
Poſa nel grembo mio,
Che, ſe cerchi il Piacer, *quegli ſon' Io.*

Vir.

Vir. *O mie speranze amate,*
O Fanciul glorioso,
Fuggi, fuggi il riposo, e'l rio 1
Vieni, e me segui ognora;
Corri nel grembo mio;
Che se brami Virtù, *quella son' Io.*

Piac. *Pensier, che il core aggraua,*
A te non mai si mostri:
Godi tra gli ori, e gli ostri e scherzi, e canti.
Ecco il Piacer t' aspetta
In fra gli Ozi, e gli amori;
Lungi, lungi da te noie, e dolori.

Vir. *Prendi da me la Claua,*
Che sia terror de' Mostri:
Sin ne' superni chiostri alza i tuoi vanti.
Ma, se desio t' alletta
Di trionfali allori,
Quelli inaffiati sian da' tuoi sudori.

Piac. *Vieni, e cogli le rose,*
Che mi cingono il crine:
Son rose senza spine; e quindi haurai
Più vezzosa, più bella
Cotesta età gentile;
Che non è senza fior mai bello Aprile.

Vir. *Non di caduche rose*
Haurai ghirlande al crine;
Sembran rose, e son spine; i Lauri haurai,
Onde più chiara, e bella
Sia l' Età tua gentile,
E dian frutti di gloria i fior d' Aprile.

CHI-

CHIRONE.

FVggi, deh fuggi, Alcide,
Del fallace Piacer le voci infide.
Deh fuggi; e ti rammenta,
Ch' a le glorie nascesti;
E che sola Virtute a gloria è duce.
Ma per via di virtù sudor si spande,
E, dispregiando l' ozio, Alma vien grande.
Stia fra gli agi, e i Piaceri in ozio molle
Cor neghittoso, e vile:
Fugga i vani Piaceri Alma gentile;
Volgi, volgi le piante,
Segui Virtù, se sei di gloria amante.

CORO DEL PIACERE.

VIeni, deh vieni, o Bello,
Cogli, pria che languisca, il fior nouello.
Deh vieni; e ti rammenta,
Che nostra vita al trapassar de gli anni,
S' è priua di Piacer, colma è d' affanni.
Stia Chirone ne l' antro.
Ei, che de gli anni in Terra
Può misurar per lunga serie il corso,
Misuri il corso anco de gli astri in Cielo.
Ma tu fra vezzi, e risi
Godi, deh godi, Alcide,
La prima età, ch' in te vezzeggia, e ride.

CO-

CORO DELLA VIRTV'.

FVggi, deh fuggi, o Saggio,
Il fallace viaggio:
Volgi, volgi le piante;
Segui Virtù, se sei di gloria amante.

CORO DEL PIACERE.

VIeni, deh vieni, o Bello,
Cogli il tuo fior nouello:
Volgi, volgi le piante,
Segui il Piacer, se sei di gioia amante.

Ercole si volge alla Virtù, e ne prende la Claua.

CHIRONE.

O Prudente consiglio;
O generosa impresa;
O magnanimo Cor degno d' Alcide!
Ecco confuso, e vinto
Fugge il Piacer fallace:
Tu a grand' imprese accinto
Sei di Virtù seguace!
Senta Gioue i tuoi vanti;
Spieghi il Ciel le tue proue,
O celeste Fanciul figlio di Gioue.
Porgi a me quella Claua,
Con cui domasti il Senso
De la Ragion rebelle:
Io la ti serbo a più matura etade,

Onde

Onde sia per tua mano
Domatrice di Mostri infami, e rei,
E s'ergano al tuo nome archi, e trofei.
Già nel libro del Cielo
Di stelle i gran caratteri lucenti
Fan tue glorie future a me presenti.
Veggo, sotto il valor de la tua destra,
Esterminati i Cacchi, i Gerioni,
I superbi Acheloi, gli empi Busiri.
Parmi, ch'io veda estinti
Vn feroce Leone,
Vn terribil Cinghiale;
Ne la Selua Nemea; ne l'Erimanto;
E feconda di Capi vn'Idra in Lerna.
Ma, se vn Dì domerai Mostri sì fieri,
Oggi ti fu concesso
Domare il Domator, vincer te stesso.
Hor sia dunque festiuo
Per Vittoria sì chiara vn Dì sì bello;
E tu in onor di quello
Moui in festosa danza il piè leggiadro.
Sian teco i Pastorelli,
Ch'a te compagni, e serui,
Della tua fresca età diedi in diporto.
Sola Virtù dia legge
Co'suoi suoni a tuoi balli,
E a sì rari concenti
Restino i Cieli armoniosi intenti.

CORO DELLA VIRTV'.

O Fanciul generoso,
Semideo pargoletto,
Di Gioue altera Prole,

Deh

Deh vieni ad onorar nostre Carole.
Moui leggiadro il piede
Vago fior, de gli Eroi;
Che se gentil tra noi
Oggi a danzar tu resti,
A le danze celesti
Fia la nostra simile.
Così nel verde Aprile
Al suon di grati odori
Zefiro lusinghier danza tra i fiori.
La casta Dea triforme
Danza così con le sue Ninfe in Delo.
Così in notturno Cielo
E tremolanti, e scintillanti, e belle,
A la Lira d'Orfeo danzan le stelle.

Entrata del Balletto.

TEmpra con liete feste i graui studi
Generoso Fanciul, fior de gli Eroi:
Le tue feste, i tuoi balli, i passi tuoi
Son di trionfi a te scherzi, e preludi.
Si replica.

Balletto.

NInfe di Cintia, o stelle
Fermate i vostri balli omai là sù:
Sfera in Ciel non danzi più,
Non più giri il Cielo in se;
Hor ch'a danze assai più belle
Gira Alcide il nobil piè.
Si replica.

Egli il vano Piacer posto in non cale
A Virtù donò la fè:
Hor sia la festa a le sue glorie eguale,
Ch' a Virtù sola è mercè
Gloria immortale.
Si replica.

Gagliarda.

VIrtù gentile
Tra noi dimori;
Amor, e Venere
Con noi non stà.
Incendio vile
Di ciechi ardori
Non volga in cenere
La nostra età.
Martiri, e danni
Porta Cupido:
Fà miserabile
Chi gli dà fè.
Ah non c' inganni
Quel nome infido;
Ch' Amor amabile
Punto non è.
Ei sciocco, e vano
Folleggia, e ride,
Ne senza insania
Amor mai fù;
Pur inumano
Tormenta, ancide,
E più dilania
Chi'l segue più.

Folle

Folle chi aspetta
Gioia, e piacere,
Se il varco a l'anima
Nel sen gli aprì.
Scherza, e saetta,
Lusinga, e fere,
E i petti esanima,
Ch' egli ferì.

Chi sia Virtute,
Onor che sia,
L' Arcier fiammifero
Saper non può.
Da mamme irsute
Di Furia ria
Latte pestifero
Egli succiò.

Madre hebbe Aletto
Ne' Regni bui,
Che vn cor barbarico
Nel sen gli diè.
Son suo diletto
Le pene altrui,
L' altrui ramarico
E' sua mercè.

Chi cerca palma
Di vero onore,
Da le sue insidie
Riuolga il piè.
E' tosco a l' alma,
E' peste al core:
D' onte, e perfidie
Vn Mar' egli è.

Canario.

NOn foco d'Amore,
Che porta veleno,
Ma fiamma d'Onore
Ci auampi nel seno.
Piacer si rifiute,
Che strugge l'età,
Sol regni Virtute,
Che gloria ci dà.

Corrente.

IN Ciel sereno il Sol
Mai non aprì
A noi più lieto il Dì:
Oggi ogni duol
Da noi fugar si dè,
Cantiam, godiam, mouiamo in danza il piè.
Si replica.

Non mai più ci annoi
Il rio dispiacere,
Ma il vano Piacere
Non regni tra noi:
Non sia, ch'ei ci alletti
Il core mai più;
Ma nostri diletti
Condisca Virtù.
Si replica.

Vsci-

Vſcita del Balletto.

VAnne felice Eroe, vanne, ch'il Mondo
Fia de' trionfi tuoi termine anguſto:
Quando Atlante fia ſtanco, a te robuſto
Fia la mole del Ciel teatro, e pondo.

CORO.

O Prudente conſiglio,
O generoſa impreſa,
O magnanimo cor degno d'Alcide.
Da te confuſo, e vinto
Fuggi 'l Piacer fallace.
Tu, a grand' impreſe accinto
Sei di Virtù ſeguace.
Senta Gioue i tuoi vanti:
Spieghi il Ciel le tue proue,
O celeſte Fanciul figlio di Gioue.

Fine delle Poeſie Dramatiche del Tomo Secondo.

Indi-

Indice delle Poesie Dramatiche.

FINE.

Nelle Poesie Dramatiche.

Pag.	Lin.	*Errata.*	*Corretta.*
20	15	A en.	Agen.
111	19	*Che per mutar*	*Che permutar*
184	22	ſcintillandi,	ſcintillanti,
235	2	*Et vn*	*Et vno*
275	15	*foyè*	*foy*
275	16	*Royè.*	*Roy.*